

PADOVA

e la sua provincia

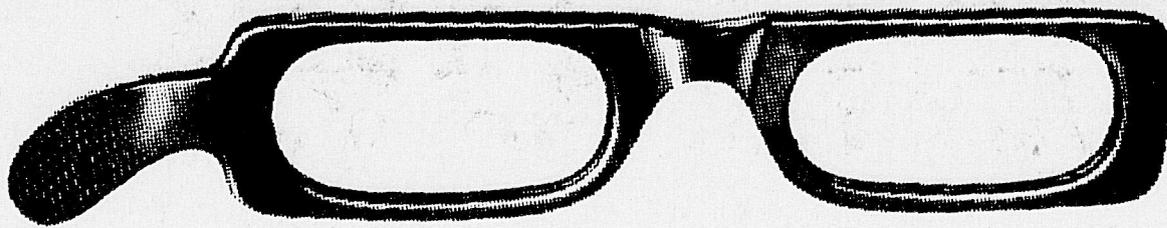


RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

2

ANNO XVII - 1971 - FEBBRAIO
un fascicolo lire seicento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% n. 2



OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**

- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

Stampa: [Faint, illegible text]

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVII (nuova serie)

FEBBRAIO 1971

NUMERO 2

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Eestero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

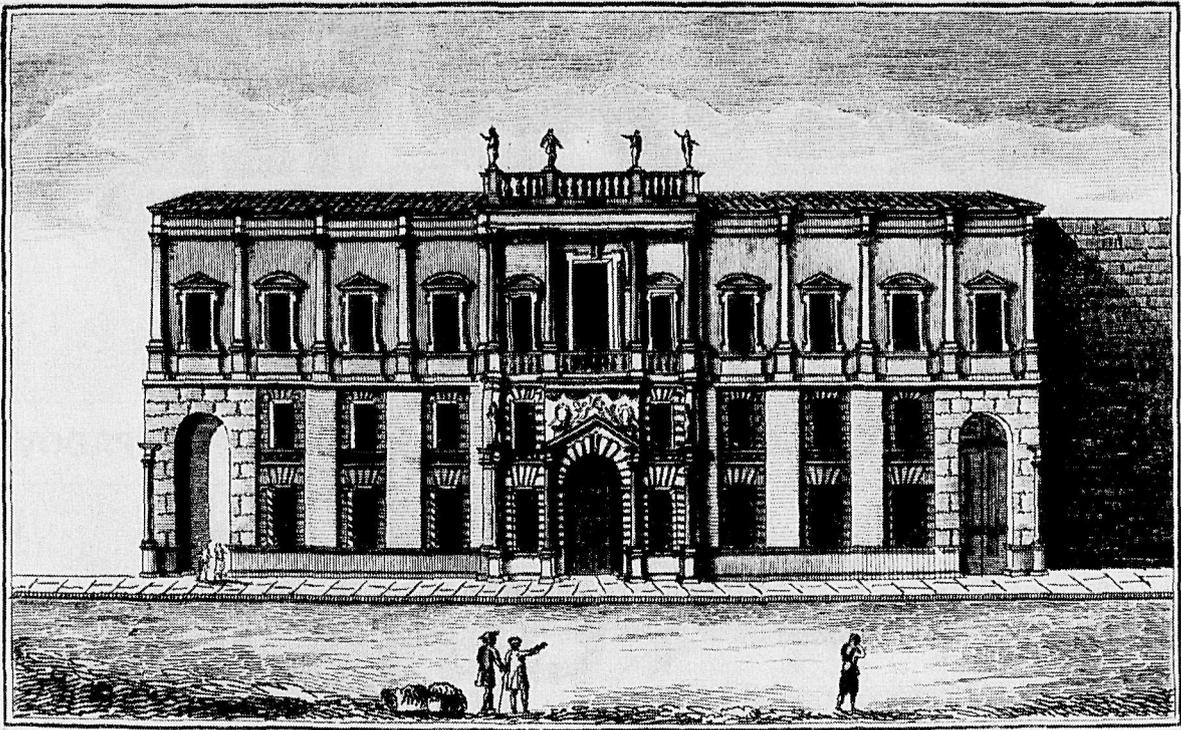
Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, A.M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, A. Prosdocimi, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Monte di Pietà nuovo

summary

<p>u X MARIO VOLPATO - Padova e le strade venete pag. 3nd</p>	<p>X GINO MENEGHINI - Preistoria dell'aeronautica pag. 33</p>
<p>c X GIULIO BRUNETTA - Contributo alla storia di una statua... alla storia . . . » 9</p>	<p>X VETRINETTA - La poes'a di De Benedetti - Giovanni da Firenze - El Strologo . » 35</p>
<p>f X GIUSEPPE BIASUZ - L'«humour» del Petrarca » 14</p>	<p>X DINO FERRATO - Esecutori padovani nell'Autunno padovano » 37</p>
<p>v X RENATA PIANORI - Charles de Brosses tra finzione e realtà (Lettera da Padova) » 19</p>	<p>g.s. - La scomparsa di Silvio Travaglia . » 39</p>
<p>b X ANTONIO GARBELOTTO - Piccola enciclopedia musicale padovana » 24</p>	<p>NOTE E DIVAGAZIONI » 40</p>
<p>d X GIUSEPPE FIOCCO - Santa Giustina . . . » 28</p>	<p>NOTIZIARIO » 43</p>
<p>IN COPERTINA: Via Daniele Manin e il Monte di Pietà.</p>	<p>BRICIOLE - I colombi padovani e la Grande Guerra » 46</p>

PADOVA

e le strade venete

E' noto che le grandi vie di comunicazione svolgono, in un sistema economico, un ruolo analogo a quello che svolgono le vene ed arterie nel corpo umano. Una differenza sostanziale però è che nel corpo umano il Disegno Divino le ha studiate (e soprattutto collocate) in modo da soddisfare razionalmente e pienamente il compito che debbono assolvere; in un sistema economico, invece, esse vengono studiate (soprattutto per quanto riguarda la loro ubicazione) da uomini politici che, pressati dal dover decidere entro determinati periodi di tempo, talvolta possono non avvertire di essere tentati di anteporre fini che ad un attento esame critico, condotto con mezzi razionalmente validi, non si rivelano gli autentici fini di pubblica utilità. E' il caso di dire che talvolta bisogna essere dotati di una ardita e spinta fantasia per riuscire ad inventare la pubblica utilità di certe autostrade. E poiché la disponibilità del pubblico denaro per la costruzione anche di così importanti infrastrutture (come le autostrade) è ben limitata (e lo sarà ancora di più nel prossimo avvenire perché altri problemi, nel campo sociale, stavolta, premono più urgentemente), è evidente che la spesa per costruire una autostrada (non razionalmente, ma solo effettivamente valida e della quale si stenta ad inventare la pubblica utilità) tarda la soluzione di quelle che si impongono per «clamore di... operatori economici» e per una attenta, oculata e razionale valutazione degli sviluppi del sistema.

Ne deriva, quindi, un ritardo, addirittura «sine die», del superamento di certe strozzature le quali comprimono allo stato attuale del sistema economico impedendogli il suo naturale sviluppo.

Questo preambolo è un discorso (quasi una massima) di carattere generale, avvertito anche dall'uomo della strada, dotato del comune buon senso. Data, appunto, la sua generalità, si potrebbe dire: «Ma riguarda proprio il caso di Padova e, più in generale, quello della Regione Veneta?»

La risposta, naturalmente, non può che essere soggettiva e basata esclusivamente sull'intuizione (cioè su quello che gli uomini d'affari chiamano «fiuto della situazione») di chi la formula. Non è quindi suffragata dal risultato di uno studio, scientificamente valido, condotto con le più avanzate moderne teorie intese a conoscere un sistema e, successivamente, ad operare nel sistema. La mia risposta al quesito, se il preambolo iniziale riguarda Padova (ed il Veneto in generale), è da considerarsi quindi una risposta esclusivamente personale. Non impegna, cioè, né la Camera di Commercio di Padova, né il dipartimento di metodologie di programmazione dell'Università Ca' Foscari di Venezia, anche se vi sono stretti rapporti di lavoro che mi legano a tali Enti.

Ciò premesso, rispondo che, a mio avviso, il preambolo è strettamente pertinente non solo al sistema economico della provincia di Padova, ma a quello dell'intera Regione Veneta. L'autostrada valida per affezione ma non altrettanto per utilità economica (della quale si fa cenno nel preambolo) è, a mio avviso, l'autostrada Trento-Vicenza-Rovigo (la TVR), soprattutto nel tratto Trento-Vicenza.

A mio avviso, questa autostrada doveva essere sostituita dall'autostrada della Valsugana che, partendo da Trento, si biforca a Bassano in due rami: uno

diretto a Marghera e Venezia e l'altro a Padova, ove poteva immettersi nella Padova-Bologna per prendere la via del Sud. Nel tratto Trento-Bassano l'autostrada poteva essere costruita in gran parte come sopraelevata sulla sede dell'attuale omonima strada ferrata. I capolinea della TVR (precisamente Trento e Rovigo) non avrebbero sofferto per questa versione, anche considerando l'eventuale augurabile insediamento di industrie di base nel basso Polesine. Se poi, nel tentativo di avviare un processo di sviluppo, si fosse voluto rompere l'isolamento della bassa Vicentina e bassa Padovana e mantenere della TVR il solo tratto meridionale Vicenza-Rovigo (che è anche il meno impegnativo e costoso per la costruzione), allora neppure Vicenza sarebbe stata sacrificata perché in prospettiva questo tratto meridionale della TVR sarebbe potuto diventare un valido allacciamento diretto di Vicenza alla zona industriale di base del basso Polesine.

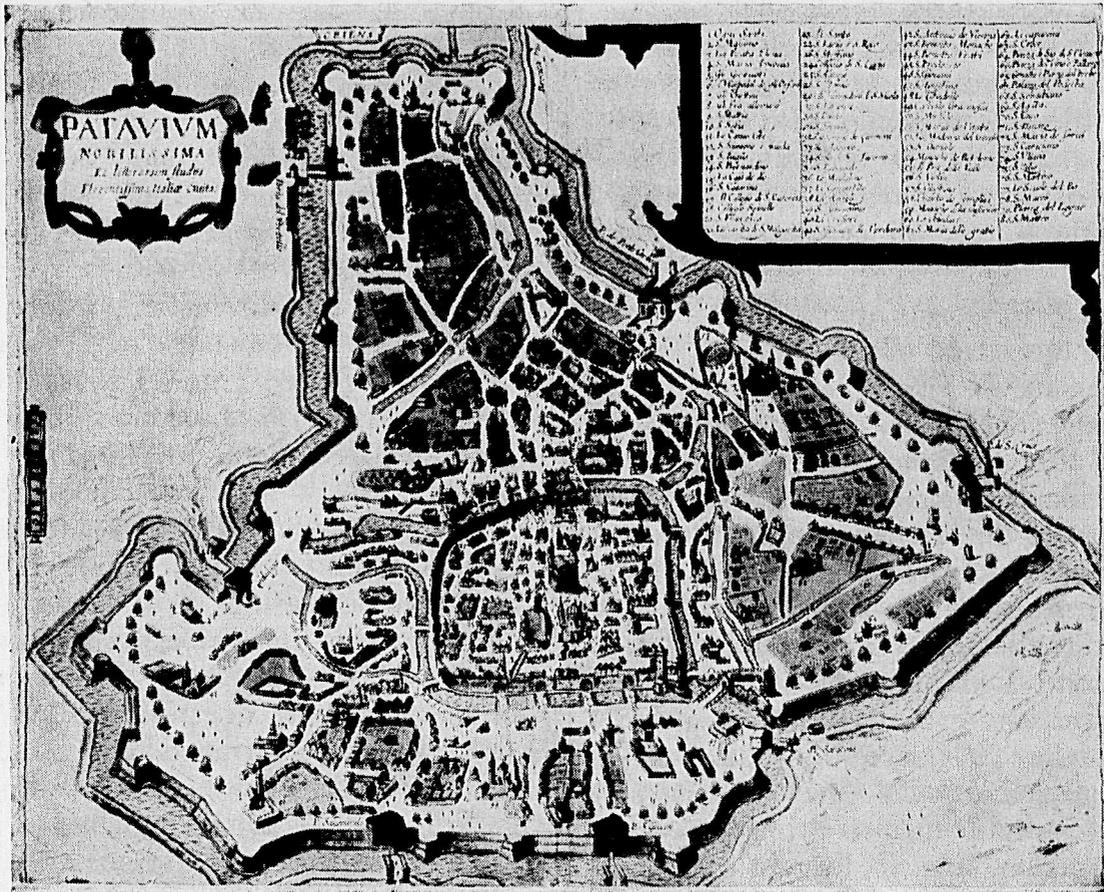
Con l'alternativa della Valsugana, sacrifici autentici quindi non ve ne sarebbero stati. Invece la scelta dell'autostrada TVR implica tali sacrifici che (sempre a mio avviso) tardano (non si sa fino a quando) o addirittura compromettono una fortunata occasione di sviluppo dell'economia veneta e quella padovana in particolare. Giustifico questa mia personale impressione usando sempre il metro del fiuto della situazione. La validità della giustificazione andrebbe perciò saggiata con uno studio scientificamente valido. Premetto che una delle caratteristiche degli anni '70 sarà il diffondersi del traffico containerizzato ed il conseguente sovvertimento delle nostre attuali concezioni in materia di trasporto merci e di struttura e funzione dei porti. Sì, un sovvertimento anche in materia di porti, perché col traffico *containerizzato* ogni città può sostanzialmente diventare un terminale (non di un particolare porto, ma di un porto qualsiasi, italiano o straniero). E' un fatto da meditare seriamente, perché ogni porto, nel prossimo futuro, dovrà studiare le proprie strutture e le proprie tariffe in maniera da porsi in condizioni competitive con quelle degli altri porti; anche di quelli di altri paesi (anzi, soprattutto con quelle degli altri paesi).

Stiamo pur certi che i *containers* e le navi porta-chiatte (delle quali ora parleremo) non arriveranno al porto di Venezia per vedere le bellezze di piazza S. Marco. Arriveranno a Venezia solo se, esistendo ivi le infrastrutture sufficienti, vi troveranno anche la convenienza economica. Le infrastrutture del modello di un porto del domani non sono quelle del modello tradizionale di oggi. Ricordo, in proposito, che la chiusura del Canale di Suez ha occasionato il superamento (non solo dal punto di vista tecnico, ma anche da quello della convenienza economica) dei mezzi tradizionali di trasporto marittimo. Si stanno imponendo le navi porta-chiatte. Le finanziarie marittime (compresa la nostra Finmare) stanno rivedendo i loro programmi di investimento, appunto per

orientarsi sulla disponibilità (quanto più rapida e possibile) dei nuovi mezzi. In relazione a questi, il porto del futuro (ripeto, futuro piuttosto prossimo) è allora un porto continentale (tipo quello di Rotterdam) avente alle spalle una vasta pianura, nella quale penetrano per alcuni chilometri ampi canali con numerose darsene, accessibili alle chiatte provenienti dal grembo delle mastodontiche navi porta-chiatte che se ne stanno al largo. Sembra che il porto di Venezia abbia le carte in regola più di qualsiasi altro porto nazionale per diventare un grande porto continentale, competitivo con quelli del mare del Nord, almeno per quella parte di traffico che implica l'attraversamento di oceani e interessa (per l'origine e la destinazione) le regioni meridionali ed orientali dell'Europa. Per diventarlo, oltre ai canali con darsene, occorrono moderne autostrade e ferrovie che facciano di ogni città dell'entroterra (in particolare, appunto, di quelle delle regioni meridionali ed orientali dell'Europa) un terminale del porto continentale veneziano.

Ciò premesso consideriamo il traffico che dal Nord arriva in Italia attraverso il Brennero. Con la autostrada che congiunge l'Autosole al Brennero noi favoriamo solo quel traffico che avendo come destinazione l'Italia verrebbe (sia pure più disagiatamente) nel nostro paese in ogni caso (appunto perché destinato in Italia). Indubbiamente, vi sarà un incremento. Ma, data la destinazione finale, si intravedono limiti ben definiti. L'autostrada Brennero-Autosole non è certo un'infrastruttura del futuro porto continentale dei Veneti. Lo sarebbe, invece, l'autostrada Brennero-Trento-Valsugana con biforcazione su Venezia e Padova. Includo anche Padova perché la idrovia Padova-Venezia (già in avanzata fase di costruzione) è un'autentica infrastruttura di base (la dorsale spinale) nel sistema di canali che dovranno trasformare da lagunare in continentale il porto di Venezia. L'autostrada della Valsugana quindi non solo avrebbe assolto buona parte dei compiti della TVR, ma sarebbe stata una indovinata valida struttura del futuro porto continentale dei Veneti. Il traffico *containerizzato* di merci, avente origine oltre il Brennero e destinazione non necessariamente italiana, avrebbe trovato un facile richiamo in questa autostrada. Mi si dirà che la TVR, entrando nella Serenissima a Vicenza, può assolvere allo stesso compito. Personalmente ne dubito assai perché, a prescindere che non siamo lontani dall'intasamento della Serenissima anche nel tratto Vicenza-Venezia, sta il fatto che essendo in ultima analisi il criterio della convenienza economica ad orientare il traffico dei containers, noi saremo costretti a fare i conti persino sui centesimi per metterci in condizioni di competitività; quindi non potremo permetterci il lusso di forzare i containers ad inutili passeggiate lungo paralleli e meridiani.

La scelta della TVR ha declassato quella che doveva essere l'autostrada Valsugana al ruolo di super-



strada Valsugana. Si tratta di un'infrastruttura ben diversa. Ma anche accettandone le validità, quando si farà, dati gli impellenti bisogni di investimenti sociali? possiamo correre il pericolo di vederla ultimata quando i porti del mare del Nord si saranno attrezzati per le nuove esigenze ed i containers si saranno già orientati verso altri lidi, dai quali sarà ben più difficile distoglierli. La TVR implica non trascurabili conseguenze sull'economia della Regione Veneta, e forse dell'intero paese, dato che il porto di Venezia, per il suo entroterra, è forse il più indicato porto italiano da contrapporre agli altri porti europei. Sul piano provinciale poi le conseguenze sono ancora più gravi. Non solo non si ha l'autostrada Valsugana come infrastruttura del ramo occidentale principale del porto continentale veneziano che con l'idrovia si sviluppa fino a Padova, ma nemmeno è previsto quel ramo di superstrada che da Bassano porta a Padova, e che (sia pur parzialmente e per un certo periodo di tempo) potrebbe essere un idoneo ripiego.

Posso anticipare (e questa volta come rappresentante dell'Ente camerale) che un mio sondaggio ha trovato la piena disponibilità degli amici di Trento per l'eventuale creazione di un ente inteso a promuovere la costruzione della bretella Bassano-Cittadella-Padova della superstrada Trento-Venezia. Ora che tutti gli organi di potere (provinciali e comunali) padovani sono costituiti, il discorso può essere ripreso con maggiore impegno.

Continuo a parlare di autostrade perché, a mio avviso, sono queste che condizionano la nostra eco-

nomia. Una infrastruttura che la Camera di Commercio (anche qui posso parlare a nome dell'Ente) ritiene urgente per lo sviluppo economico di Padova e del Veneto orientale è l'autostrada Padova-Treviso. Tale opera decongestiona il bubbone mestrino (per sua natura facilmente soggetto a febbrili variazioni di temperatura) di quella parte di traffico che dall'oriente è diretta a Padova, all'ovest ed al sud; traffico che il tratto di Serenissima da Venezia a Padova è sempre meno valido ad accogliere. Gli amici veneziani non sono tutti dello stesso parere. A mio avviso sbagliano. Quella parte di traffico proveniente da oriente e che non ha come destinazione Venezia non farà altro che intasare e compromettere gravemente quel sempre più massiccio traffico (di merci e di turisti) che ha Venezia come destinazione. Nella soluzione continentale del porto veneziano, la Treviso-Padova trova poi una nuova ragione della sua validità.

Abbiamo letto che le estrapolazioni sulla serie storica della intensità del traffico intese a saggiarne le dimensioni future non sono preoccupanti. Da modesto cultore di metodologie di programmazione vi posso assicurare che per i ricercatori di oggi le estrapolazioni ricordano i tempi della nonna; e che comunque hanno tanta attendibilità quanta ne hanno le previsioni delle indovine dei carrozzoni quando leggono i segni della mano. Oggi disponiamo di metodi ben più affinati ed attendibili per fare delle previsioni nel senso stocastico. Caso mai, usiamo questi metodi se proprio vogliamo bendarci gli occhi per non vedere la flagrante realtà. Non so quanto ci sia di

vero, ma corre anche voce che la Treviso-Padova, sia addirittura osteggiata (oltre che da taluni veneziani, anche) dalla società che gestirà la Venezia-Monaco la quale teme di perdere il pedaggio da Treviso-Mestre di quella parte di traffico che si incanalerà nella Padova-Treviso. Se così fosse (personalmente, lo dubito molto) è proprio il caso di perdere la fiducia nelle nostre istituzioni.

Un'altra importante infrastruttura nell'ambito autostradale è per noi l'autostrada «Transpadana». Trattasi di un'arteria foggata ad «epsilon»: con un ramo settentrionale da Chioggia-Monselice a Mantova, un ramo meridionale da Rimini-Ravenna-Ferrara-Mantova e con il gambo che da Mantova, passando per Cremona, raggiunge Milano. Siffatta autostrada interessa la parte meridionale della nostra provincia ed è destinata a vitalizzare la zona depressa del Basso Padovano. La sua validità nell'ambito regionale è, a mio avviso, fuori discussione. I mandamenti di Monselice, di Este, di Montagnana non avranno difficoltà a riconoscere che, prima della TVR, è questo ramo della Transpadana (prolungato fino a Chioggia) l'infrastruttura di base che può avviare quanto prima una trasformazione della loro economia. E' bastata infatti la presentazione del progetto (che è della scorsa estate) per favorire la richiesta di due insediamenti industriali (anche se di modeste dimensioni) in paesi che saranno attraversati da questo importante ramo dell'arteria. Questo ramo permetterà infatti a buona parte della Regione Veneta di raggiungere il mare e la capitale lombarda senza bisogno di portarsi sulla «Serenissima» che verso gli estremi è intasata al punto da non permettere, nell'ultimo tratto verso Milano, velocità superiori a 50-60 km. (almeno in certe ore di punta). Il discorso può ripetersi per tutta quella parte di Emilia-Romagna, attraversata dal ramo sud, il ruolo della Serenissima in quella zona essendo svolto dal tratto iniziale dell'Autosole. Ciò implica addirittura la validità interregionale e quindi nazionale dell'opera.

Con miope visione degli obiettivi, ma direi anche dei costi, si tenta di ostacolarla ponendo l'alternativa del raddoppio, sia della Brescia-Milano, sia dell'Autosole nel tratto Bologna-Milano.

Per comprendere l'aberrazione dell'alternativa, pensiamo che l'autostrada è come un tunnel nel quale di tanto in tanto vi sono dei pertugi per i quali si può entrare e uscire. Il raddoppio implica due tunnel affiancati, con gli stessi pertugi. Una nuova struttura, invece, in territorio diverso dal primo, implica un nuovo tunnel e nuovi pertugi a disposizione delle esigenze del nuovo territorio. Mi sembra inutile ogni commento, anche perché la presunta riduzione dei costi di costruzione, nel caso di raddoppio (imputabile a priori al parziale utilizzo degli svincoli esistenti), si è sempre rivelata nella realtà a posteriori, una pia illusione. Perciò l'Ente camerale si batte con convinzione della bontà dell'iniziativa nell'ambito del

Consorzio che sta promuovendo la grande arteria.

E' recente, di pochi giorni, un incontro col Presidente del Consorzio, dott. Sgarbanti, Presidente della Camera di Commercio di Ferrara. Abbiamo concordato quella che secondo noi è la politica migliore per ottenere quanto prima dal C.I.P.E. l'approvazione tecnica del progetto che, come ho dianzi accennato, è stato presentato la scorsa estate. Sul successivo passo che dovrebbe portare all'effettiva costruzione, pur riconoscendo che si faranno sentire la spesa della TVR ed i nuovi investimenti richiesti dalle opere sociali, riconoscemmo le possibilità della realizzazione dell'opera entro termini ragionevoli. E' appena il caso di segnalare che il ramo nord di questa importante arteria (cioè la Monselice-Mantova completata fino a Chioggia) congiunto a Rovigo (col tratto Monselice-Rovigo della Padova-Bologna) sarà anche di estremo interesse per il Basso Polesine qualora si realizzi ivi l'auspicato insediamento dell'industria di base. Quando quest'ultimo avrà raggiunto dimensioni di un certo rilievo, una bretella basso Polesine-Rovigo-Legnago potrebbe trasformare il bidente della Transpadana in un tridente.

Vi è un'altra opera stradale della quale riconosciamo una validità subordinata ad una certa scelta. Si tratta della superstrada pedemontana che da Vicenza dovrebbe proseguire ad est verso il Friuli. Sono stati ventilati due tracciati:

- uno settentrionale, con inizio casello ovest di Vicenza Serenissima;
- uno meridionale, con inizio casello est di Vicenza Serenissima.

Il primo può presentare (ma purtroppo anche deturpare) bellezze naturali turisticamente più valide del secondo; ma quest'ultimo, attesa la vivacità economica dei paesi che attraversa, presenterebbe un supporto di traffico per le merci di gran lunga superiore a quello del primo. E' evidente che i turisti che intendono godersi il paesaggio non sono interessati a realizzare velocità commerciali economicamente ammissibili. Le merci invece hanno come obiettivo il raggiungimento della destinazione in tempi sempre più brevi.

Con la soluzione nord si rischia di creare una risorsa non sufficientemente sfruttata, indifferente per il turista, forse dannosa alla naturalezza del paesaggio, ma certamente non pienamente valida per il traffico merci. Con la soluzione sud, invece, si attraversa tutta una zona attualmente e virtualmente in continuo fermento di attività commerciali e di piccole industrie che determinano un notevole incremento dello sviluppo economico, sacrificando, solo parzialmente, le bellezze paesaggistiche.

Non vi è dubbio, a nostro avviso, quale debba essere la soluzione da sostenere, e ciò a prescindere dal fatto che la soluzione sud interessa, sia pur in piccola parte, la provincia padovana; mentre la soluzione nord la ignora completamente. La soluzione sud

è pure apprezzata in Friuli, interessato al rapido allacciamento con zone più economicamente attive. Mi auguro che alcuni scambi informali di vedute avuti con gli amici friulani possano concretarsi in una presa di posizione ufficiale per la più economicamente valida delle due soluzioni.

Completa il quadro del sistema stradale che interessa la nostra provincia la superstrada Castelfranco-Padova come bretella della superstrada Valsugana. Anche per questa noi abbiamo la piena convinzione della sua utilità economica per il presente e per il futuro perché la vediamo come opera che potrà incentivare il traffico, proveniente dal Brennero, smistandolo su un tridente per raggiungere lo sviluppo occidentale del porto continentale dei Veneti, oppure per arrivare al centro del nostro paese.

E' così completo il quadro di quella parte del sistema viario regionale che interessa la nostra provincia e che è da considerarsi il presupposto per un suo ulteriore balzo in avanti del suo già affascinante sviluppo economico. Ribadiamo che il quadro descritto è perturbato da una scelta, a nostro avviso, economicamente non valida e che, implicando una notevole spesa per la sua realizzazione, può compromettere il successo di tutte le altre iniziative che reggono anche alla più serrata critica economica. L'inversione qualitativa di due strutture e cioè: declassare la TVR a superstrada (magari, mantenendola al ruolo di autostrada nel tratto meridionale Vicenza-Rovigo) e portare al ruolo di autostrada la valsugana (biforcata a Bassano ed alla quale dare l'assoluta priorità della costruzione) è a mio avviso la più razionale e valida scelta per lo sviluppo dell'economia padovana ma soprattutto, di quella veneta. Se tale scelta è davvero razionale bisognerebbe auspicarne la sua adozione.

Ultimata l'analisi delle infrastrutture viarie, passiamo a considerare, nel quadro delle possibilità condizionate dalle attuali risorse (senza, però, perdere di vista le prospettive future) le realizzazioni più urgenti, a livello provinciale, atte ad incrementare ancor più le attività economiche dei nostri bravi operatori.

Abbiamo individuato (e qui parlo ancora a nome dell'Ente camerale) un complesso inscindibile di iniziative da realizzare quanto prima. Si tratta del trasferimento nella zona industriale, in prossimità di una darsena dell'idrovia Padova-Venezia (destinata al ruolo di dorsale nel sistema dei canali del porto continentale veneziano:

- del mercato ortofrutticolo;
- dei magazzini generali;
- della dogana;

ed inoltre della realizzazione di una stazione di interscambio per il traffico containerizzato nella quale si incontrino i containers che arrivano all'estremità occidentale del porto veneziano con quelli che arrivano e partono caricati su mezzi ferroviari o su auto-containers.

E' questo, a nostro avviso, un complesso organico di opere che potrà stimolare e vivificare la realizzazione di ulteriori relazioni economiche e commerciali. E' difficile valutare a priori le dimensioni dei benefici che si potranno ritrarre da un siffatto complesso; vi sono però fondati motivi per ritenerlo pienamente valido. La sua realizzazione, indubbiamente, implica delle penalità di costo piuttosto notevoli; basti pensare che, inizialmente, verrà occupata una superficie dell'ordine di 700.000 mq. dei quali circa 300.000 per la stazione di interscambio.

A nostro avviso, non condividiamo una politica speculativa di rinvio dell'opera in attesa di modifiche al piano regolatore particolarmente intese a far lievitare i prezzi di realizzo del terreno su cui sorgono le vecchie attuali strutture. Un attento conto economico potrebbe rivelarci che i benefici perduti col rinvio dell'intera opera, valgono molto e molto di più di quanto ci illudiamo di ricavare con l'atteggiamento speculativo. Le due operazioni: ricavo dalle vecchie strutture e impegno finanziario per le nuove sono da considerarsi nettamente distinte, tanto più che per buona parte dell'impegno finanziario occorrente a realizzare le nuove, gli enti pubblici fungono da enti catalizzatori che anticipano per poi ricevere.

Nel caso della dogana, purtroppo, non è così. Il suo utente è lo Stato con tutti gli appellativi di buono, cattivo utente «ad libitum». Fatto è che nel caso della dogana gli enti pubblici locali che la realizzano vedranno rientrare solo una piccola parte del loro esborso iniziale, la maggior parte quindi essendo da riguardarsi come un investimento incentivante a fondo perduto.

Passiamo ora ad alcune iniziative dell'Ente camerale intese a favorire un sempre maggiore sviluppo delle polyvalenti attività economiche della nostra Provincia. Da indagini dirette, spinte anche a livello di operatori e consumatori, è emersa una promettente realtà: i paesi del basso Padovano e basso Veronese, rivieraschi dell'Adige, a prescindere dalle esigenze amministrative che li suddividono in due differenti provincie, si sono rivelati componenti di un'unica zona, ecologicamente omogenea, particolarmente adatta per la produzione di frutta (pomacee) di pregevolissima qualità, sembra non tema la concorrenza di analoga frutta prodotta da altre zone del nostro paese e tanto meno di quella prodotta da paesi stranieri. L'ente camerale ha allo studio un'azione intesa a proteggerne il luogo d'origine, in modo da scoraggiare il sorgere indiscriminato di impianti in località non altrettanto adatte e favorire nella zona stessa un armonioso sviluppo della produzione di quelle sole varietà che più delle altre presentano pregi qualitativi ed organolettici apprezzati dal consumatore. Altre zone, sempre della nostra provincia, sembrano molto più indicate per altre colture. Con la collaborazione dei valenti esperti dell'Ispettorato Agrario, ci sembra il caso di iniziare ad individuare, sia pure a grandi

linee, zone omogenee particolarmente adatte a determinate colture. In tal modo si potrà svolgere successivamente (con la collaborazione, allora, anche degli economisti agrari, per quanto attiene le esigenze dei mercati) un'azione intesa a favorire lo sviluppo delle colture in zone particolarmente indicate. Nell'azione di orientamento si potranno strumentalizzare i tanti aiuti (non sempre ben finalizzati) previsti per lo sviluppo agricolo, rendendoli accessibili addirittura anche ai singoli quando avranno adempiuto a certi suggerimenti, questi potendo anche arrivare a far conoscere l'opportunità di abbandonare l'isolazionismo e di entrare a far parte di certi tipi di associazione.

Potrebbe essere utile in agricoltura inventare per ogni singola zona, tipizzata a determinate colture, una nuova forma di associazione nella quale (similmente a quanto avviene nell'industria) produzione e commercializzazione dei prodotti finiti vengano programmate e controllate sotto lo stesso tetto. Il mercato minuto in cui ognuno vende il proprio prodotto (e che ognuno, singolarmente, ha scelto di produrre, spesso in assenza di attendibili informazioni a vasto orizzonte) è l'autentico collo di bottiglia da superare nel futuro nel tentativo di elevare il settore agricolo allo stesso rango degli altri settori.

Tornando agli ortofrutticoli, l'Ente camerale ha inoltre promosso degli studi tuttora in corso intesi a favorire la conservazione ed il collocamento dell'ortofrutta. Per quanto attiene la conservazione di quest'ultima si è avviato un esperimento per saggiare lo stato di conservazione (con mantenimento del sapore e delle proprietà organolettiche) della frutta entro grandi sacchi di polietilene, dotati di una finestrella di caucciù trattata al silicone in ambienti ove la temperatura si aggiri sui 10 gradi centigradi. Tali sacchi, riutilizzabili per almeno cinque anni, sono stati studiati dalla Università di Grenoble e prodotti poi a livello industriale dalla Rhône-Paulin di Parigi. Esperimenti iniziati da oltre due anni, effettuati all'Università di Bologna per conservare con detti sacchi la frutta (pomacee) prodotta nel ferrarese, hanno fornito finora risultati promettenti. Ci auguriamo altrettanto per la nostra frutta del basso Padovano e basso Veronese: la direzione scientifica dell'esperimento è stata affidata all'Istituto diretto dal prof. Toniolo della Facoltà di Agraria della nostra Università. Preziosa collaborazione ha fornito l'Istituto Fitopatologico di Verona.

Un secondo studio in corso riguarda una indagine sulla concreta possibilità e convenienza economica di istituire con una certa periodicità da determinare un treno rapido di containers di ortofrutta nel tratto Padova-Sud Italia (per esempio Reggio Calabria). Un siffatto treno speciale potrebbe portare al Sud le pomacee di nostra produzione (allargandone così il consumo) e tornare al Nord portando ivi la frutta prodotta al Sud (aranci, limoni e così via) evitando in tal modo l'oneroso trasporto con i camions di varia

portata che, oltre ad intasare il traffico gravandone i pericoli, concorrono in misura non trascurabile ad elevare i costi.

Altra iniziativa del nostro programma di lavoro è lo studio delle importazioni dai paesi stranieri (dai vari altri paesi del mondo) per individuare quella eventuale fetta del loro mercato ove i nostri prodotti potrebbero giocare un ruolo precipuo. Identificati questi possibili sbocchi, potrebbero essere organizzate, nei centri più attivi dei vari paesi, delle settimane di vendita al consumo e propaganda dei nostri prodotti, analoghe a quella organizzata recentemente a Padova dalla Sopexa francese (limitatamente ai vini e formaggi). La realizzazione di tali settimane potrebbe essere curata dall'Ente Fiera, il quale, fra i suoi compiti potrebbe anche includere quelli di raggiungere direttamente, nei posti di consumo, i clienti cui far conoscere i nostri prodotti ed i nostri operatori; oltre, s'intende, a curare con sempre maggiore impegno quelle validissime mostre specializzate, durante le quali si incontrano e convengono per studi (anche ad alto livello) operatori e studiosi che hanno interessi comuni in un determinato settore.

Sarebbe pure auspicabile il sorgere di nuove forme associative commerciali per il collocamento all'estero dei nostri prodotti. Si va affermando l'idea (già attuata in alcuni paesi ad avanzato grado di sviluppo) che l'intercambio dovrebbe essere curato e responsabilmente controllato soltanto da grosse holding commerciali. Non sarebbe male se ci avviassimo su questa strada cominciando con la formazione di associazioni commerciali per l'interscambio specializzate per settore economico. La conseguente serietà e continua verifica dei rapporti potrebbe far lievitare il volume degli affari.

Un grave ostacolo è costituito dalla carenza di dirigenti commerciali per l'estero preparati. Spesso non conoscono completamente i vincoli e le procedure e, talvolta, trovano difficoltà per la lingua. Per questo l'Ente camerale ha riconfermato la validità del corso annuale per il commercio con l'estero, la cui direzione scientifica è affidata alla Facoltà di Scienze Politiche della nostra Università. Stiamo studiando di affiancare al corso tecnico, a partire da quest'anno, un corso biennale di lingue straniere da impartire con metodi e mezzi moderni.

Né dico di altre iniziative appena abbozzate, intese a trasformare l'Ente camerale da pozzo di raccolta di dati a centro di valutazione ed elaborazione di informazioni economiche da mettere a disposizione di quegli altri enti (comunali, provinciali, regionali e nazionali) investiti di compiti decisionali. Proprio in questo campo della valutazione ed elaborazione delle informazioni sulle varie attività del mondo economico le Camere di Commercio hanno un ruolo essenziale ed insostituibile da svolgere con assoluta autonomia.

MARIO VOLPATO

CONTRIBUTO ALLA STORIA DI UNA STATUA... ALLA STORIA

Anni fa, e precisamente nel 1962, per i problemi che sollevava il trasporto alla Biennale di allora (altri tempi!), del «Tito Livio» che è al Liviano, mi era capitato di dover consultare tutta la «pratica Martini», restando così preso dalla straordinaria storia di quella statua alla Storia, da non saper resistere alla tentazione di cavarne degli appunti e di cercare altre notizie: tanto più che giusto nel '62 cadeva il ventennio di «vita» della statua. Poi non ne feci niente, e le carte rimasero lì a dormire fino a poco tempo fa, quando, trasferendo lo studio, mi ricapitarono tra le mani, e mi è parso ancora che valesse la pena di ritornare su quella storia, dopo quasi trent'anni.

Già prima di allora qualcosa si era scritto a proposito del «Tito Livio»: il Rettore Anti stesso ne aveva parlato espressamente ne «Le Tre Venezie» del '47, e Giovanni Comisso aveva potuto, nel '54, dopo quindi la morte di Martini nel '47, ma solo a spese dell'amico avvocato Mazzolà, pubblicare presso l'editrice Canova di Treviso una prima raccolta di lettere, che è assai più viva di qualunque romanzo. Poi vennero, oltre a tante altre cose minori, la monografia del Perocco del '53, la grande mostra antologica che Treviso dedicò al «suo» Martini nel '67, con il calco del «Tito Livio», e, infine, in quell'occasione, la seconda edizione, assai più completa, dell'epistolario che l'editrice Vallecchi ha pubblicato.

Cose risapute e quindi campo arato, qualcuno potrà dire, e avrà ragione, ma il fatto è che questa storia della statua alla Storia non fu solo, e soprattutto s'intende, un fatto di Martini, ma anche del Rettore Anti, del professor Fiocco, dell'architetto Gio Ponti, e, guarda un po', anche di un certo Bellini, finanziatore dell'opera; così che molte notizie sono ancora inedite.

E vorrei aggiungere che la figura di Martini e le lettere di Martini, anzi quel suo «Tito Livio», acquistano un significato ancora, se possibile, più vivo, se «visti», non solo come episodi di un non lungo ma animato colloquio a tre o a quattro, ma, anche, come fatto di costume.

Dato il tempo trascorso, è necessario ricordare, anche per i non «addetti», che la singolarità della storia sta nel fatto che Anti e Fiocco e Ponti, approvarono, prima, un bozzetto, e poi si videro «recapitare» quella statua che era tutt'altra cosa, ma quanto di più è inutile dire: e che l'interesse, grandissimo, è nelle lettere, soprattutto, ripeto, di Martini, che sono espressione immediata, e impressionante, del travaglio umano di un grande artista.

E chi le vorrà leggere troverà le più significative nell'edizione di Vallecchi e incontrerà fra queste alcune delle più alte e più vive testimonianze d'artista che si conoscano, e penso al Cellini, e la dimostra-



1 - Bronzo del bronzetto approvato: Martini poi ne fece altri, distrutti. (Coll. Anti)

zione palpitante di come l'ispirazione sia veramente un divino mistero d'intuizione che supera e travolge ogni umano raziocinio.

Anche se, Dio gli avrà perdonato, non manca qualche trascuratezza grammaticale: ma oggi, con tanti artisti soprattutto provetti nell'esercizio dello scrivere, non è forse, anche questo, un buon segno?

Venendo a noi, a queste note, vale proprio la pena, intanto, di ricordare innanzitutto il Bellini Gr. Uff. Mario, un agricoltore del Polesine evidentemente facoltoso, benemerito, secondo quanto trovai scritto, per tante iniziative ed innovazioni nel campo agricolo, e per singolari munificenze nel campo culturale ed artistico.

Tanto più che a questo brav'uomo, ottuagenario, era incorsa, allora, una grave disgrazia: il ritiro della tessera fascista per certe sue... esuberanze scritte, che non so, ma che si possono immaginare da quanto gli scriveva Agno Berlese, quel simpatico e valoroso poeta vernacolo padovano che tutti ancora, non più giovani, ricordiamo, e che in questo caso fungeva da... moderatore, con una certa curiosa lettera che è pure agli atti, in copia, e che varrebbe la pena di riportare per intero, se lo spazio lo consentisse, tanto è un quadro interessante di vita e, più, dicevo, di costume.

Gli scriveva dunque, fra l'altro, il Berlese (il voi

era di obbligo):

«...Quella disgraziata circolare contro un decorato «e mutilato è grave. La persona che voi colpiste con «aspre parole si meritava anche peggio, ma voi, senza «volerlo, colpiste la gloriosa categoria dei Decorati e «quella non meno fulgida dei Mutilati, mi capite?»

«Bastava andare dal vostro Federale e parlargli a «quattr'occhi, e la cosa si sarebbe appianata tutta a «vostro favore.

«Sicché voi dovete promettermi di non inviare «più lettere, messaggi, telegrammi, etc. che, se con- «tengono le espressioni di un'anima gentile e calda «di fede, sono inopportuni, intralciano, turbano e... «spesso non partono».

Quel «mi capite?» e il modo di scrivere fanno pensare che certo il Berlese la pensava esattamente come il Bellini, tanto più che dopo continuava:

«Voi siete ancora terribilmente giovane e bollen- «te. Avete il calore di un trentenne (sic!) ed io vi «invidio, caro Bellini. Ma i tempi sono cambiati e bi- «sogna adattarvisi; bisogna lavorar di furberia, tacere «e agire a momento buono».

Il fatto è però che quel galantuomo ci soffriva parecchio poiché era effettivamente; allora, per lui una *diminutio capitis*, e risulta che Anti si interessò a fondo, e sinceramente, per aiutarlo a togliersi quella macchia d'addosso, che metteva anche lui, Anti,



2 - Martini (a sin.) a Carrara con il cav. Andrei ed il bozzetto in gesso, poi distrutto, definitivo. (Foto Bessi - Carrara)

in imbarazzo «nel dargli anche i modesti riconoscimenti in suo potere».

Peccava evidentemente, il terribile vecchio, di quel peccato che nessuna dittatura può ammettere senza perire, il peccato della verità: finché, ad un certo momento le cose cambiarono, come tutti sanno, e chi sa come si sarà scatenato il... giovane ottuagenario, se anche agli atti risulta, «con preghiera di farlo leggere» scritta di suo pugno, copia di un telegramma, incriminatorio e gratulatorio, inviato il 19 agosto 1943 al nuovo Capo del Governo, maresciallo Badoglio: per le «gravi sventure et dolori attuali che certamente vendicherete. Mario Bellini».

Comunque per quest'opera il Bellini aveva sborsate le 200.000 lire, trenta o quaranta milioni di adesso, necessarie a compensare il Martini: (che tuttavia ad un certo punto, bisogna pur dirlo, pregato di incidere in qualche parte una iscrizione attestante la donazione fatta dal Bellini in memoria dei propri genitori, quasi si rifiutava: «per quelle 200.000 miserabili lire...»).

Interessante era dunque questa figura del Bellini, e valeva la pena, a onor suo, di ricordarla, ma certo quella che balzava vivacissima dalla «pratica» era naturalmente la figura umana di Martini artista, che era già allora nel pieno della sua fama, e del suo fervore creativo.

A differenza di adesso, Anti, con un Fiocco e Gio Ponti ai fianchi, non ebbe bisogno di ricorrere a concorsi, ma ottenuta la somma, poté chiamare il Martini, che accettò con entusiasmo, e preparò in pochissimo tempo quel bozzetto, che fu approvato, con altrettanto entusiasmo dai tre: è del 24 febbraio 1942 il verbale di approvazione del bozzetto «trovato degno dello scopo e dell'arte del maestro». (Ma Anti,

dentro di sé, qualche dubbio, su una certa «retorica» del bozzetto, l'aveva...).

Tuttavia, poteva la decisione di Anti di affidare direttamente a Martini l'esecuzione dell'opera non suscitare critiche di carattere... sindacale? Ed ecco l'*Antenorei Lares*, benemerita associazione culturale padovana, da tempo scomparsa, dopo aver riconosciuto la bellezza del marmo, osservare che un'opera pubblica così importante e per argomento e per luogo «avrebbe dovuto essere assegnata in seguito a concorso nazionale».

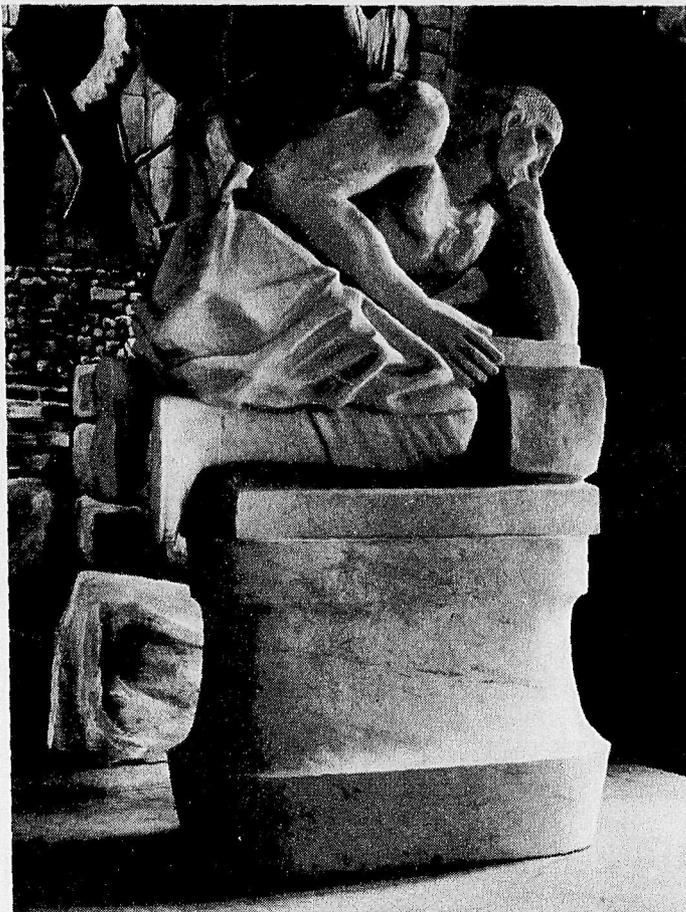
Cosa volevano di più?, come se un miracolo simile: di scelta, di tempo e di qualità avesse mai potuto avvenire in un clima burocratico, per dir poco, di concorso.

Certo è che il Martini doveva pur conoscere quale demone egli avesse in corpo se, ancora lavorando attorno al bozzetto, e apparendo convinto della sua validità, insisteva affinché nel contratto fosse aggiunta la condizione che era consentito all'artista «di modificare il bozzetto approvato qualora lo ritenesse opportuno per il migliore raggiungimento dell'opera».

Non aveva però egli già scritto in varie lettere che «l'opera sarà rivelata solo nel marmo»; che quando era al lavoro era «come un uragano»; che «improvvisava», e che «le idee non contano, tutto si risolve nello sviluppo e questo è in mie mani»?

Tuttavia era ancora fermo all'idea del gruppo simbolico e alle tube, e aveva anche aggiunto un cavallo...

Ma deve essere stata proprio come una ventata di uragano quella che, improvvisamente, spazzò via e Augusto e Romolo, e una certa Chimera, e il soldato, fino all'ultimo cavallo, lasciando solo lui, Livio, al cospetto del mondo: Livio, o la Storia.



3 - L'«opera d'arte».

Deve anzi essere stato addirittura un lampo in una notte agitata se, parlando a Padova con il «padrone» degli operai che erano venuti da Carrara, allora, per il trasporto a Venezia, il cav. Andrei, quello proprio che aveva lavorato col Martini al «Tito Livio», mi raccontò che il lavoro era già stato iniziato attorno ad un grande blocco verticale di marmo, ed era già stata sbazzata, in alto, la tuba del soldato, quando una mattina Martini entrò nel laboratorio «con il cappello in testa, segno di burrasca», diede ordine di demolire il lavoro iniziato e di rovesciare, in orizzontale, il grande masso...

L'aveva visto, finalmente, il suo Livio!; quindi un bozzetto di gesso, poi distrutto, ma poi «direttamente dal marmo, come Michelangiolo, l'opera d'arte»: lo aveva scritto in una lettera a Don Giovanni Fallani, ora Monsignore, suo carissimo amico e confidente, in quei giorni, anzi, dopo quella notte.

E Anti, Fiocco e Ponti, ancora ignari di tutto!, anche se è di quei giorni quel telegramma ad Anti, che non ho trovato nella pratica, ma che è riferito nell'epistolario, che diceva: «Ho cambiato idea, fidati di me!». Ed è un peccato che non ci fosse la lettera con la quale Anti, in risposta, pur non immaginando di che si trattava, gli aveva «dato coraggio».

Comunque fu quella clausola provvidenziale, fat-

ta inserire dal Martini nel contratto, che trasse dall'imbarazzo... amministrativo i tre giudici, Anti, Fiocco e Ponti, quando, posti di fronte al «fatto compiuto», si trattò di mettere a verbale che Martini aveva mantenuto l'impegno e si poteva quindi versargli il saldo: ma la minuta del verbale, come sempre di pugno di Anti, rivela qualche dubbio e ripensamento, formale e non certo di fondo, ché anzi subito Anti telegrafava: «Ho ammirato tuo gigante spedisco subito acconto salvo saldare quanto prima». Anche se ci fu «naturalmente il primo sbalordimento» (anzi Anti scriveva «smarrimento»), e anche se, già qualche mese prima, quando Martini gli scriveva che «le idee non contano», Anti aveva risposto: «Tanto io, quanto Fiocco, crediamo in Martini e tanto basta!».

La «inaugurazione» della nuova opera avvenne con un certo ritardo sul prefissato 15 maggio del 1942, bimillenario della nascita di Tito Livio, con dispiacere anche del Bellini, che ci teneva, ...per via del ministro, Bottai, che doveva venire.

Cause non ultime le difficoltà del trasporto, in un clima bellico già pensante, e i contrasti per la posa, per ragioni di spesa: Martini ad Anti: «Verrò io a dirigere la manovra con due miei operai, e vedrai che senza ponti di sollevamento andrà a posto tutto con dieci lire di sapone e mezza giornata di lavoro in più». E così fece, con grande, e compiaciuta, sorpresa di Anti.



4 - Un altro bozzetto (bronzo): le proporzioni sono di fatto diverse. (Coll. Gianquinto)

La cerimonia avvenne difatti ai primi di giugno (grande ritardo per allora...!), ed è di quei giorni l'ultimo telegramma di Martini ad Anti, che lo aveva naturalmente e calorosamente invitato: «Mia presenza non corrisponde alla tua risparmia telegrammi manda soldi subito».

Grande, e povero, Martini, che da quando nacque a quando morì fu spesso povero in canna e, sempre, povero in ispirito!

La grande fatica era finita, la grande opera era compiuta: e Martini, dopo: «il successo del mio Livio sarà fatale non ho il più piccolo dubbio», e ancora: «da tutta Italia delle persone che stimo parlano di Livio come d'opera eterna».

Ma chi può rimproverare al Martini, dopo tanti espressi ed inespressi tormenti (ne morì giovane!), questa cosciente sicurezza di sé?

Ma i ben pensanti, i ben pensanti come accettarono quel marmo, che era certo, specie allora, sconcertante? (se non lo è ancora adesso, per molti?).

Esiste agli atti un trafiletto, ritagliato da un giornale locale di allora, che è un prezioso documento del tempo: come poteva la gente non ribellarsi ad un personaggio disposto in quel modo, con il didietro e i piedoni in mostra?

Difatti dice il trafiletto:

«Prima singolarità è la positura dell'effigiato... «poiché è molto stravagante raffigurarlo accucciato «per terra, offrente all'ammirazione di chi passa dal-
«l'atrio la parte meno nobile del corpo e un paio di «fenomenali piote».

Seconda singolarità erano naturalmente le gigan-

tesche proporzioni della statua: «Martini ci ha dato «un Ercole o quanto meno un Carnera: un Carnera «buttato alle corde durante uno scontro pugilistico, «che tenta di rialzarsi col volto spaurito, prima che «passino i minuti di rigore».

E così via di questo tono: come critica d'arte non era certo un campione di perspicacia, ma che si capisse almeno cosa voleva dire, questo sì...

Queste, o press'a poco, erano quelle note che la consultazione della «pratica Martini» mi aveva suggerito nel '62; ma ora, riordinandole e riducendole, a una distanza di tempo non tanto di per sé cospicua, ma certo estremamente grave di sconvolgenti mutamenti, mi viene spontaneo di pensare: ma è il Martini proprio quel grande artista, e il suo «Livio» quella grande opera che, allora, pensavo, e pensavano tanti? Potenza del dubbio!, fatto sistema.

Che a me sembri ancora di sì è ovvio, forse più di allora, quasi per reazione; ma per tanti altri dell'epoca «dopo Martini», che dico, di adesso?

Non voglio qui mutar discorso, specie per entrare su un terreno, ammesso che ancora ci sia, così mobile: vorrei solo concludere queste mie brevi note, che vogliono essere in fondo un omaggio a Martini, e agli uomini che di lui si «fidarono», per dire che grande, o grandissimo o meno grande che egli possa, agli «esperti», oggi, apparire, egli è senza dubbio grande per la profondità fino alle ossa del suo impegno, per la genialità e originalità delle sue intuizioni, e per la sofferenza di uomo che sempre ne ebbe.

Anche se, potenza sempre del dubbio!, quella parola mai detta, ma forse oggi pensata, ancor mi offende: retorica?

GIULIO BRUNETTA

Lo «humour» del Petrarca

Giorgio Pasquali, in un'ampia ed esauriente recensione dedicata nella rivista «Leonardo» all'edizione critica dei primi quattro libri delle *Familiari* del Petrarca, curata da Vittorio Rossi ⁽¹⁾, scrive che il poeta «fu ricco di *humour*» e, a conferma di tale asserzione, riporta più luoghi delle lettere in cui lo *humour* petrarchesco si palesa con maggiore evidenza. Ritengo però che l'affermazione del Pasquali abbia bisogno di un qualche chiarimento per non essere fraintesa. I passi da lui citati, ed altri che si possono facilmente trovare nei rimanenti libri delle *Familiari*, non consentono di affermare che il Petrarca sia stato uno scrittore umorista, nel senso che, ad esempio, diciamo umoristi un Cervantes o un Manzoni. Che se dall'epistolario passiamo alla lettura delle altre opere, latine ed italiane del Petrarca, neppure in queste troviamo alcuna traccia di ciò che oggi comunemente intendiamo con il nome di umorismo. Mi sembra chiaro pertanto che l'asserzione del Pasquali sia da intendere come la semplice indicazione di una caratteristica dello stile e dell'animo del Petrarca, che si riflette e si esplica nella rappresentazione comica, caricaturale o scherzosa, di situazioni e di personaggi; oppure in aneddoti, motti di spirito, ecc. come spesso si incontrano anche nell'epistolario ciceroniano, che il Petrarca certamente ebbe presente. Chiarito o, per lo meno, sommariamente indicato come sia da intendere l'asserzione del Pasquali, vediamo direttamente alcuni luoghi delle *Familiari* e delle *Senili* in cui tale *humour* è più palese.

Nella lettera consolatoria *ad Severum Apennicolum super exilio* (*Fam.* II, 3) è un vero conforto per chi legge, osserva il Pasquali, la storiella di un

Matteo Visconti che, esule sulle rive del Garda, al nemico che gli manda a chiedere che faccia così solo solo: «Null'altro, risponde, che tender le reti». E le tese così bene che vi involuppò i suoi nemici! Una impressione parimenti piacevole ci lasciano le due lettere, «tutte polemiche e sarcastiche», indirizzate a Tommaso da Messina (*Fam.* I, 10 e I, 11) contro un vecchio dialettico siciliano. «Sapevo, scrive, che la Sicilia è l'isola dei Ciclopi e dei tiranni, ma non ero a conoscenza che essa fosse anche abitata da un terzo genere di mostri, armati di ambigui sillogismi!» Lasciando altre due lettere (*Fam.* IV, 15 e IV, 16) a Giovanni d'Andrea, celebre lettore di diritto canonico nello Studio bolognese, ma così ignorante di letteratura latina da non conoscere neppure i nomi di Nevio e di Plauto, e da ritenere contemporanei Ennio e Stazio; leggiamo la descrizione del vecchio avaro, dal viso pallido e magro e dal cipiglio corrucchiato, in un'altra lettera al medesimo Tommaso da Messina. «La frugalità è sorella della buona salute. Ebbene costui, se la fame non lo divora, vivrà certamente di vita immortale, giacché ha un corpicciolo così magro e risecchito, che non lascia luogo né alla febbre né alla podagra». (*Fam.* I, 10 e I, 11).

Uno dei temi sui quali il Petrarca torna più di frequente è quello dei suoi servi. In un biglietto a Sennuccio del Bene (*Fam.* IV, 14) così descrive due coppie, che impersonano difetti opposti: «La prima è così composta, che dell'uno la troppa semplicità e dell'altro è pericolosa l'astuzia: la seconda è così assortita, che dell'uno è insopportabile la furia rabbiosa e dell'altro quel suo carattere di addormentato; talché il primo avrebbe bisogno di freno, l'altro di spro-



ne». Un tempo, rileva sfiduciato il Petrarca, io mi assidevo come correttore tra loro; oggi sono purtroppo obbligato a starmene spettatore: «*castigator olim, nunc spectator sedeo*». La lettera però in cui il poeta più si dilunga sulla mala genia dei servi, è quella indirizzata all'amico Socrate (cioè Luigi Santo di Campinia), e che ha per titolo appunto: «*De importuna conversatione servili*» (Fam. V, 14). In essa egli racconta che mentre nella solitudine di Valchiusa stava leggendo le argutissime commedie di Plauto (*lepidissimas fabellas apud Plautum*), gli era caduta sott'occhio la scena della *Casina* (2), nella quale il vecchio Lisidamo chiede con chi ce l'abbia il servo Olimpione, che dalla soglia di casa sta sbraitando verso l'interno. «Con la stessa persona con la quale tu litighi di continuo», risponde il servo. «Dunque con mia moglie», replica Lisidamo, che ha inteso l'allusione. E il servo ancora, pronto e non senza lepidezza: «Ma che mi parli di moglie! Tu sei piuttosto un cacciatore, che vivi giorno e notte con un cane». Queste parole, osserva il Petrarca, mi parve rispondessero esattamente alla mia condizione. Non che una moglie faccia ora parte della mia vita, che, benché esposta a tante tempeste, è, per fortuna, libera ed immune da questa Cariddi! Ma ho bene un altro guaio, al quale si addicono le parole del servo: e da un pezzo ne sentivo gli effetti, senza trovare l'espressione adatta a definirli. «Sapevo cioè di vivere in mezzo a' cani, ma non sapevo d'essere un cacciatore, se altri non me lo diceva. Si chiamano servi, ma in realtà sono cani mordaci, avidi, latranti. Di tutti i miei cani, due però sono insopportabili: uno è quello che oggi ti ho mandato con molte lettere di amici. Questo tienlo pure, se vuoi diventare anche tu cacciatore; altrimenti mandalo in un bosco o al macello, pur che non torni da me. L'altro, quel vecchio rabbioso che tu conosci, ho vergogna a scacciarlo per l'età e la lunga consuetudine. Ma se non posso mandarlo via, ebbene me ne

andrò io in qualche altro paese. Dove, non so: ma insomma alle sorgenti della Sorga io posso ben essere pescatore, ma non più cacciatore e specie con tal genere di cani!».

E' forse opportuno osservare qui di passaggio, che lo spregio, indubbiamente esagerato, con cui il poeta parla dei suoi servi, non è lo sfogo di un sentimento immediato, quanto un particolare atteggiamento dello spirito del Petrarca letterato, che non di rado si compiaceva di colorire e di amplificare i suoi sentimenti o risentimenti, con la citazione di versi, sentenze, immagini degli scrittori antichi: come più sopra, ad esempio, l'immagine del «cacciatore» e del «cane», offertagli dal testo plautino. Ed anche la dichiarazione finale di voler trasferirsi altrove pur di non vivere più in compagnia del vecchio servo rabbioso, è evidentemente frase puramente letteraria, senza riscontro in un reale proposito di mutare soggiorno.

Anche il ritratto di un altro suo servo in una epistola (Fam. XVIII, 6) del 15 marzo 1354, è ricco di reminiscenze letterarie e, come i precedenti, alquanto caricato nel tono. «Ho in casa un servo (*serviculus quidam*) che, benché nato ai confini della terra abitabile, oltre i quali non ci sono più esseri umani, è tuttavia un uomo, con aspetto ed anima umana. Non ha però nulla di umano, sicché quando sorride sembra un orso o un cinghiale che grugnisca. E' insomma di una natura così barbara, che, carezzandoti, ti morde; onde non sembra sia stata usata per lui l'espressione del profeta: "la sua parola stilla come rugiada", ma piuttosto l'altra del poeta comico: "parla con la durezza delle pietre" (*loquitur lapides*); pietre vere e durissime, che scuotono e storcono il cervello, e oscurano il cielo con fragore di tuoni».

Curiosa e ritratta con spunti di viva comicità è pure la figura di quel frate novizio bergamasco, gran chiacchierone, che torna ripetutamente nelle lettere

petrarchesche e che il poeta chiama Bolanus, con un soprannome mutuato da una satira oraziana⁽³⁾. In una greve giornata di fine agosto, che il sole ancora dardeggiava e intorno stridevano le cicale, il seccatore l'aveva abbordato nei pressi di casa (allora il poeta abitava a Milano nelle vicinanze di S. Ambrogio), traversandogli la strada col cavallo ed insistendo perché, dovendo egli tornare a Firenze, gli desse qualche commissione per i suoi amici toscani. Poiché non c'era via di salvezza né di scampo, per levarselo d'attorno, l'incarica di portare i suoi saluti e le sue nuove all'amico fiorentino Nelli. Ed ecco che qualche tempo dopo, sul finir dell'autunno, mentre era di ritorno da una passeggiata, il Petrarca se lo vede ancora comparir davanti, latore di una lettera dell'amico fiorentino. Ancora prima di entrare, quel «*sermonum maximus largitor*» aveva riempito l'atrio e tutta la casa della sua voce. Di tutto parlava, e decantava particolarmente le virtù del Nelli, che diceva anche suo amico. Per fortuna i tocchi delle ore dal campanile di S. Gottardo lo avvertirono che s'era fatto già tardi e lo convinsero ad andarsene. Riaccompanandolo alla porta, il Petrarca si sofferma per un momento a guardare il frate ed il suo magro asinello mentre si allontanano paurosamente traballando: «*nutantes ruinantque minitantes*». L'ultima raccomandazione del fraticello era stata di salutare il Nelli, informandolo che era arrivato a Milano sano e salvo. «*Anche la lingua*», aggiunge scherzosamente il poeta.

Altra volta il «nostro Bolano» gli capitò in casa a Milano, proveniente stavolta da Avignone, con lettere di amici. «Pioveva a dirotto, ma ancor maggiore, rileva il Petrarca, era il diluvio delle sue parole, e col suo arrivo trasformò di colpo la mia dimora silenziosa in una pubblica piazza». Sudava freddo il poeta e si augurava che l'importuno se ne andasse: però l'ora tarda e la pioggia l'obbligavano a chiedergli che restasse. «O artes moresque hominum, esclama, orare cuius contrarium velis!» Per fortuna c'era uno della comitiva che gli faceva premura e lo sollecitava a partire e poté così liberarsene. «E non credere, scrive il poeta, che io gli lacerassi la tonaca, a forza di tirarla!» E' forse superfluo avvertire che nel tratteggiare la figura di questo frate servizievole, ma appiccicoso e instancabile chiacchierone, il Petrarca ebbe presente e colse qualche tratto del seccatore rappresentato nella nona satira del libro primo di Orazio. Così pure in un biglietto ad Agapito Colonna (*Fam.* II, 11) il Petrarca riecheggia il motivo «*Vile potabis*», dell'odicina oraziana a Mecenate. «Non ti sono ignote, scrive, l'asprezza di questi luoghi (Valchiusa) e la rustica sobrietà dei cibi. Qui troverai pane raffermo e duro; una lepre o una gru pellegrina, o la coscia un po' aspra di un cinghiale. Ti consiglio pertanto di venire calzato non solo nei piedi, ma anche nei denti, come dice facetamente il parassita di Plauto»⁽⁴⁾.

Una figura che riuscì simpatica al Petrarca, mal-

grado certa sua importunità, fu quella dell'orafo bergamasco Ettore Capra, del quale egli parla diffusamente in un'epistola indirizzata a Neri Morando di Forlì (*Fam.* XXI, 11). Sviscerato ammiratore del poeta, il Capra aveva collocato il ritratto o il busto di lui in ogni angolo della sua casa. Lasciata poi da parte la sua arte, s'era dato tutto alle lettere e a frequentare scuole e maestri e a far raccolta di libri. E nel medesimo tempo pregava con insistenza e con ogni astuzia il Petrarca, perché si degnasse di onorare la sua casa e la sua famiglia. Cedendo a tanta premura, il poeta s'era finalmente recato a visitare l'umile artigiano, che lo accolse con gran festa ed apparato: cena luculliana, una camera fastosa, un letto di porpora, dove giurava solennemente che nessuno aveva mai dormito né dormirebbe in seguito. Qui il Petrarca trascorse la notte e tanta fu la gioia dell'ospite amico, che i suoi temevano cadesse ammalato o diventasse pazzo, com'era anche ad altri accaduto. Nei particolari della lettera, assieme con la naturale compiacenza del poeta per l'accoglienza ricevuta, è palese una punta di sorridente ironia per quanto di eccessivo e quasi di fanatico c'era nel culto professatogli dall'artigiano, e par che dica sorridendo: «Che bravo uomo, ma che tormento».

Tratto tratto il Petrarca usava variare e rallegrare il tono delle sue epistole con qualche apologo, o la narrazione di un sogno o di qualcuna di quelle favolette con cui le vecchierelle «*ante focum hibernas noctes fallere solent*». Troviamo così raccontato con festevolezza di stile il popolare «esempio» dell'asino e del vecchio e il fanciullo, che, per quanto cerchino di cambiare i modi del loro viaggio (alternandosi sul dorso dell'asinello, seguendolo a piedi, o recandoselo sulle spalle) non riescono ad appagare il mutevole giudizio della gente; e si chiude con la moralità: «*Cernis, fili mi, ut nihil quod probetur ab omnibus fieri potest*». Altra volta leggiamo della podagra e del ragno (*Fam.* III, 18) che, incontrandosi, descrivono vicendevolmente il loro stato. «Mi sono imbattuta, lamenta la podagra, in un padrone scorbutico, che mi costringe al lavoro dall'alba al tramonto, senza mai sosta né riposo e mi dà per cibo qualche pezzo di pane, duro come pietra, o poche erbe spruzzate di aceto». Il ragno al contrario viveva tra le mollezze di un palazzo fastoso, con pareti di marmo e lisci pavimenti sui quali i servi passavano di continuo con scope e stracci, sicché non era possibile trovare un angolo su cui stendere una ragnatela! Breve: i due stabiliscono di scambiarsi le sorti, ed ottengono così che la podagra vive ora tra le delizie dei palazzi dei ricchi ed il ragno nello squallore dei tuguri dei poveri.

Ricco com'era di ironia, il Petrarca talvolta prende piacevolmente in giro anche se stesso come, per esempio, nella famosa descrizione dell'ascensione al Monte Ventoso (*Fam.* IV, 1), compiuta assieme al fratello Gherardo nell'aprile del '36. Non pratico della montagna, andava sempre cercando la via più

agevole, camminando ora di traverso, ora all'ingiù, con il risultato di trovarsi sempre più in basso, «ché discendendo non si potrà mai salire». Ciò gli successe tre o quattro volte in poche ore: suo fratello rideva, egli ne arrabbiava⁽⁵⁾. Inesperto alpinista, ma viaggiatore instancabile, tre anni prima aveva visitato Parigi e il Brabante ed era poi disceso ad Aquisgrana. Di qui, passato sulla riva sinistra del Reno, raggiunse Colonia la sera della vigilia di San Giovanni. Gli amici del luogo vollero condurlo a vedere un interessante spettacolo, che si svolgeva sulla sponda del fiume. Non ne restò deluso, perché lungo tutta la riva era raccolta una folla di donne, «lavantisi in festa le mani e le candide braccia nella fresca corrente, mormorando tra loro dolci parole in lingua ignota»⁽⁶⁾. Lieta-mente sorpreso, egli ne chiede spiegazione agli amici, che gli rispondono essere quello un antichissimo rito del luogo (a cui prestavano fede soprattutto le donne), che qualunque disgrazia fosse per capitare nell'anno, con l'abluzione di quel giorno veniva rimossa.

«O felicissimi gli abitanti del Reno, esclama a questo punto il Petrarca, de' quali esso purga le disgrazie: le nostre, né il Po né il Tevere, valse mai a purgare. Voi i vostri malanni, per il tramite del Reno, mandate ai Britanni; noi volentieri i nostri manderemo agli Africani ed agli Illiri; ma i nostri fiumi, par di capire, sono più pigri⁽⁷⁾. Si rise e poiché era già tardi, andammo via».

In una epistola indirizzata al ricordato Neri Morando da Forlì (*Fam.* XXI, 11), troviamo menzione, tra il serio ed il faceto, del suo «*vulnus ciceronianum*». Si tratta di una ferita, non metaforica, ma reale, causatagli dalla caduta sopra il tallone della gamba sinistra, del codice membranaceo delle *Epistole di Cicerone ad Attico* (da lui scoperto a Verona), che per comodità egli aveva collocato sul pavimento, appoggiato allo stipite della porta d'ingresso alla biblioteca. Da principio non aveva dato peso all'incidente, che però in seguito gli dette per più d'un anno noie e fastidi e dal quale poté cominciare a guarire solo quando si fu finalmente liberato dalle cure dei medici! (*Var.*, 25^a).

E' qui il caso di ricordare un'altra ferita del Petrarca, non grave in sé, ma rilevabile per il curioso commento che egli ne fa. Ecco di che si tratta. Nell'autunno del 1350 il Petrarca era in viaggio per Roma, in occasione del giubileo. Lo accompagnava, tra gli altri, il rettore della chiesa di S. Stefano di Parma, suo confessore. Ora accadde che, mentre presso Perugia il vecchio sacerdote cavalcava sulla sinistra del poeta, il cavallo sferrò un calcio, che colpì il Petrarca ad una gamba sopra il ginocchio. L'incidente non ebbe conseguenze gravi ed il poeta fingeva di consolarsene, considerandolo un giusto castigo e quasi una rivalse del cielo per l'eccessiva indulgenza del confessore nei confronti del suo penitente. Lo zoccolo del cavallo era stato dunque uno strumento della giustizia divina!

Dei medici e delle loro cure, come s'è visto anche sopra, il Petrarca poco si fidava, anzi era spesso in gran lite con loro. «Dai medici nulla mi attendo», scriveva in una lettera da Valchiusa all'abate di San Remigio (*Fam.* IV, 1), e all'amico Boccaccio spediva addirittura una epistola intera, la III delle *Senili*, contro i medesimi. Ed è per lo meno curioso che da vecchio facesse addirittura la palinodia di un carme giovanile, in cui aveva proclamato un medico autore di una sua quasi miracolosa guarigione.

A far sì che egli poco si curasse dei medici, credo abbia contribuito la sua sana costituzione fisica che, nonostante le febbri che spesso lo molestavano (*hospes mea tertiana*), gli consentì di affrontare viaggi lunghi e faticosi in Italia e in varie regioni d'Europa, e di soggiornare in località aspre e disagiate. Ma quando nel giugno del 1370, già più che sessantaseienne, il Petrarca venne a stabilirsi a Padova e quindi ad Arquà «*inter colles Euganeos*», le sue condizioni di salute erano gravemente compromesse. L'avevano ripreso e lo tormentavano febbri improvvise e frequenti, seguite da una estrema debolezza, tanto che non sarebbe riuscito a reggersi in piedi senza l'aiuto di un qualche domestico.

In una lettera del 13 luglio 1370 (*Sen.* XII, 1) al medico padovano Giovanni Dondi Dall'Orologio⁽⁸⁾, da lui salutato «*princeps medicorum*», egli si consultava con l'amico circa le cause del male che l'affliggeva. «Da ogni parte i medici mi ripetono in coro che l'unica e principale causa è che bevo soltanto acqua.. Altri danno la colpa alle frutta, all'astinenza dalle carni, e al digiuno. Tu mi consigli di evitare le carni, i pesci salati e di tralasciare il digiuno». A tali rilievi e suggerimenti rispondeva che avrebbe obbedito, ma soltanto in parte, aggiungendo scherzoso: «Ricordati del resto che io preferirei essere pallido a causa dell'acqua, piuttosto che rosso a causa del vino; soffrire per aver mangiato frutta, che per avere mangiato carni; morire per digiuno, che per indigestione e crapule». A spiegare anche meglio la riluttanza del Petrarca a seguire i consigli dei medici, gioverà particolarmente conoscere l'epistola indirizzata dai Colli Euganei a Pandolfo Malatesta signore di Fano (*Sen.* XIII, 8) l'8 giugno 1371, e pertanto posteriore di circa un anno all'altra diretta a Dondi Dall'Orologio⁽⁹⁾.

Giustificato il ritardo nell'informare Pandolfo sulla propria salute, egli aggiunge: «Agli 8 di maggio [1371], repentinamente mi assalse la solita violentissima febbre. Convennero subito attorno al mio letto i medici, parte inviati dal signore della città [Francesco da Carrara], parte spontaneamente, mossi dall'amore che mi portavano; e dopo avere, secondo il loro costume, lungamente disputato in contrarie sentenze, pronunciarono che a metà di quella notte io dovevo morire. Era già trascorsa la quarta parte della notte; or vedi quanto poco mi restava da vivere, se fossero state vere le ciance di quegli Ippocrati!

Ma io di giorno in giorno sempre più mi confermo nella mia opinione attorno a loro».

E davvero non aveva torto se quelli d'accordo avevano sentenziato che unico mezzo per prolungargli la vita era di stringerlo con delle funicelle per impedirgli di addormentarsi: così si poteva sperare di farlo vivere fino all'alba. Mercato incomodo per un così magro acquisto. Togliergli il sonno in quelle condizioni sarebbe stato tutt'uno che dargli la morte. Ma, per fortuna, non ci fu chi badasse a siffatta pazzesca prescrizione, cosicché egli poté passare la notte in un sonno profondo e ristoratore.

La lettera non ha bisogno di alcuna glossa tanto è chiara ed esplicita. A parte l'incredibile prescrizione di legare l'infermo con laccioli per impedirgli il sonno, e il sarcastico commento sui medici che al mattino erano tornati al suo letto, con il pensiero di assistere forse alle sue esequie, trovandolo invece già alzato ed occupato nello scrivere; la lettera conferma l'opinione del tutto negativa ch'egli aveva dei medici e delle loro cure, quando afferma di aver pregato gli amici e di avere ordinato ai suoi servi di non

eseguire le loro prescrizioni e di fare semmai il contrario di quanto essi prescrivessero. E si noti che c'erano tra essi medici reputatissimi, come l'amico Dondi Dall'Orologio e il di lui collega Giovanni Dall'Aquila⁽¹⁰⁾. Né è da credere che stavolta il Petrarca obbedisse a suggestioni letterarie (se pure è evidente che egli un poco esagerava e coloriva l'accaduto per divertire il signore destinatario della lettera): il suo dispregio per l'ignoranza e l'avventatezza dei medici del tempo era pieno e convinto, confermato com'era da ripetute e mal gradite esperienze personali.

La lettera a Pandolfo Malatesta resta così anche una testimonianza che l'*humour* petrarchesco non si limitava all'aneddoto, al motto scherzoso o alla spassosa caricatura, come abbiamo cercato di dimostrare, ma spesso si coloriva e si caricava di altri *umori*, più accesi e risentiti, quali l'ironia, la satira e l'aperta rampogna, come del resto è possibile riscontrare, oltre che nell'epistolario, anche in parecchie invettive, e in alcuni componimenti politici dello stesso Canzoniere.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) PASQUALI G., *Le Familiari del Petrarca*, Leonardo, nov. 1933, pp. 457-465.

Il nostro articolo, scritto in occasione delle celebrazioni che il comune di Arquà si disponeva a tributare al Petrarca nel sesto centenario del suo soggiorno arquatese (1370-74), è stato condotto principalmente sul seguente apparato bibliografico:

F. PETRARCA, *Le Familiari* (testo critico), a cura di V. Rossi e U. Bosco, Sansoni, Firenze, 1933-1945, voll. 4.

F. PETRARCA, *Prose*, a cura di Martellotti, Ricci, Carrara, Bianchi, ed. Ricciardi, Milano-Napoli, 1955.

P. FRACASSETTI, *Le lettere del Petrarca*, trad., Firenze, 1867, voll. 5.

A. FORESTI, *Aneddoti della vita di F. Petrarca*, Brescia, Vanini, 1928.

Altre indicazioni bibliografiche sono collocate nel seguito delle note.

(2) PLAUTO, *Casina*, vv. 318-320.

(3) Il FORESTI, *op. cit.*, gli dedica un intero capitolo intitolato: *Bolanus, un frate portalelettere a servizio del Petrarca e degli amici suoi*, pp. 279-293.

(4) Il biglietto riecheggia il motivo oraziano dell'odicina *Vile potabis*, più ancora che il *Cenabis bene apud me* di Catullo (Pasquali).

(5) CARDUCCI, *Il Petrarca alpinista*, in *Prose*, Bologna, Zanichelli, p. 915.

(6) CARDUCCI, *Presso la tomba di F. Petrarca*, in *Prose*, Zanichelli, p. 714.

(7) Ho riportato la traduzione di M. SCHERILLO in *Le origini, Dante, Petrarca, Boccaccio*, Hoepli, Milano, 1919, p. 211. Di come il Petrarca sapesse rivolgere la sua canzonatura anche sulle proprie debolezze, è prova la lettera al fratello Gherardo, che si era reso frate certosino nel 1343 (*Fam. X, 3*). Rammentandogli la comune scioperatezza bolognese,

chiedeva: «Ricordi con che grave e continuo tormento, noi ci stringevamo i piedi?... E che dire dei ferri da incresparsi i capelli? Quante volte quel penoso lavoro ci tolse o ci interruppe il sonno... E quali solchi notturni non ci vedevamo la mattina, specchiandoci, a traverso la fronte, rossa per le scottature, cosicché in luogo di far pompa della pettinatura, fummo costretti a nasconderci il viso!» (trad. Scherillo). L'epistola è riportata anche in *Prose*, Ricciardi, pp. 916, con trad.ne.

(8) L'epistola, il cui autografo è conservato nella Biblioteca del Seminario di Padova, è stata tradotta e largamente riportata da A. DAL ZOTTO, in *Arquà Petrarca*, Padova, Tip. Antoniana, 1962, pp. 24-26. Scritta di getto *inter Colles Euganeos*, con varie cancellature ed aggiunte, il Petrarca si scusa coll'amico di non averla ricopiata, sia a causa della grave debolezza da cui era travagliato, sia per le molte occupazioni e la noia arrecatagli dalle mosche! Il Dondi gli rispose con una lunga lettera, in un latino togato ed artificioso, ribadendo i consigli della scienza medica. Il Petrarca lo riscontrò con altra (*Sen. II, 2*) del 7 novembre, che reca in calce l'annotazione: «*Euganeo in rure febricitans scripsi, ut tantisper febris oblivisceret*».

(9) Nell'estate del 1372, Pandolfo Malatesta aveva invitato il Petrarca a Pesaro, al fine di sottrarlo al pericolo della peste, che inferiva in città. Il poeta gli rispose (*Sen. XIII, 10*) il primo settembre: «Non mi trovo né a Padova, né a Venezia, città nelle quali regna la peste, ma tra i Colli Euganei, in una località deliziosa e salubre, che il tuo inviato, sotto la mia guida, ha potuto contemplare coi suoi stessi occhi». A. DAL ZOTTO, *op. cit.*, p. 29.

(10) Il 19 luglio 1374, dando al medico Dall'Aquila la dolorosa notizia della morte del Petrarca, il Dondi scriveva: «E' morto nell'infausta notte appena trascorsa, essendo stato colpito da quel morbo, dal quale l'avevamo trovato già affetto, se ben ricordi, quando ci recammo a trovarlo». A. DAL ZOTTO, *op. cit.*, p. 33.

CHARLES DE BROSSES TRA FINZIONE E REALTA'

La lettera da Padova

Scrittore di intelligenza acuta e versatile, erudito e poligrafo secondo l'ideale settecentesco di una cultura enciclopedica, Charles de Brosses, magistrato al Parlamento di Digione, scrisse numerosi lavori scientifici, che trattano gli argomenti più disparati, dalle religioni alla geografia, dalla linguistica alla storia antica⁽¹⁾, ma l'opera che gli diede fama universale e fece cadere nell'oblio la sua vasta e dotta produzione, fu quella cui riservò la minore fatica, le *Lettres d'Italie*.

L'occasione per scendere nel nostro paese gli fu offerta dalla necessità di cercare manoscritti e documenti negli archivi romani, volendo dare alle stampe un'edizione delle *Storie* di Sallustio⁽²⁾. Tale fu il pretesto che lo indusse ad intraprendere il lungo viaggio in Italia, ma in realtà ne approfittò (e non ebbe poi fretta di raggiungere Roma) per peregrinare da una città all'altra da vero e proprio turista, per ammirare i tesori d'arte, avvicinare personaggi famosi ed essere ricevuto dalle più celebri famiglie italiane⁽³⁾.

Partì in diligenza da Digione il 30 maggio 1739 con il cugino Germain-Anne de Montmort, allora Consigliere al Parlamento di Borgogna⁽⁴⁾ e il fedele domestico Pernet. Ad Avignone si unirono alla compagnia i fratelli gemelli Lacurne de Sainte-Palaye, Edmond, fine intenditore di musica, e Jean-Baptiste, filologo e studioso di letteratura medioevale⁽⁵⁾. Le tappe principali del viaggio, che durò circa dieci mesi, furono, dopo Avignone, Marsiglia, Genova, Milano, le isole Borromee, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, ove il Presidente soggiornò dal 26 al 28 luglio (e vi ritornò il 30 e 31 agosto), Venezia, Bologna, Firenze, Livorno, Siena, Roma e la campagna ro-

mana, Napoli, Ercolano, e, al ritorno, Modena e Torino.

Incaricato dai compagni di redigere il giornale di viaggio, de Brosses si applicò con entusiasmo alla piacevole fatica, e, per tenere informati di ogni cosa gli amici digionesi, inviava loro delle missive in cui rendeva conto delle varie avventure e disavventure occorsegli durante la sua lunga e non sempre agevole peregrinazione e registrava le sue impressioni sulle città visitate e sulle persone incontrate, con la massima libertà di espressione e di giudizio; non aveva, infatti, nessuna intenzione di dare alle stampe tale epistolario, che egli amava definire un confidenziale «caquet» con gli amici.

Questa fu, fino agli inizi del nostro secolo, l'opinione tradizionale sulla genesi delle «lettere dall'Italia», che furono pubblicate per la prima volta nel 1799, ventidue anni dopo la morte dell'autore. Si era già appreso dalle prefazioni alle prime due edizioni, ed il fatto era altresì testimoniato dalle loro divergenze testuali, che doveva esistere più di un manoscritto, ma la questione fu notevolmente chiarita solo cinquant'anni fa. Grazie ad una scoperta di Yvonne Bezar, si seppe che il Presidente aveva fatto compilare parecchi esemplari del suo epistolario per distribuirli agli amici, correggendoli ed ampliandoli di copia in copia.

La studiosa, che dedicò le sue ricerche all'ambiente culturale digionese del Settecento, ebbe la fortuna di trovare, intorno al 1920, nel castello di Gemeaux, non lontano da Digione, centoquarantasei lettere che Charles de Brosses inviò tra il 1737 e il 1776 al cugino Charles-Catherine Loppin de Gemeaux, avvocato generale al Parlamento di Borgogna, fratello

di Loppin de Montmort, suo compagno di viaggio ⁽⁶⁾. Tale documentazione ⁽⁷⁾ permise di stabilire che le lettere dall'Italia non sono lettere «giovanili», come fu detto per oltre un secolo quasi a giustificare la libertà di linguaggio dell'autore, ma una corrispondenza riveduta e corretta da de Brosse in età matura e che, fatto ancor più curioso, solo poche delle lettere che formano attualmente l'epistolario, furono realmente scritte e spedite dall'Italia.

La composizione della raccolta fu motivata dalla richiesta di una copia delle lettere da parte di Charles-Catherine Loppin de Gemeaux, la cui curiosità era stata sollecitata dai commenti divertiti ed encomiastici che echeggiavano tra gli amici del Presidente.

Il 28 maggio del 1744 de Brosse informa il cugino di essersi messo all'opera per esaudire il suo desiderio, raccogliendo i fogli sparsi della sua corrispondenza che egli tiene a definire un semplice «diario» in forma epistolare:

«Là, là, ne pleurez point, cousin très cher, oui vous l'aurez mon journal, mon beau journal. Nous nous sommes mis en quête de feuilles éparses çà et là. On les a réunies. Blancey ⁽⁸⁾, à qui les lettres étaient écrites, a usé durement de son droit, soutenant qu'elles lui appartenaient. Il s'en est emparé, ne veut les lâcher à personne et ne m'a pas même permis de les lire. Voilà votre affaire bien avancée comme vous le voyez. Mais d'autre part Quintin ⁽⁹⁾ les a toutes copiées de sa main, de mot à mot, sans omettre aucune pointe, ni mauvaise plaisanterie, même avec les fautes d'orthographe et les mots oubliés» ⁽¹⁰⁾.

Ma si tratta di pochissime lettere: de Brosse rimpiange «de n'avoir écrit que le tiers de ce voyage» ⁽¹¹⁾ e, secondo quanto scrive a Loppin, ha promesso all'amico Quintin «de rendre son édition bien plus fameuse que celle de Blancey», arricchendola con la descrizione «de diverses choses, dont je me pourrai souvenir sur quantité de lieux dont je n'ai point parlé du tout», e con l'aggiunta di notizie sui numerosi dipinti ammirati in Italia, e di due lettere in appendice, una consacrata agli spettacoli, l'altra alla pittura ⁽¹²⁾.

Qualche tempo dopo, il Presidente affida ad un suo dipendente, di nome Amant, il compito di trascrivere le lettere copiate da Quintin, con ulteriori aggiunte. Ne risulta un esemplare più del primo scorporato. De Brosse lo fa rilevare con sottile umorismo al cugino, il 17 marzo 1745, cercando di convincerlo che la sua paziente attesa sarà ricompensata:

«Vous avez un droit bien fondé et trop attendu sur mes lettres italiques. Mais vous n'y avez rien perdu pour attendre. Car sans parler d'une quantité de fautes de plus, qui sont dans cette copie-ci et qui n'étaient pas dans la précédente (prenez-vous-en à votre fidèle Amand, ci-devant votre laquais, aujourd'hui mon portier . . . qui a écrit les feuilles ci-jointes, je

me suis cependant bien donné de la peine à les relire . . .) vous aurez encore trois excellentes lettres qui ne sont pas dans l'édition de Quintin et qui contiennent tout le travers de l'Italie depuis Naples jusqu'à Turin . . . Je vais faire cette copie pour moi. Car encore est-il utile que j'aie un exemplaire de mes rogatons. L'original, très chiffonné, est entre les mains de Blancey qui ne veut pas s'en dessaisir, même en ma faveur ⁽¹³⁾.

Ma poiché Loppin, che voleva leggere la corrispondenza autentica, lo accusa di mistificazione, de Brosse gli rivela, il 27 novembre dello stesso anno, che in realtà soltanto nove lettere sono state inviate dall'Italia:

«. . . Vous formez contre moi une bonne et belle accusation de fraude bien circonstanciée . . .

1° Ce n'est pas moi qui ai formé le recueil. J'écrivais quantité de lettres curieuses et édifiantes à Blancey, Neuilly ⁽¹⁴⁾, Maleteste ⁽¹⁵⁾ et beaucoup d'autres gens. On n'a rassemblé que celles qui contenaient un journal en forme, savoir sept de celles de Blancey et deux de celles de Neuilly. Voilà de quoi j'ai trouvé à mon retour mon recueil composé» ⁽¹⁶⁾

Il resto della corrispondenza è stato probabilmente perduto dai destinatari, o per lo meno il Presidente non ne è mai venuto in possesso, sicché, come egli dichiara nella stessa lettera, dovette procedere a colmare le lacune, ricopiando in forma epistolare i suoi appunti di viaggio. Continuando la sua difesa contro le insinuazioni del cugino, lo rassicura in questi termini:

«2° Vous avez certainement tout ce qu'a Quintin. Ma copie, que j'ai fait faire pour moi, a été faite sur celle-là et la vôtre sur celle-ci; il y a même, de temps en temps, quelques apostilles que Quintin n'a pas. Je n'ai jamais eu l'original. Blancey me l'a obstinément refusé de peur que je ne le gardasse . . .» ⁽¹⁷⁾.

Questi brevi stralci ci sembrano sufficienti per illustrare la complessità del problema testuale. Ogni trascrizione presentava delle aggiunte rispetto alla precedente, e la raccolta prendeva consistenza di copia in copia. Un fatto, peraltro, risulta chiaro: lo scrittore, che occupava ormai in Digione una posizione di grande prestigio, essendo Presidente al Parlamento dal 1742 e alla vigilia della nomina a membro corrispondente dell'«Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», ribadisce più volte che le «lettere dall'Italia» non sono che estratti del suo diario di viaggio che inviava agli amici lontani per esaudire le loro richieste di notizie e di impressioni, e che non aveva nessuna intenzione di pubblicarle. De Brosse non voleva neppure che la sua libera «rapsodie» varcasse i confini della ristretta cerchia degli intimi.

«Je vous prie instamment», scrive a Loppin nel maggio del 1745, «de ne la communiquer à personne ou du moins de ne pas dire d'où elle vient. Car vous savez bien qu'outre la négligence perpétuelle du style, il y a mille mauvaises plaisanteries, soit de société, soit sur divers articles chatouilleux, qui ne sont pas faits pour être publiés, ni sous mon nom» (18).

E gli rinnova più tardi le sue raccomandazioni:

«...souvenez-vous toujours, en attendant, que ce n'est que par votre instante prière et à votre mérite personnel, que j'ai accordé une copie de ce recueil, et enfin que vous m'avez promis de le garder bien exactement pour vous, sans en faire part à qui que ce soit, même par simple lecture. Vous sentez que le ton et les circonstances de ces lettres sont en mille endroits peu communicables» (19).

Le lettere da Roma, che costituiscono la seconda parte della raccolta, sono state composte molto tempo dopo le altre, tra il 1745 e il 1755, come risulta da quanto il Presidente scrive a Loppin il 27 novembre 1745:

«...Vous vous étonnez avec raison de n'avoir rien sur Rome. Mais je n'en ai fait aucun journal, détourné par mille autres occupations, conseillé par ma paresse et rebuté de l'immensité des objets d'art dont il aurait fallu parler. Cependant, j'ai retenu par devers moi sur un papier particulier, quantité de petites notes sans suite et sans ordre. Tellement qu'avec ce que la mémoire me fournit, je suis tenté pour remplir cette lacune de donner quelques formes à ces notes et d'en faire une espèce de relation en forme de fragments de lettres isolés» (20).

E il 12 luglio del 1755:

«Je suis très charmé que les dernières vous amusent. Vous me direz si vous ne trouvez pas qu'elles se sentent du bâton rompu et de la refonte. Comme elles sont sédentaires durant un temps de séjour, elles doivent avoir moins de vivacité et de gaîté que celles écrites durant le cours de la route et aussi un peu plus d'instruction ou pour mieux dire d'enseignement» (21).

Tali lettere non sono datate; la loro prolissità, la minor vivacità, la maggior lunghezza in rapporto alle precedenti (alcune raggiungono e superano le trenta pagine) ci sembrano attendibile conferma di una stesura a lungo meditata, compiuta molti anni dopo il ritorno dal viaggio, con l'ausilio della ricca documentazione che poteva offrirgli la sua biblioteca» (22).

La nota, a prima vista poco chiara e fittizia, che lo scrittore ha apposto al titolo della prima lettera da Roma, la XXXVI, pare voler alludere invero agli appunti di viaggio scritti tra la fine del 1739 e

l'inizio del 1740, e più tardi ricopiati sotto forma epistolare: «Toutes les lettres suivantes, jusqu'au départ de Rome, se trouvent placées sans égard à l'ordre des dates. Elles ont été écrites dans le cours des trois derniers mois de 1739 et des quatre premiers de 1740» (23).

De Brosses, peraltro, si è sempre compiaciuto di non dare eccessiva importanza alle sue lettere dall'Italia che aveva riordinate e rielaborate soltanto per accontentare gli amici, avvalendosi di brevi annotazioni e di confusi ricordi (ciò giustificherebbe le inesattezze, gli anacronismi e la superficialità di certi apprezzamenti). Lo scrittore accenna in più occasioni alle difficoltà incontrate per dare uniformità al suo discorso, sulla base di appunti irregolari e disordinati:

«Je puis bien vous répondre en gros de la fidélité de ma narration, mais des erreurs qui peuvent s'être glissés dans le détail, ma foi je n'en suis pas garant. Ces pestes de feuilles sont une vraie *farrago*, crayonné tout par dessus, rempli d'interlignes et de renvois qui se rapportent je ne sais où, d'endroits que je ne peux plus déchiffrer, de petites notes abrégées, griffonnées à la hâte pour me rappeler quelque chose que souvent je ne me rappelle plus, de sorte que, dans les circonstances de mon récit, je puis avoir fait plus d'un quiproquo, pris l'un pour l'autre ou brouillé une chose pour une autre, ayant la tête plein d'un si grand nombre d'objets dont je vous parle à la fois et dont il y en a tel que je n'ai pas vu depuis trois ou quatre mois» (24).

Di queste lettere, che sono spesso intitolate «Mémoire sur...», precedute dall'intestazione al destinatario e concluse con una formula di saluto, alcune conservano il tono del monologo, altre sottintendono uno scambio di corrispondenza e sono redatte in forma di risposta.

De Brosses ha ricostruito il suo epistolario per Loppin de Gemeaux, distribuendone gli argomenti secondo gli interessi dei destinatari, procedimento che aveva probabilmente seguito anche nelle vere lettere dall'Italia che sono state perdute. Le «memorie» di carattere generale o confidenziale sono dedicate a Neuilly, quelle più piccanti sono generalmente riservate a «ce libertin de Blancey». Le relazioni scientifiche sono indirizzate all'amico Buffon (25) o al Presidente Bouhier (26), gli elenchi di quadri e le descrizioni degli spettacoli a Quarré de Quintin, mentre le dissertazioni di musica sono per Maleteste. Le lettere sull'Inquisizione, il nepotismo, la morte di Clemente XII e il conseguente Conclave furono destinate all'abbé Cortois de Quincey (27) e, infine, con evidente malizia, il nostro Presidente dedicò l'evocazione delle donne romane e il mordace resoconto dei ricevimenti mondani alla virtuosissima cognata dell'abate, Madame Cortois de Quincey (28).

(Continua)

RENATA PIANORI

(1) L'intenso impegno dedicato per lunghi anni ai suoi studi di varia erudizione non gli fece peraltro trascurare i doveri professionali né gli impedì di percorrere una rapida e brillante carriera nella magistratura. A ventun anni, nel 1730, eletto Consigliere al Parlamento di Borgogna, ne fu Presidente nel 1741 e primo Presidente della «Grand-Chambre» nel 1775. Senza citare i numerosi articoli pubblicati nelle collezioni dell'«Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», di cui fu nominato membro corrispondente nel 1746, ricordiamo, tre le sue opere più significative, le *Lettres sur l'état actuel de la ville souterraine d'Herculée et sur les causes de son ensevelissement sous les ruines du Vésuve* (Digione, 1750), uno studio che si riferisce alla recente scoperta della città di Ercolano, e corrisponde sostanzialmente alle memorie «sur la ville souterraine d'Herculée», «sur le Mont Vésuve» e «sur les antiquités d'Herculée», cioè alle «lettere dall'Italia» XXXIII, XXXIV e XXXV indirizzate al Presidente Bouhier, a Buffon e all'«Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres»; la *Histoire des navigations aux terres australes* (Parigi, Durand, 1756), che, secondo il MAMET (*Le Président de Brosse, sa vie et ses ouvrages*, Lilla, Massart, 1874, p. 53), avrebbe indotto Bougainville a compiere il suo celebre viaggio intorno al mondo; *Du culte des dieux fétiches ou parallèle de l'ancienne religion de l'Égypte avec la Religion actuelle de Nigritie* ([Ginevra, Cramer], 1760); *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie* (Parigi, Saillant, 1765) e l'*Histoire de la République romaine dans le cours du VII^e siècle par Salluste, en partie traduite du latin, en partie rétablie et composée sur les fragments qui sont restés de ses livres perdus* (Digione, Frantin, 1777).

(2) L'*Histoire de la République romaine* (op. cit.), che fu la sua ultima opera. Pochi mesi dopo di aver visto coronato dalla pubblicazione il suo enorme lavoro, de Brosse morì, durante un viaggio a Parigi, nel 1777.

(3) La sua nobile origine e la reputazione che gli proveniva dalla professione di magistrato, oltre alla carica di simpatia che emanava dalla sua persona, gli garantivano cordiale accoglienza sia nei salotti aristocratici che negli ambienti colti. Dobbiamo anche ricordare che de Brosse venne in Italia in un momento propizio dal punto di vista politico. La Francia, dopo il trattato di Vienna (1738), godeva di una notevole popolarità in Italia, dove i suoi eserciti avevano vinto le più gloriose battaglie della guerra di successione di Polonia.

(4) Durante l'«ancien régime» l'amministrazione della giustizia era affidata al Parlamento. I Presidenti «à mortier», così chiamati per il tocco di velluto nero che portavano durante le sedute, e i Consiglieri, in numero variabile secondo l'importanza della giurisdizione, costituivano la «Grand-Chambre», la principale delle sezioni parlamentari, che era retta dal Primo Presidente.

Germain-Anne LOPPIN DE MONTMORT, marchese de la Boulaye (1708-1767), figlio di Jean-Claude Loppin de Gemeaux, fu Consigliere al Parlamento di Borgogna nel 1731 e Presidente «à mortier» nel 1752. La parentela con de Brosse risaliva alla madre del Presidente, Pierrette Févret de Saint-Mesmin, che era nipote di Guillaume Loppin, nonno di Germain-Anne Loppin de Montmort.

(5) Jean-Baptiste LACURNE, più noto con il nome di SAINTE-PALAYE, membro dell'«Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» e dell'Accademia della Crusca, e Accademico di Francia nel 1758, fu uno dei rari specialisti di letteratura medioevale del '700. Pubblicò, tra l'altra, nel 1756 una traduzione di *Aucassin et Nicolette* (*Les amours au bon vieux temps*), e un volume di *Mémoires sur l'ancienne chevalerie* (Parigi, 1759-1781). La sua opera maggiore fu stampata alla fine dell' '800 (*Dictionnaire historique de l'ancien langage français depuis son origine jusqu'au siècle de Louis XIV*, par Lacurne de Sainte-Palaye (Parigi, Champion, 1875-1882, 10 vol.).

Alla comitiva di viaggiatori si aggiungeranno, a Roma, altri due digionesi, Abraham Guy de Migieu, Consigliere al Parlamento di Borgogna, e Bénigne Legouz de Gerland, autore di scritti storici e creatore, in Digione, di una scuola di pittura e di un Orto botanico.

(6) Charles-Catherine LOPPIN, barone DE GEMEAUX, signore di Preigney et Pichange (1714-1805), avvocato generale al Parlamento di Borgogna, era nato dal secondo matrimonio di Jean-Claude Loppin de Gemeaux, Consigliere al Parlamento di Borgogna, e padre in prime nozze di Germain-Anne Loppin de Montmort.

(7) Cfr. *Lettres du Président de Brosse à Charles-Catherine Loppin de Gemeaux, publiées pour la première fois avec une introduction et des notes par Yvonne Bezard* (Parigi, Firmin-Didot, 1929).

(8) Claude-Charles Bernard DE BLANCEY, Segretario capo degli Stati di Borgogna.

(9) Louis QUARRÉ DE QUINTIN, Procuratore generale al Parlamento di Borgogna, direttore dell'«Académie de Dijon» dal 1762 al 1765.

(10) *Lettres du Président de Brosse*, op. cit., p. 110.

(11) *Ibid.*

(12) *Id.*, p. 111.

(13) *Id.*, pp. 137-138.

(14) Jacques Philippe FYOT DE NEUILLY, Consigliere al Parlamento di Borgogna nel 1722, e più tardi ambasciatore a Genova.

(15) Jean-Louis MALETESSE, Consigliere al Parlamento di Borgogna.

(16) *Lettres du Président de Brosse*, op. cit., p. 156.

(17) *Id.*, p. 157.

(18) *Id.*, p. 146.

(19) Lettera del 27 novembre 1745, in *op. cit.*, p. 158.

(20) *Op. cit.*, pp. 157-158.

(21) *Id.*, p. 263.

(22) Ci sembra opportuno ricordare alcune tra le opere maggiori di critica e storia dell'arte, che dovettero essere alla base della documentazione di de Brosse: oltre al VASARI, egli cita Roger DE PILES (*Dissertation sur les ouvrages des plus fameux peintres*, Parigi, L'Anglois, 1681; *Cour de peinture par principes*, Parigi, Estienne, 1708; *Abrégé de la vie des peintres avec des réflexions sur leurs ouvrages*, Parigi, de Sercy, 1699), André FELIBIEN (*Entretiens sur les vies et sur les ouvrages des plus excellents peintres anciens et modernes*, Parigi, Le Petit, 1666-1668; *Des principes de l'architecture, de la sculpture, de la peinture et des autres arts qui en dépendent, avec un dictionnaire des termes propres à chacun de ces Arts*, Parigi, J.-B. Coignard, 1676), Bernard DE MONTFAUCON (*Antiquité expliquée et représentée en figures*, 1719-1724).

Quanto alle numerose relazioni di viaggi in Italia dei suoi predecessori, de Brosse non poteva conoscere il *Journal de voyage en Italie* di MONTAIGNE (Roma-Parigi, Meusnier de Querlon, 1774), che al tempo in cui redigeva le sue lettere era inedito, né i *Voyages* di MONTESQUIEU, che furono pubblicati alla fine dell' '800 (Parigi, Gounouillou, 1894), ma gli era senza dubbio noto il *Voyage de Suisse, d'Italie et de quelques endroits d'Allemagne et de France* di Gilbert BURNET (Rotterdam, A. Acher, 1687) che menziona almeno una volta. Lo scrittore, inoltre, fa spesso riferimento, ora per convalidare le loro asserzioni ora per contraddirle, all'ADDISON (*Remarks on several parts of Italy*, che apparvero a Londra nel 1705 e in traduzione francese a Utrecht, nel 1722), al Père LABAT (*Voyage du P. Labat de l'ordre des F.F. Prêcheurs en Espagne et en Italie*, Parigi, 1730), e a Maximilien MISSON (*Nouveau voyage en Italie fait en 1688*, La Haye, Van Balderen, 1691), cui sembra essersi largamente ispirato (cfr. R. MICHEA, *Le Président de Brosse en Italie - Les sources de son érudition et de son esprit*, in «Revue de Lit-

térature Comparée», luglio-settembre 1934, pp. 424-453). Il *Voyage* di Misson gli fu guida preziosa durante il suo soggiorno in Italia, almeno fino a quando i commessi della dogana romana non gli confiscarono un volume dell'opera, che era stata messa all'indice dall'Inquisizione per l'atteggiamento ostile dello scrittore protestante nei riguardi della Chiesa di Roma. Privato del libro dedicato a Roma, che egli non esita a definire il suo indispensabile «guide-âne» (cfr. lettera XXXVII, in *op. cit.*, t. II, pp. 24-25), de Brosse è costretto a sostituirlo con «une plate et longue description de Rome» (*Rome moderne, première ville de l'Europe avec toutes ses magnificences et ses délices*, Leida, P. Vander Aa, 1713) di F. DESEINE, autore anche di un *Nouveau voyage d'Italie contenant une description exacte de toutes les provinces, villes et lieux considérables et des îles qui en dépendent* (Lione, Thiol, 1699). Senza dilungarci a citare le fonti utilizzate da de Brosse, che potrebbero costituire l'argomento per uno studio approfondito, diremo ancora che secondo G. NATOLI (cfr. pref. a Charles DE BROSSES, *Viaggio in Italia - Lettere familiari*, Milano, Parenti, 1957, pp. XLVIII-XLIX), neppure il ROGISSART (*Les Délices de l'Italie, ou description exacte de ce Pays, de ses principales villes, et de toutes les raretez qu'il contient*, Leida, P. Vander Aa, 1706) doveva essere sconosciuto al Presidente, benché non ne faccia mai menzione.

Il suo ricco patrimonio di erudizione, in materia di resoconti di viaggio, non si limitava agli scritti sull'Italia, ma si estendeva anche alle relazioni sull'Oriente. Oltre al celebre TAVERNIER, che si propone come modello nella prima lettera, de Brosse nomina più volte l'italiano Pietro DELLA VALLE, e trascrive un'intera pagina dei suoi *Viaggi* nella lettera da Padova.

(23) Charles DE BROSSES, *Lettres familières sur l'Italie, publiées d'après les manuscrits avec une introduction et des notes par Yvonne Bezard* (Parigi, Firmin-Didot, 1931), t. II, p. 1. La nota si trova soltanto in questa edizione e in quella di Romain Colomb.

(24) Lettera L, in *op. cit.*, p. 324.

(25) L'amicizia con Buffon risaliva ai tempi dell'infanzia: Georges-Louis Leclerc de Buffon e de Brosse erano stati allievi dello stesso collegio dei Gesuiti a Digione.

(26) Jean BOUHIER, Presidente «à mortier» del Parlamento di Borgogna nel 1716, autore di opere storiche, giuridiche e filosofiche, membro dell'Accademia di Francia dal 1727 (alla sua morte, nel 1746, gli succedette Voltaire).

(27) Abbé CORTOIS DE QUINCEY, Consigliere onorario al Parlamento di Borgogna, Vescovo di Belley nel 1751.

(28) Mme CORTOIS DE QUINCEY, moglie di un fratello del Monsignore, che era Consigliere al Parlamento.



PICCOLA ENCICLOPEDIA MUSICALE PADOVANA

Data la ristrettezza di questi brevi appunti, vien qui riferito un Cenno Bibliografico generale, che inutilmente dovrebbe spesso ripetersi.

BRUNELLI BONETTI Br., *I teatri di Padova dalle origini alla fine del sec. XIX*, 1921.

PIETRUCCI N., *Biografia degli artisti padovani*, Padova, 1858.

SCHMIDL C., *Dizionario dei Musicisti*, 2 voll., Milano, 1926.

VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1832.

ZACCO T., *Cenni biografici di illustri scrittori e compositori di musica padovani* (In nozze Onesti-Piazzoni), Padova, 1840.

Id., *Degli illustri scrittori e compositori di musica padovani*, Padova, 1850.

Id., *Cenni biografici etc.* (In nozze Arrigoni-Balbi), Padova, 1851.

AGOSTINI, Angelo: artefice d'organaria.

Nato in Padova nel 1809 da Lorenzo, musicista vicentino. Dimostrata in giovine età passione per la meccanica d'organo, il padre l'affidò alla bottega dell'Ab. Gregorio Malvestio, dove al lavoro, unì perfetta conoscenza per tale arte artigiana. Nel 1845, venendo a morte il di lui maestro, egli era già capo d'una propria fabbrica, e studiando costantemente i modelli serassiani e callidiani, riuscì a costruire organi di tipo tutto proprio. Tali strumenti, in Italia, abbisognavano di riforma tecnica fondamentale: sistemi a catenacciatura, pedaliera in sesta, tiratutti. Ma l'Agostini, pur figlio del suo tempo, riuscì con talento ad applicare agli organi d'allora una pedaliera cromatico-diatonica, trovata che non ebbe seguito. Per questo e per l'*organo megafono* di propria invenzione, si meritò nel 1853 la medaglia d'argento dall'I.R. Istituto Veneto, come otto anni più tardi gli veniva conferita la medaglia d'oro dalla Soc. d'Incoraggiamento di Padova. In un doc. della Bibl. Civica (B.P. 32-2200) leggesi: «Ad Angelo Agostini per l'organo da lui eretto presso la Cattedrale di Padova inaugurato il giorno 2 febr. 1853 - In attestato di stima, la Banca della Scuola del SS. della Cattedrale». Fino al 1858

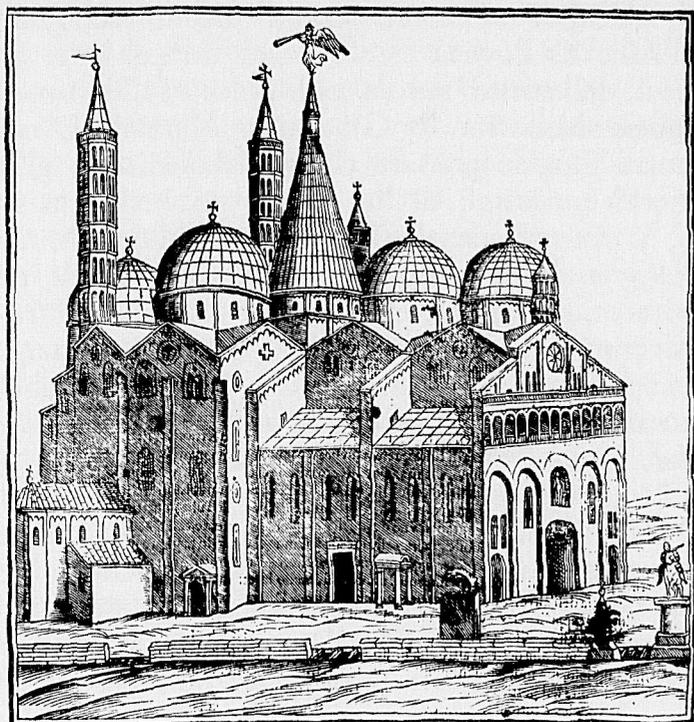
egli aveva dispersi nel territorio padovano quarantasei organi, in un giro di tempo che va dal 1845 al 1870, anno in cui presumesi sia deceduto.

Di sua costruzione, si citavano, tra l'altro, tali organi: S. Maria dei Servi, Cattedrale ed annesso Battisterio, S. Pietro delle Canonichesse benedettine, Casa Brunelli, Santuario di Monte Berico in Vicenza. Eziandio facevasi il nome per quello di S. Maria Maggiore di Trento, non si sa con quale fondamento.

(Vedansi: *Elogio di An... Ag... fabbricatore di organi* - cartaceo in 4° di cc. 4, tratto dalla Gazz. Ven., fol. 54, del 1847; BERTI Gio. Ant., *Chiesa Cattedr. di Pad.*, ivi, s.d.; BONUZZI A., *Saggio di una Storia dell'Arte organaria in Italia*, Milano, 1889).

AGOSTINI, Angelo: compositore melodrammatico.

N. in Padova nel 1838: nipote del precedente e figlio di Giovanni. Non pare continuasse l'iniziativa dello zio. Appassionato per la musica melodrammatica, si pose sotto la guida del nob. Melchiorre Balbi, musico di una certa fama in quei tempi a Padova, e a 18 anni si presentava sulle scene del Teatro Concordi con il melodr. «*Il sonnambulo*». Due anni dopo (1858), a Milano - Teatro di S. Radegonda - era



di turno il «Rinnegato», e nel 1864, a Valenza (Spagna), «Una vendetta», su notizia del Fétis (Suppl. I, 7, Paris, 1881).

AGOSTINI, Giovanni: cantante - basso.

N. in Padova 1815, m. 1849. Fu alla scuola di Ant. Calegari, dal 1814 M° di cappella al Santo, e dovè la sua formazione musicale dall'essere stato sin da giovanetto accolto in seno alla Cappella stessa. Forse, aiutò il fratello Lorenzo nell'arte organaria, senza però darvi quell'impronta che si sarebbe potuta attendere da lui.

ALDRIGHETTI o ANDRIGHETTI Antonio Lodovico o Luigi: filosofo e giurista.

Ebbe i natali in Padova da nobile famiglia agli inizi del 1600. Il padre Aldrighetti, medico e filosofo, indirizzò il figlio agli studi umanistici, ma questi si dedicò, di preferenza, alla giurisprudenza e alla musica. Laureatosi in utroque jure, fu chiamato, ancor giovane, alla cattedra di Diritto all'Università di Padova, dedicandosi, contemporaneamente, all'arte musicale e divenendovi un «valente armonista», secondo l'espressione del Pietrucci, vale a dire segnalandosi nella «monodia accompagnata», che già aveva acquisito un indirizzo piuttosto concreto. Di lui si cita l'operetta «Ragguaglio di Parnasso nella gara nata tra la musica e la poesia» (Padova, 1620), dissertando sulle origini storiche dell'una e dell'altra, in analogia e confronto al loro ambito estetico-ideale, secondo quanto la teoria greco-pitagorica e tutta l'età classica avevano insegnato, dando profondo risalto argomentativo a quel che gli Antichi giustamente avevano asserito: «Olim poëtae erant et musices».

Morì in Padova nel 1668.

(Vedansi: TOMMASINI, *Gymnasium patavinum*, passim, Utini, 1654; FÉTIS, I vol., pag. 32; EITNER, *Quellen-Lexikon*, I vol., pag. 102; LICHTENTHAL, *Dizionario e Bibliografia d. musica*, Milano, 1826, IV vol., pag. 408; BERTINI G., *Dizionario storico-critico* etc., Palermo, 1814, I vol., pag. 33; SCHENK E., in «Giuseppe Antonio Paganelli», *inaugural-dissertation*, Salzburg, 1928).

ALESSANDRO da Padova: M° di Cappella (Padova, inizi 1500, Vicenza 1562).

Sull'identità della persona, molto poco si sa. Lo credè Monaco Cassinese della Basilica di S. Giustina il Pietrucci, ma più credibile lo Scardeone (*De Antiq. Urbis Patavii*, Basileae, 1560, lib. II, Class. LXII) dicendolo semplice «prete», come, del resto, leggesi in documenti coevi: «prè Alessandro da Padova». Nel 1531 è nominato M° di Cappella alla Cattedrale di Vicenza, succedendo a quel famoso e discusso Fra Ruffin d'Assisi, che da Vicenza passava a Padova. Il Mantese (*Storia Musicale di Vicenza*, ivi, 1956, pp. 42-46), lo desume da documenti, «musices peritus». La sua attività vicentina, apprezzata e in più riprese lodata dal Capitolo, è tramandata al vivo, nella sua interezza di solerte cultore dell'arte sacro-polifonica. I cinque mottetti citati dall'Eitner, a 5 e 6 voci, ne danno garanzia. Il Pietrucci ricorda un'operetta sulla teorica musicale medioevale di quei tempi. Ma questa ed altre composizioni, indubbiamente scritte per la stessa cappella che dirigeva, si saranno disperse e perdute: sì che il giudizio degli storici rimane fondamentalmente cauto e non ben definito.

ALBERGHI, Ignazio (sec. XVIII).

Fu musico reputato a Padova, di cui lo stesso Eitner (X vol., pag. 300) ben poco dice. Lo riterrei «cantante melodrammatico».

ANTENOREO, Onofrio: musico-compositore.

Il nome e cognome subirono vari mutamenti. Si legge: «Antenoreo, Antinoreo, Antinori, Antenoreus; Onofrio, Honofrius, Onorio». Quest'ultimo spesso si accompagna con l'indicazione di «Padovano» (vedi «Frottole petruciane», libr. VI). Pur oscillando scarse notizie sulla sua figura artistica, egli è nato in Padova, nella seconda metà del sec. XV, non come vorrebbe l'Eitner, sugli inizi del sec. XVI (I vol., pag. 165), ed è significativo che «Antenoreo» debba piuttosto riferirsi ad origine padovana, che a specifico cognome di casato. Da quando Virgilio ascrisse la fondazione dell'antica «Patavium» ad Antenore, tale fu opinione seguita di tutte le età, anche se molto prima la città esistesse. Quindi «Antenoreo» e «Padovano» restano sinonimi.

Dell'opera sua assai interessante, sarebbe da rilevare le particolari caratteristiche stilistiche di uno stile prettamente profano, per quanto è dato conoscere da quelle ormai tanto celebri raccolte petruciane.

(Cfr. Cl. Sartori, *Bibliografia delle opere musicali stampate da Ottaviano Petrucci*, Firenze, 1948). Più l'altra «Se un pone un fragil vetro», citata nel Vogel-Einstein (in «Italian secular vocal music», Notes, second series, vol. II, 3 giugno 1945, pag. 275).

In tutto si hanno certe e identificate: n. 7 frottole nel libro secondo (8 gennaio 1505); n. 3 frottole nel libro sesto (5 febbraio 1506); n. 6 frottole nel libro ottavo (1 maggio 1507); n. 1 frottola nel libro undecimo (20 ottobre 1514); per un totale di 17 frottole.

La datazione del secondo e sesto libro va riportata secondo il computo del calendario veneziano.

Né pur fuori posto è pensare che anche qualche altra sia dello stesso Antenoreo, specialmente quando trattasi della «secunda pars» d'una stessa frottola, come usavasi nelle antiche stampe. La difficoltà di avere le varie edizioni petrucciane alla mano, priva i musicologi di un grande piacere estetico e critico: mettere in partitura, cioè, le brevi composizioni frottolistiche dell'Antenoreo per poterne dire una parola rassicurante sulle caratteristiche peculiari stilistiche del cantare alla maniera padovana degl'inizi del '500: ché i documenti frammentari di altri codici, dicono di una tradizione sentita e mai estinta in quella Padova, ove convergevano molti per la fama del suo Studio insigne. Ciò non ostante, gl'Incipit poetici rivelano testi d'una certa popolarità e sincerità espressiva, che il Disertori molto bene identifica in una «tendenza simbolica. (Cfr. *Studio introduttivo alle Frottole*, in «Instituta et Monumenta» dell'Athenaeum Cremonense, t. I, 1954, pag. XXXIII). Doti, peraltro che emergono dalla stessa condotta calma e molto sobria delle voci, con quell'arieggiare proprio del canto popolare, che si svolgeva in contrapposto a quello ricercato ed evoluto della musica fiamminga. La storia della musica, nelle indagini critiche attuali, cerca di approfondire tali primordi dell'arte polifonica italiana, all'alba dello splendido secolo della rinascenza, pur restando sempre tali saggi in campo profano, il divenire smagliante d'un secolo di gloria e di tradizioni imperiture.

(V. FÉTIS, I vol., pag. 117; oltre i citati).

ALBERTI, Giuseppe: cantante del sec. XVIII.

Fu un «virtuoso» di Bel Canto, con voce di Tenore. Non si hanno particolari notizie di lui, né sulla sua arte canora, avendo vissuto lontano dalla sua città d'origine. Ne fa cenno di lui lo Schmidl nel suo Dizionario dei Musicisti.

ALBERTIS o ALBERTI (de) Giuseppe Niccolò: secolo XVIII.

Compositore, nato in Padova. Di lui mancano sicure notizie. Si disse ch'egli fosse sacerdote, ma tale attribuzione, fino a prova contraria, sembra de esclu-

dersi. Alcune sue composizioni dicono chiaramente che l'Albertis doveva essere ancor uno di quei pochi studiosi dell'antica scuola polifonica, sulle orme del bolognese Minorita P. Gio. Batta. Martini. E non è del tutto illogico pensare ch'egli frequentasse gl'insegnamenti e consigli di lui, come molti altri avevano fatto. Si conservano al Civ. Museo Bibliogr. Musicale di Bologna alcuni lavori sacri, fatti in uno stile piano e ben condotto, riscontrandovisi la mano maestra del P. Martini nei disegni contrappuntistici. Anzi, nel «Crucifixus» a sei voci, c'è una capziosità, che ha messo in guardia il Gaspari (*Catalogo della Biblioteca del Liceo Mus. di Bologna*, ivi, 1892, II vol., pag. 21), facendogli ritenere i lavori dell'Alberti opera di P. Martini. Accanto al nome, si legge «Intram», il cognome «Martini» letto all'inverso, che, al contrario, potrebbe essere stato apposto dal maestro come correttore o revisore. Del resto, con quanti si comportò così il Frate bolognese, non eccettuato il sommo Mozart alcuni anni più tardi. Il «Credo», con l'iscrizione in dativo «Nicolao», fa supporre al Gaspari sia la dedica fatta al nostro padovano. Ma egli incorre in una svista: la forma ablativa è sicura, e tutto va per il suo verso, cioè «da Giuseppe Niccolò». Ecco le due opere: «Credo 4 vocibus ad Joseph Nicolao De Albertis Patav.», ms. autografo, e «Crucifixus» a 6 voci in cànone, coll'organo, Joseph Nicol. de Albertis Patav., 1749. Che, poi, l'autore conoscesse bene il contrappunto, non fa meraviglia, se alla scuola del dotto Minorita fece suoi quegl'insegnamenti. Quando e dove decedesse, non è dato sapere. Forse a Bologna, alla fine circa di quel secolo.

(Cfr. pure il GASPARI, *op. cit.*, IV vol., pag. 208, e l'EITNER, I vol.).

ANNIBALE Padovano: grande musicista del sec. XVI.

Figura rappresentativa nel movimento musicale cinquecentesco in Padova e in Europa. Non si può dire che ancor oggi, dopo il fondamentale lavoro di Giac. Del Valle De Paz (Torino, 1933, con ricca bibliografia antica e moderna), del tutto sia definita la sua vera personalità, e fino a qual punto. Dal tempo in cui il Pietrucci, il Caffi, lo Zacco fino al Chilesotti trattarono di lui, la letteratura e la bibliografia aumentarono notevolmente le notizie, tutte basate su fonti documentarie, di cui si può dire il Del Valle il più autorevole ricercatore ed espositore dei nostri giorni.

Una biografia può così concepirsi, per summa capita. «Padovano, Padoano, Patavino (non Padoani, come scrive il Profeta), è il suo apparente cognome, perché derivante dal luogo di origine. Non se ne conosce il casato. Nato in Padova nel 1527; organista alla Basilica Marciana in Venezia, successore al ben famoso Andrea Gabrieli (1552); dopo breve malattia, gli viene accresciuto lo stipendio (1553); dai Procuratori della Basilica riceve ammenda per la «ino-

bedienza», in occasione della visita fatta da Bona Sforza, regina di Polonia, alla Chiesa (1556); nel qual anno dà alle stampe con i tipi del Gardano: «Il Primo libro de Ricercari a quattro voci; un decreto del Senato proibiscegli assentarsi dal posto frequentemente, senza permesso, e in quel tempo, compare alle stampe: «Il primo libro de Madrigali a cinque voci» (1564); è nominato organista alla corte di Carlo II d'Austria a Graz (1565); lascia definitivamente il posto di organista alla Marciana (1566); riceve a Graz la nomina di «obrister musicus» (1567), e di M° di Cappella (1570); l'edizione del «Liber Motectorum quinque et sex vocum... Liber primus» del 1567 gli dà giusta fama; in Baviera, alle nozze di Guglielmo V con Renata di Lorena (22 febbraio 1568), presenta una sua «Battaglia a otto per sonar d'Instrumenti da Fiato», pubblicata nel 1590, e altre composizioni per quell'occasione scritte, non ultima la Messa a 24 voci, autografa alla Staatsbibliothek di Vienna; dedica al suo Signore, Guglielmo V, il «Missarum quinque vocum Liber primus», in edizione del Gardano a Venezia (1573); muore a Graz il 15 marzo 1575.

Neppure cinquant'anni, e tanto fervore di opere! Il dotto Vincenzo Galilei ha per lui un'espressione definita dal Fétis: «pompeux éloge». Il concittadino Scardeone ne scrive: «...uomo eccellente, che per singular perizia nel suonar gli organi, superò brillantemente tutti della nostra e delle precedenti età. Poiché questi, appena venticinquenne, dai nobilissimi Procuratori di S. Marco accetto con tanti onori, fu destinato all'organo della Chiesa di S. Marco: dove distintosi con gran lode, propagò per tutta Italia la preclara fama del suo nome nelle opere pubblicate del suo ingegno» (*De antiquitate Urbis* etc., lib. II, Cl. XII, pag. 264). Molte lodi gli tributarono contemporanei e posteri. E se un compiacente ammiratore, travisando il passo surriferito dello Scardeone, ebbe a scrivere che trasformasse le brillanti improvvisazioni su tema dato dall'altro organo, con invenzione d'uno speciale congegno, che applicato ad uno dei due organi di S. Marco, facesse immediatamente sonare l'altro dirimpetto, ci lascia invece sicuri che con lui abbia avuto inizio in S. Marco il suono dei due organi, trovata che gli venne, indubbiamente, dall'impiego del «doppio Coro». I due organi erano splendidamente suonati da *Annibale Padovano* e da *Girolamo Parabosco*.

(Per le opere, cfr.: Cl. SARTORI, *Bibliografia della musica strumentale italiana stampata in Italia fino al 1700*, Firenze, 1952; mentre per le opere vocali si consultino: GASPARI, VOGEL. Opere mss. trovansi nelle Biblioteche di Monaco, Breslau, Bruxelles, Danzica, Vienna, Zwickau, etc.).

BRAINNO, Francesco: organista del sec. XV.

Padovano di nascita, è il primo musicista e organista con cui si fa conoscenza nella rinomata storia

della secolare musica alla Cattedrale padovana. Altri musicisti, altri organisti, avranno preceduto il nostro Francesco, ma l'epoca un po' oscura, senza prove documentarie, non permette d'intravedere alcun barlume di quel movimento, che aveva un chiaro filone sin dalle origini. Un documento certo del 1305 fa il nome dei «Magna Organa», né più è dato sapere.

Francesco Brainno, il fortunato che la storia nomina, s'incontra nel 1497, quando da buon papà, già vecchio per continuare la professione sua, chiama «in solidum» Lodovico suo figliuolo, al quale vorrebbe lasciare l'eredità organistica alla Cattedrale. Ma questi rinuncia, e tocca al figlio Girolamo sostituirlo. Francesco, Girolamo, Lodovico, di Padova, esercitavano la professione di «barbitonsores» in Padova; raro esempio nella storia musicale di barbieri-musicisti.

BRAINNO, Girolamo: organista e compositore del secolo XVI.

Nacque in Padova, intorno al 1479. Lo Zacco, amante delle patrie glorie, ne tesse congegnata fantasia e confonde, sulla scorta degli Atti Capitolari, che forse non avrà neppur veduti, Lodovico, ch'egli chiama Luigi, con Girolamo. Comunque, sulla scorta sicura dello Scardeone (Lib. II - Cl. XII), fu valente contrappuntista. A 18 anni, già provetto organista, è chiamato all'organo della Chiesa-madre della sua città (Atti Capitolari - a. 1497, 18 febr., fol. 226). Compositore, pubblica a Venezia due grandi fantasie per organo, oggi sfortunatamente perdute, che avrebbero permesso a noi d'ammirare la scrittura organistica di quel tempo, proprio ai suoi inizi. Nel 1542, il Capitolo gli accordava aumento di stipendio, purché, offerte avanzategli da Veneziani e Mantovani non lo distogliessero dal posto della Cattedrale. E Girolamo fu compagno fedele a fra Giordano Pasetto fino agli ultimi anni, in un'epoca che può ritenersi davvero gloriosa per la musica presso la Chiesa padovana. E' lui che spicca su i Brainno, «praestantissimus et admirabilis», come lo dice lo Scardeone, «artista eccellente», lo Zacco. Non si sa quando venisse a morte, ma già addì 5 gennaio 1557 il Capitolo passava a nuova nomina.

BRAINNO, Lodovico: organista del sec. XVI.

Ben poco si sa di lui. Nasceva in Padova, dopo la metà del sec. XV. Come s'è visto, il padre l'avrebbe voluto presso di sé all'organo della Cattedrale, suo successore, ma egli declinò quel desiderio, forse accogliendo più vistose offerte di altra chiesa, portando altrove le tende con le opere e con maestria all'organo, ben meritando con onore quel giusto nome che in Padova il fratello Girolamo continuava sulle orme paterne.

(Continua)

ANTONIO GARBELOTTO

S. GIUSTINA

A cura della Banca Antoniana di Padova e Trieste è stato pubblicato dalle Arti Grafiche Trevisan di Castelfranco: «La Basilica di S. Giustina - Arte e storia». Il volume (un eccezionale omaggio alla insigne basilica padovana) contiene studi di Paolo Lino Zovatto, Giulio Bresciani Alvarez, Nicola Ivanoff, Ruperto Pepi, Antonio Sartori. Siamo grati a Giuseppe Fiocco per averci consentito di ripubblicare la sua prefazione.

L'illustrazione di S. Giustina non deve essere più una petizione di principio, che rispecchi solo le notizie vere o supposte, offerteci da quanti se ne sono interessati in passato, da Girolamo da Potenza, che vi fu abate, e ne scrisse in un manoscritto del 1598-1619 (Cronica Giustiniana), conservato nella Biblioteca Universitaria di Padova; ricca più di fantasie che di dati positivi, al volume, edito sull'antico Cenobio da Jacopo Cavaccio nel 1606 (Venezia), sebbene meriti molto più credito.

Arriviamo poi alle vecchie guide padovane del Settecento, che vanno dal Rossetti (1765) al fondamentale Brandolese (1795) e, (a cavallo fra Settecento e Ottocento) ci si presenta quella di Gianantonio Moschini (1817), amorosissimo delle cose della città e già attento ai documenti; seguito nel 1842 da Pietro Selvatico e per ultimo dalla Guida edita da Neri Pozza nel 1962. Tutte però, sebbene con crescente cognizione dei fatti, legate ai dati e alle notizie riferite dai loro predecessori, le quali hanno talvolta più della leggenda che della realtà.

La superba vicenda di S. Giustina, che abbraccia un millennio e mezzo, è, d'altra parte, per la ricerca, uno dei numeri più complessi offerti alle indagini storiche e artistiche. Lo abbiamo constatato, sia pure con plauso alla coraggiosa impresa, compulsando le ricerche della scolastica fatica della Dr. Maria Tonzig, che occupa tutta l'annata del 1932, nel «Bollettino del Museo Civico di Padova» ed è quasi il preludio della prima Guida particolare dedicata a S. Giustina (tralascio di considerare la breve del 1942) da Don Ruperto Pepi, edita nel 1966. E' a questo dotto Benedettino che si deve qui la illustrazione storica dell'importantissimo Monastero.

In niun caso, più che in questo, appare evidente che, prima di tessere una storia, bisogna indagarla sino al possibile, documentalmente. Perché S. Giustina molto prima di essere la basilica benedettina famosa, che ben conosciamo e ammiriamo, fu forse il più antico sacrario cristiano di Padova; solo nel medioevo trasformato in monastero benedettino, allora sorto accanto al complesso tardo antico preesistente.

Soltanto nel Cinquecento si prospettò e si eseguì, come qui si fa noto e si documenta, quella superba basilica che oggi ammiriamo; una delle più vaste e meravigliose della cristianità rinascimentale, accanto a S. Pietro di Roma.

Come sempre, ma particolarmente in questo caso complesso, la vera scienza doveva essere preceduta dalla ricerca.

Nei miei riguardi questa necessità fu palese forse innanzi che ad altri; venendo da Roma, che prima ebbe nella sua Università con Adolfo Venturi, mio grande maestro, una cattedra di storia dell'arte, e una scuola di perfezionamento, la quale offriva agli specialisti corsi di archeologia cristiana col Marrucchi, erede di Giambattista de Rossi; di archeologia classica con Emanuel Loewy, discepolo del Riegl, di preistoria col Pigorini e via dicendo.

Mi accorsi subito dell'esistenza e dell'importanza del sacello di Opilione, che ben si connetteva agli esemplari romani, e, più vicino a noi, a quello dei Santi Felice e Fortunato di Vicenza, grande amore del dotto suo preposto mons. Lorenzon, da poco mancato; nel quale sacello ebbi la fortuna di ritrovare, sotto la copertura di canniccio, i resti dei pennacchi a mosaico, che vi si notano.

Lo studio del sacello padovano, tanto più prezioso per l'esistenza della «pergula» e per la qualità, ma più manomesso (solo da poco restituito alla forma antica, dopo che il Lorenzon ne ebbe intuita l'orientazione, e ritrovato l'abside poligonale ora risarcita, e fu ripristinato su dati certi l'atrio affine all'intatto di Vicenza) ne fece infine chiari il compito e la qualità.

Solo la lentezza di scriverne (studio assunto dal povero Dr. A. Scrinzi, allora Ispettore del Museo Civico Padovano) fece arrivare primo al traguardo il valente e caro mons. Rizieri Zanocco, giunto indipendentemente alle stesse conclusioni. Ma che cosa rappresentava il sacello se non quell'edificio che solitamente sorge accanto alle antiche basiliche cristiane, e che, edificato da Opilione «prefetto del pretorio e patrizio», aveva fraternamente accompagnato la «basilica» dedicata a Santa Giustina, protomartire padovana già posta fra le vergini storiche nei mosaici ravennati, che Venanzio Fortunato aveva veduto ancora in sesto, decorata da quelli riguardanti San Martino?

Oggi anche l'Università di Padova ha la fortuna di offrire, accanto alla cattedra antica dedicata all'archeologia, quella rivolta all'arte medioevale e quella rivolta alla moderna, che ho avuto la gioia di vedere spartite, dopo la mia giubilazione; ed insieme quella destinata all'archeologia cristiana (purtroppo non ebbe seguito la bizantina, tanto necessaria a Venezia, che udì per alquanto tempo la voce memorabile di Giuseppe Gerola). E' al prof. Paolo Lino Zovatto, docente di Archeologia cristiana, che il compito è stato opportunamente affidato. Arduo perché si collega al significato stesso di questa basilica; che pure, da quanto ci dicono i documenti scoperti dall'illustre collega Roberto Cessi, da poco mancato, invocando il suo nome, accanto a quello di Santa Maria per la cattedrale padovana, sorta ormai entro la cerchia delle mura, nel tempo romanico, se non prima, come è chiaro per Vicenza e per Verona, opera di Macilli; certo per maggiore sua difesa ed anche per maggiore comodità dei fedeli, pare fosse la chiesa madre di Padova. Ma sia quel che si sia per questo e per il titolo del sacello di Opilione, che i vecchi affreschi indicherebbero invocante gli Apostoli; e per il culto e l'immagine, di S. Prosdocimo, di cui è dubbia sia l'effigie incisa «alla greca» in un frammento di sarcofago antico, sia la scritta, come mi ha confermato, anche di recente, il Prof. De Grassi, nostro massimo epigrafista, non sono affatto in contestazione i risultati del restante commento; che è quanto conta per la scienza.

Subito dopo l'archeologo entra in campo e spesso gli si collega l'architetto Giulio Bresciani Alvarez, al quale giova, oltre alla grande competenza tecnica e dottrinale, la pubblicazione che sostituisce ai dati della tradizione, troppo spesso erronei, fantastici o frammentari, il prezioso «regesto» ricavato dallo spoglio assiduo e al possibile completo dei documenti, redatto, con la solita padronanza paleografica e storica dal p. Antonio Sartori dei Minori conventuali.

E' così, come se si passasse dalla preistoria alla storia, perché solo per tal via, si sono potuti indovinare gli sviluppi della sua architettura, e si posano finalmente i piedi a terra. Per questa via, non solo i vecchi nomi vengono corroborati, ma innumeri altri sono proposti, specialmente nel campo marginale, su cui l'ombra ha gravato di più. Sappiamo così, per esempio, che furono Camillo e Tomaso, figli di Pellegrino da Chioggia, a dipingere gli affreschi del sacello di Opilione, e che è Antonio Gallina invece del De Surdis lo scultore del paliotto con S. Prosdocimo giacente, e gli angeli ai lati, eseguito nel 1564.

Tutte figure scomparse nel naufragio del tempo. Poca cosa di fronte alle pitture e sculture insigni, che adornano la grande chiesa in ogni lato.

Basti accennare, a conclusione del capitolo paleo-cristiano, che le esplorazioni del Bresciani Alvarez e dello Zovatto hanno connesso un resto di pavimento musivo, a fianco dell'abside del sacello, a sinistra, a una costruzione circolare, la quale potrebbe riferirsi al mausoleo stesso del generoso donatore Opilione.

Ma i dati più importanti, per novità, sono quelli che si riferiscono alla nascita della chiesa monumentale, i quali ci avvertono che la vecchia fabbrica, con quel suo proseguimento, denominato «coro vecchio», nel quale certo intervenne Lorenzo Pardi da Bologna; quel «coro vecchio», a cui fu aggregata la cappella di S. Luca, che tuttora custodisce i rari affreschi quattrocenteschi dello Storlato, documentati da O. Ronchi e da A. Moschetti, e un tempo aveva per pala dell'altare lo stupendo polittico di Andrea Mantegna, oggi a Brera, si era sempre mantenuta nelle direttive delle vecchie strutture.

La fabbrica nuova fu tutt'altra cosa, consentita allorquando si diede al monastero il cospicuo terreno a sinistra del vecchio edificio, ottenuto dall'interramento della fossa, facente parte della cinta difensiva attorno alla città, divenuta inutile dopo la disfatta imperiale della Lega di Cambrai, intorno al 1518.

Si affaccia così, in primo luogo, grandeggiante su tutti, l'istriano Matteo da Valle, col suo piano, solo allora possibile, concepito «*ab imis fundamentis*», nei moduli cinquecenteschi del Peruzzi, e più di Bramante, e dello stesso Giulio Romano, che l'artista ebbe agio di conoscere a Mantova, lavorando per il convento benedettino di S. Benedetto Po; Matteo da Valle, zio e maestro dell'omonimo Andrea, che fu soprattutto seguace e continuatore del Falconetto, la cui preponderanza artistica viene così accentuata.

Il Geymüller aveva del resto notato da tempo, e da par suo, parlando di Bramante, la corrispondenza dei suoi «*travées rythmiques*» con quelli di S. Pietro; e le sue sapienti vedute sono così confermate. Questo edificio, compiuto che fu, poté divenire un meraviglioso richiamo di opere insigni, che vanno dalla famosa pala dell'altar maggiore, col martirio della Santa, di Paolo Veronese, a tele di Luca Giordano e di Sebastiano Ricci il quale, inoltre, affrescò tutta una cappella, a sinistra della maggiore, e via dicendo, lungo tutte le navate. Le corrisponde, al fondo del braccio di destra, tutta stucchi in alto, quella di Filippo Parodi, che vi scolpì, con i modi di Lorenzo Bernini, il grande gruppo della Pietà, fra la Maddalena e S. Giovanni. A proposito di quest'opera capitale del genovese a Padova, non sarà inutile si sappia che della Pietà esisteva il bozzetto in terracotta in casa dei conti Zabeo qui in città; di cui purtroppo ho perduto le tracce. E' certo lo stesso «modello» citato negli appartamenti abbaziali (A.S.P. busta 311/8).

Di tutto il complesso di queste meraviglie s'interessa, con la ben nota competenza, Nicola Ivanoff. Basti considerare, per valutarne le fatiche, quanto di ricerche e d'interpretazione ha dovuto dedicare al famoso coro ligneo, istoriato con sbalorditiva opulenza, dal normanno Riccardo Taurigny (1558-1566), passato poi col suo seguito ad eseguire quello del Duomo di Milano.

La basilica di S. Giustina è un Museo, come ho detto, e non starò a ricordarne le altre meraviglie, che vanno dai famosi resti scultorei romanici, all'arca di S. Luca, in cui risuona la voce di Nicola Pisano, forse per la via di fra Guglielmo. Sono tutte descritte e valutate dall'Ivanoff o dal Bresciani Alvarez; mi basti aggiungere che si accompagneranno ad esse quelle della Sacristia, quelle del Coro Vecchio, compresi gli stalli nei modi dei famosi maestri Lendinaresi e del cassone per i libri liturgici, opera dello stesso Canozio, e gli affreschi del Parenzano nei Chiostrì (di Angelo Zoppo rimangono purtroppo solo frammenti), tanto bene studiati dal mio scolaro polacco Z. Wazbinsky. E' a proposito di questi affreschi arguti e pungenti, tutti animati dalla grande tradizione padovana, che ormai si moveva parallelamente alla scuola filiale ferrarese, proseguiti, com'è noto, in modo ben più corsivo da Gerolamo del Santo, che conviene passare alle opere tolte alla basilica e al monastero, dopo le disastrose soppressioni napoleoniche; a quelle beninteso di cui si ha cognizione certa.

Dopo il magistrale polittico del Mantegna, vanto ora di Brera, viene una scena con la «la scuola di S. Benedetto», strappata da una parete del chiostrò, per salvarla dalle distruzioni militari, che vi imperversarono senza misericordia, e da me trovata a Londra, ma non so dove finita, se non anche distrutta durante le incursioni aeree dell'ultima guerra. Ne possiede fortunatamente la fotografia, di cui si offre la riproduzione, perché giovi agli studiosi e alla sua memoria.

Viene infine, ed era la perla del vecchio coro della chiesa primitiva, la pala famosa del Romanino (1513), che fortunatamente si può vedere a Padova stessa, prezioso e legale possesso del suo Museo.

A Parigi, nelle raccolte Jacquemart-André, si conserva il bronzo famoso del Briosco, con la raffigurazione di Mosè, che adornava la fontana lombardesca del refettorio conventuale, tuttora esistente; ed è nel «Victoria and Albert Museum» di Londra il rilievo prezioso rappresentante S. Giustina, stesa nel suo letto funebre, il quale aveva fatto pensare dapprima a Bertoldo (A. Venturi), ma poi ad Agostino di Duccio, il Botticelli della scultura, di cui ho documentato la presenza a Venezia.

Sappiamo ormai invece, ed anche questo per le dotte ricerche del padre Sartori, che spetta a maestro Gregorio di Allegretto, artista probabilmente dalmata: un donatelliano che lavorava quasi sempre in compagnia del Nani, tanto operoso al Santo accanto al grande Fiorentino.

In quanto agli scaffali di preziosi legni, della Biblioteca conventuale, decorati da bellissime «nature morte», scolpite da quei «fabbricanti di scrigni» di Amsterdam Pietro Barents, Enrico Braamer e Matteo Mette che ne furono quindi gli esecutori; a partire dal 1697, sotto la direzione e su modello di Michel Bartems, di Dunkerque, a cui era attribuita l'opera, della quale fu anche generoso finanziatore. Ralleghiamoci, in ogni modo, che queste preziose opere, dopo aver servito alla Biblioteca Universitaria, nella famosa Aula dei Giganti della Reggia Carrarese, seppur mancanti del piano superiore, siano state usufruite degnamente nella grande Sala dell'Archivio nel Palazzo del Bo (1940), durante il provvido rettorato di Carlo Anti.

Ma non si finirebbe se si volessero riferire qui tutti i nomi che il diligente lettore potrà ricercare nel prezioso regesto redatto dal Sartori, i quali confortano e precisano le vecchie attribuzioni; ma anche ci rivelano spesso artisti nuovi e fatti nuovi.

Dopo tante spogliazioni è di conforto constatare che il vano stupendo della basilica fu rifugio di opere notevoli, che le soppressioni deplorate avevano miserevolmente disperse.

Basti noverare, per ordine di tempo, la tela per largo, ora collocata sulla porta maggiore, dove San Marco presenta al Redentore Marino Cavalli, podestà di Padova, opera di Domenico Campagnola, eseguita nel 1562; viene poi, e si trova con le altre grandi pitture che ricorderemo, posta sulle pareti del transetto: «La Missione degli Apostoli» del 1631, che è la tela più bella del padovano Giambattista Bissoni, e proviene dalla chiesa soppressa dello Spirito Santo.

Le due grandi pitture invece di Antonio Balestra, eseguite nel 1718, le quali aprono con gli apporti dell'esperienza romana, e della bolognese, il Settecento lagunare, provengono dal presbiterio di S. Maria della Misericordia. Ben si comprende che il maestro distogliesse dalla sua via, fatta per il grande e il decorativo, riconoscendone il vero genio e indirizzandolo al Crespi, l'estro di Pietro Longhi. Rappresentano grandiosamente il Martirio dei Santi Cosma e Damiano l'una, la Raccolta della Manna l'altra.

Soprattutto s'impone, in questa serie di quadri «adespoti» la bellissima e tanto precorrente «Raccolta della Manna» opera di Francesco Maffei; uno dei caposaldi della mia individuazione del grande e un tempo dimenticato maestro seicentesco, a cui la patria Vicenza dedicò una memorabile mostra, con catalogo redatto dall'Ivanoff, entro le pareti ospitali della Basilica Palladiana. Risulta che la grande tela proviene dalla chiesa di S. Benedetto Vecchio, cioè da quella che, appartenendo allo stesso ordine di Santa Giustina, custodì le vedute di fantasia di Antonio Marini, un tempo decoro delle stanze stesse dell'abate, che finirono nel nostro Museo, e furono confuse, nonostante le mie obiezioni, con le opere di Marco Ricci, e come tali apparvero nella importante Mostra di Bassano del 1964: il Marini, individuato ormai sicuramente dal Bassi Rathgeb.

Le remore della stampa hanno avuto un vantaggio: quello di racimolare «in extremis» una preziosa notizia. Si deve alla ricognizione dei dipinti, affluiti in gran numero a Brera, in seguito alla soppressione di numerosissimi enti ecclesiastici nel tempo napoleonico, curata amorevolmente da Angela Ottino Della Chiesa, dispersi a Milano e nel territorio circostante, la scoperta, nella Parrocchiale di Concorezzo, di una pala in tela, di cm. 273 × 134, rappresentante l'Assunzione della Madonna, che proviene da Santa Giustina.

Precisamente, ha commentato la studiosa, purtroppo rapita dalla morte poco dopo la sua nobile fatica, è fra le opere elencate dall'inventario napoleonico, provenienti dal Padovano, da Piove di Sacco e da Monselice. La Ottino Della Chiesa la identifica con sicurezza in quell'Assunzione della Madonna elencata dal Ridolfi (1648 - I - 304), allora sulla porta della Sacri-

stia di Santa Giustina. Di là, ci assicurano le Guide del Rossetti e del Brandolese, era passata nelle stanze stesse dell'abate benedettino.

Cadono così definitivamente le ipotesi che l'opera citata dal Ridolfi potesse essere quella del Museo di Digione, e tantopiù che fosse da riconoscere, frammentaria, negli Undici Apostoli scoperti da E. Safarik (1961-1964) a Praga. Frammenti, semmai, da identificare con quelle parti dell'Assunzione del Veronese, tuttora sulla porta centrale di S. Francesco qui a Padova, integrate da Pietro Damini dopo il furto.

L'opera, che reclama per la sua evidente importanza, un sollecito restauro, può essere così riprodotta, anche qui, a maggior gloria della Basilica padovana, e viene ad aggiungersi alle tante cose, se non perdute, allontanate dalla loro sede propria (cfr., per maggiori precisazioni, il prezioso libretto: «Dipinti della Pinacoteca di Brera, in deposito nelle Chiese di Lombardia», edito a cura degli Amici di Brera nel 1969; pagg. 102-104).

* * *

La «Presentazione» non può chiudersi però senza che si dedichi il dovuto ricordo e il caloroso omaggio ai preposti della Banca Antoniana, che hanno voluto e finanziato questa magnifica ma tanto difficile impresa; la quale credo rappresenterà, per il felice raggiungimento, uno stupendo capitolo, e quasi un compendio della storia artistica di Padova.

L'opera apparirà corroborata da uno stupendo corredo illustrativo, ricavato dalle fotografie dovute al Prof. Alfredo Tosello, al quale spetta una particolare lode per l'amorosa cura dedicata alle riproduzioni, spesso difficoltose, imposte dal lavoro tanto complesso. Le corroborano tutte le altre ricavate dalle opere reperibili nelle raccolte inglesi, francesi e di altrove, che adornavano l'insigne monumento.

Un accenno plaudente va fatto anche poi alle stupende tavole disegnate dallo stesso Bresciani Alvarez, le quali rappresentano nella loro positiva precisione un documento prezioso per quella che oggi si ama definire «lettura» dell'edificio; disegni che ne rivelano gli sviluppi e ne accentuano il raggiungimento definitivo, quale cosa a sé stante e d'incomparabile poesia.

In quanto a me, nessun premio per la direzione di tanto lavoro, e per la cooperazione datagli, poteva superare la soddisfazione del veder condotto a termine in modo scientifico e positivo, il concorso probante dei documenti, e delle esplorazioni tecniche delle costruzioni tutte, il volto di quella che è anche la mia Parrocchia.

Sebbene questo compito religioso sia stato affidato di recente alla chiesa insignissima, dopo la restituzione ai Benedettini, i quali l'avevano fondata nel medioevo, e posseduta sino al tempo delle soppressioni napoleoniche, essa rimane soprattutto la loro millenaria Abbazia. Abbazia tanto particolarmente cara a me, che ho la fortuna di abitare nel Prato della Valle nella casa stessa, un tempo prospettante proprio innanzi a Santa Giustina (la famosa piazza architetta dal Memo era di là da venire) che era stata costruita con modestia, nel folto dei giardini, dal grande mecenate e umanista Palla Strozzi, per rifugio del suo «confino» trentennale (1434-1462). Sebbene legato religiosamente alla Rettoria di S. Daniele (ancora non esistevano allora le Parrocchie), di cui ricorda con un legato il preposto Ruperto; sebbene sepolto con la moglie Marietta nel convento tanto beneficato e vicino di Santa Maria di Betlemme, non dimenticò la Biblioteca conventuale, allora famosa di Santa Giustina, elargendole un gruppo di quei codici greci che aveva raccolto e studiato, anche con l'aiuto dei lettori «bizantini» che si teneva accanto, ammonendo che andavano letti «scientificamente», cioè per quello che veramente erano, con piena cognizione e comprensione del greco antico.

Era l'annuncio della nascita, anche nell'Università di Padova di quell'insegnamento del greco antico auspicato da lui, cioè del vero greco, che fu istituito a suggello della sua propaganda; e sorse l'anno dopo la morte dello Strozzi, nel 1463.

GIUSEPPE FIOCCO

PREISTORIA DELL' AEREONAUTICA A PADOVA

Eravamo ai primi aneliti del volo, quando a Padova, e precisamente il 22 agosto 1808, si annunciò che nel Prato della Valle i due audaci Pasquale Andreoli e Carlo Brioschi si sarebbero affidati ad un enorme pallone gonfiato con gas e sarebbero saliti nello spazio sino a scomparire allo sguardo degli spettatori.

La gente fece ressa nel Prato ed il ritardo di parecchie ore sul decollo, fissato per le ore 8 ant., ed avvenuto dopo le 12, non stancò la folla che attese sotto i raggi cocenti del solleone.

L'areostato, munito di navicella con i due areonauti a bordo imbaccucati sino agli occhi ed alle orecchie, si librò finalmente nell'aria sotto lo sguardo esterefatto degli astanti. Solo osservatori dell'Ateneo posti sui più alti campanili della città, poterono seguire per qualche tempo il pallone dondolante e constatarne con raccapriccio che esso stava precipitando all'altezza dei Colli Euganei. Discesi gli osservatori dalle torri e dalla Specola portarono a conoscenza dei cittadini il triste epilogo di quella audace impresa con gran cordoglio e commiserazione di tutti. Ma i due volontari (bisogna ben dire fossero nati sotto una buona stella), fra la meraviglia dei padovani che ritenevano doversi recare l'indomani al loro funerale, comparvero in città a tarda sera vispi e felici raccontando come fossero incredibilmente scampati a tanto grave pericolo: il pallone era costituito da più compartimenti stagni; saliti ad una buona ma imprecisata altezza, per la rarefazione dell'aria e la diminuzione di pressione, alcuni teli si erano dilatati sino a saltare, mentre altri avevano resistito, per cui la caduta nel territorio di Arquà aveva avuto luogo con non eccessiva rapidità e violenza consentendo ai due areonauti di toccare terra incolumi. Uno di essi anzi, il Brioschi, non avvertì neppure l'incombenza della tragedia e la stessa caduta, poiché per il gran freddo che aveva patito, tremando e battendo i denti si era acccolato sul fondo della cesta e perduti i sensi.

Due anni dopo, la domenica del 14 ottobre, i

padovani sono chiamati all'Arena per assistere ad un altro tipo di spettacolo. Si tratta questa volta di gustare il lancio dal pallone in ascesa di un robot dopo lo scoppio di sette spari da terra.

Bisognerà aspettare sino al 1825 prima che alle corde di un paracadute si affidi un uomo in carne ed ossa; anzi questa volta è una donna.

Il 31 agosto infatti la cittadinanza è convocata in Prato della Valle, dove la giovane Elisa Garnerin, l'audace e rinomatissima volatrice, si accinse a compiere la sua 22ª discesa col paracadute costruito dal padre. Dopo di aver compiuto un giro attorno al Prato a bordo di una carrozza scoperta acclamata dagli spettatori in attesa del grande prodigio, la Garnerin entra nella cesta del pallone, sale con esso sino ad una certa altezza, indi si getta nel vuoto atterrando felicemente.

Sempre nel Prato della Valle ed a beneficio della chiesa di S. Antonio dell'Arcella, il 18 luglio 1844, viene organizzata una ascensione felicemente riuscita da parte dell'areonauta Francesco Orlandi. Le spese di organizzazione però superarono le entrate.

Dalle imprese singole alle gare areonautiche a due arriviamo al 3 agosto 1847 con Francesco Arban e Gioachino Seifard che invitano «il colto e rispettabile pubblico dell'inclita guarnigione di Padova ad assistere al sorprendente spettacolo della doppia ascensione aerostatica da eseguirsi con due magnifici nuovi globi: il Tempo e il Zeffiro». A causa del cattivo tempo e del vento impetuoso la gara fu differita di giorno in giorno, finché il giorno 8 successivo i due areonauti si librarono nell'aria nelle loro rispettive navicelle gettando fiori e poesie, e rapidamente scomparendo.

Per avere altre notizie in merito ad esperimenti del genere compiuti in provincia occorre fare un balzo in avanti attorno al 1900 col così chiamato capitano Quaglia che con un pallone molto economico si esibiva nelle piazze e dopo di averlo gonfiato con fumo ed aria calda saliva seduto su di un trapezio

da dispensarsi a tutto

ASCENSIONE AEROSTATICA

che avrà luogo permettendolo il tempo

MARTEDÌ 3 AGOSTO
NEL PRATO DELLA VALLE IN PADOVA

A norma del già pubblicato avviso, gli Aeronauti
FRANCESCO ARBAN e **GIOACHINO SEIFARD**
DI LIONE DI VENEZIA

eseguiranno nel giorno suddetto la doppia ascensione aerostatica coi due globi
IL TEMPO ED **IL ZEPPEIRO**

Alle ore 4 pomerid. sarà dato accesso alla piazza al Pubblico che potrà godere dell'interessante operazione del gonfiamento a gas dei due globi.
Dalle ore 5 alle 6 si innalzeranno vari piccoli globi precursori.
Alle ore 6 e mezzo pomeridiane gli Aeronauti monteranno nelle rispettive navicelle, e fatto un giro nell'interno del primo riparto gettando fuori e posando, s'innalzeranno ad intraprendere L'AREO VIAGGIO.

REGOLAMENTO

Non potendo eseguirsi l'ascensione di due globi nel centro dell'isola, essa avrà luogo all'esterno e precisamente nello spazio dinanzi al Ponte dei Dogi.
La piazza sarà divisa in tre riparti come segue:
Il primo riparto, che racchiuderà il circolo per l'ascensione, sarà compreso dall'angolo dell'ex albergo del Principe Carlo, fino verso la via della Vigna o delle Casette. L'isola del Prato è compresa in questo riparto e vi si avrà accesso per due Ponti delle Guglie verso S. Giustina e del Dogi. L'ingresso a questo primo riparto è fissato dall'angolo del suddetto Albergo e dalla via del Cappello. Il biglietto d'ingresso è rosso. I parchi fino al N. 73 compresi in questo riparto (meno quelli destinati alle Autorità) sono aperti a disposizione dei primi venienti, come pure le sedie disposte intorno al circolo dell'ascensione.
Il secondo riparto si estenderà dall'angolo del suddetto Albergo, fino all'imboccatura del Borgo S. Maria Croce. Gli ingressi a questo riparto sono fissati dalla Strada del Principe Carlo e dal Borgo S. Croce. Il biglietto è verde. I parchi inclusi in questo riparto sono pure aperti a disposizione dei primi venienti.
Il terzo riparto che sarà dalla parte di S. Giustina fino al limite dei due primi, avrà l'ingresso dalla via della Vigna e dal Borgo S. Croce. Il biglietto è bianco.

PREZZI D'INGRESSO

Biglietto rosso per il primo riparto effettivo A. L.	1.50
" verde per il secondo riparto "	1.00
" bianco per il terzo riparto "	50

Le carrozze entreranno dalla via del Cappello, e perciò nel primo riparto; avranno però il diritto di passare nel secondo riparto dove i parchi fino al Borgo S. Croce, così pure i signori a cavallo. Ogni individuo di cavallo che in circola (esclusi il cavaliere e domestici in livrea) dovrà essere munito del biglietto rosso del primo riparto. Fra le carrozze non sono compresi gli omnibus, sedili, o carrette.
Due fanciulli potranno entrare con un solo biglietto in ogni riparto.
Si lasciano i signori di muniti del biglietto mentre agli ingressi non si ricevono denari.
Il biglietto sarà all'ingresso liberato in un angolo e restituito al presentatore onde possa servire per altro giorno qualora il tempo impedisse l'ascensione.
I biglietti saranno vendibili dalle ore 8 del mattino alle 3 pom. alle Bicchierie S. Cassiano, in via Padovana, in Piazza dei Frutti, alle Torricelle, alle vendite Palchi presso il Caffè Polacco, ed all'ufficio Zecchi in Piazza delle Biade. — Dalle ore 3 pomerid. in poi nei singoli cancelli stabiliti agli ingressi.

Tip. Cavanini

L'ascensione del 3 agosto 1847.

e tra le meraviglie ed il fiato sospeso degli astanti eseguiva con destrezza varie evoluzioni sino a che l'aerostato raggiungeva la sua più alta quota di due o trecento metri. Il Quaglia è ancora ricordato dagli anziani, a Conselve ed a Montagnana.

Le cronache dell'epoca ricordano la figura del padovano Nico Piccoli che attorno al 1907 con palloni sferici salì più volte negli strati superiori dell'aria. Una volta con uno da m³ 500, chiamato «Veneto», si ormeggiò ed alzò in un prato compreso nel recinto del gazometro.

Egli progettò anche di pilotare la celebre aeronave «Italia» del conte Almerigo da Schio o uno di quelli apparecchi alati di Blériot in Francia e dei fratelli Wright negli Stati Uniti.

Intanto il demone del volo si impadronisce di un altro sportmann concittadino, il barone Leonino Da Zara, giovane intelligente, irrequieto, di ascendenza aristocratica, con notevoli risorse finanziarie, appassionato di automobilismo, organizzatore di una delle più note corse automobilistiche di allora: la Padova-Bovolenta.

Nel 1909, a Roma Wright col suo biplano vola per 10 metri ed a 30 di altezza, Blériot attraversa la Manica, a Montichiari si costruisce una stazione aerea cintata per gare aviatorie internazionali alle quali partecipa attivamente il Da Zara.

Allo scopo di rendersi indipendente ed ottenere maggiori successi, il Da Zara costruisce su un fondo di sua proprietà in località Patriarcato nel Comune di Bovolenta, un'ampia aviorimessa per i suoi aerei fondando così il primo campo di aviazione privato d'Italia. Oltre ad un monoplano Blériot, Leonino acquista anche il biplano Voisin che è servito all'aviatore Rongin nelle gare di Brescia. L'inaugurazione del campo ebbe luogo il 15 novembre 1909.

Subito dopo si iniziarono le prove di volo sotto lo sguardo di una folla di curiosi che raggiungevano Bovolenta anche da lontano. Prove che alternavano corse rettilinee con brevi tratti di volo a pochi metri dal suolo.

Il Da Zara, onde puntare su di un apparecchio più redditizio di quelli sperimentati, invitò il tenente Savoia di Roma di volerlo iniziare al pilotaggio del suo Farman; invito che viene favorevolmente accolto.

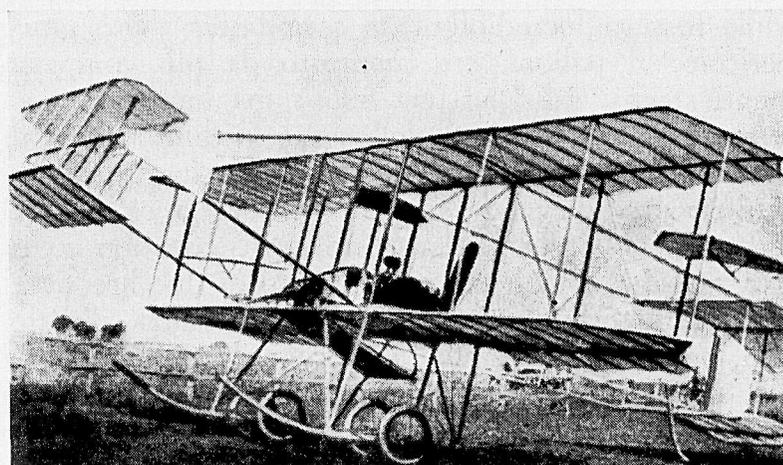
Nel febbraio 1910, inatteso, Gabriele d'Annunzio giunge da Padova all'aerodromo per una visita. Il barone fa trarre all'aperto i suoi due aerei ed invita il poeta a salire sul Voisin. Egli però non volle tentare di metterlo in moto anche perché il vento spirava forte, però si ripromette di ritornare e fermarsi per apprendere dal Da Zara l'arte del volo.

Nell'aprile il campo di aviazione viene riconosciuto ufficialmente e l'8 luglio il tenente Savoia giunge a Bovolenta col suo Farman ed in una prova si alza alla sbalorditiva altezza di 150 metri. Subito dopo il Da Zara inizia il suo pilotaggio col nuovo aereo e quindi consegue brillantemente il brevetto il 17 agosto.

Il 20 successivo alle ore 16.30 Leonino, salito sul Farman, dopo di aver compiuti alcuni giri sul campo, si alza e si dirige decisamente verso Padova; sorvola Casalserugo, Salboro e Bassanello, ed attenendosi al corso del Bacchiglione attraversa parte della città per atterrare regolarmente in Piazza d'Armi accolto trionfalmente da una gran folla tra cui molti ciclisti ed automobilisti che avevano scorto e seguito il suo volo.

Dopo questa storica impresa, sorse a Padova il primo Aereo Club d'Italia con la presidenza del Duca degli Abruzzi.

GINO MENEGHINI



Il biplano «Marra» del 1911.

VETRINETTA

LA POESIA DI DE BENEDETTI

Dal romanticismo in qua a due si possono ridurre, nella poesia, i motivi dominanti, pur nel loro fronteggiarsi continuo; e l'uno è la vita esaltata e nei suoi incanti quasi rivendicata (pensate, se vi pare, a D'Annunzio); l'altro è ancora la vita ma rivendicata (se è lecito dire) nel suo contrario (pensate, se vi pare, a Leopardi).

Oggi, a dir vero, i due motivi sono un tantino in ribasso. Non già che, malgrado tutto, non siano ancor essi i padroni di casa (e chi altro potrebbe prenderne il posto?) ma lo sono in modo diverso da quello d'un tempo. Si è che in questo ultimo romanticismo, la poesia, piuttosto che dal loro scontrarsi, come un tempo avveniva, lievitava dal loro incontrarsi e confondersi. Ci sono sì sempre in noi, s'itende bene, Faust e Mefistofele; ma noi, per sentirci poeti, invece che di trovarli armati di fronte abbiamo bisogno di non saper bene neppur noi dove l'uno finisca e cominci l'altro o viceversa. E per non saperlo o non volerlo sapere non ci occorre no che venga a darci una mano l'ironia o la satira o la diavoleria; ci basta il nostro oscillare fra il microcosmo e il macrocosmo quali li portiamo in noi fin dalla nascita.

Naturalmente la poesia che scaturisce da un tale stato d'animo, di tante interpretazioni ed espressioni è suscettibile; ma, quanto a riconoscerla come poesia, quando c'è, quale età più propizia che la nostra?

Ne fece una cara esperienza di questi giorni lo scrivente quando gli capitò fra mano il libro di poesie di Alberto De Benedetti «Nel Risveglio» (S.T.A. - Vicenza - 1970).

L'aperse, si fermò a leggere la prima poesia «L'Ascesa» e che cara impressione! Gli parve di trovarvi detto proprio quello che il romanticismo dei tempi nuovi l'induceva a cercar dappertutto e di trovarlo detto mirabilmente; onde il suo bisogno di proclamarla la sua scoperta. Ma a chi se intorno a lui non c'era nessuno? Non gli restò che levarsi in piedi e correre al telefono per comunicare la cosa a chi di diritto: all'autore. E così fece.

Poi, naturalmente, riprese tra mano il libro per leggere il resto. E l'impressione delle successive poesie corrispose, intendiamoci, a quella suscitata dalla prima. Nessuna delusione. De Benedetti è pur sempre lui con la sua umanità; una umanità dalla quale un uomo come lui non può evadere, né in prosa, né in versi. Ma l'umanità e la poesia proprio la stessa cosa non sono; onde anche nel sincerissimo De Benedetti il pericolo che qualche volta, l'umanità prenda il sopravvento sulla poesia. Ma dove? Ma come?

Ecco un esempio. Prendete la lirica... «Ottimismo» che io amo anche perché vi ritrovo l'autore dell'«Ascesa» (il motivo, a guardar bene, è lo stesso). Quello che mi turba un poco per altro è questo: che, leggendo «Ottimismo», a un certo momento si pensa più alla umanità dell'autore che alla sua poesia. Come in questa strofe:

*Mostrandoti giulivo
avrà grati gli amici e avrà conforto.
Sii giocondo. La gente vuole il vivo
Vedere e non il morto.*

O in quest'altra:

*Della natura il riso
Godi e l'immenso canto. Sii giocon-
do!
Io non penso all'inferno e al para-
diso,
Iddio sta qui nel mondo.*

Ma un tal discorso qui non può che venire interrotto. Lo condurrà in fondo a suo tempo chi del De Benedetti vorrà degnamente discorrere non confondendo in lui all'ingrosso l'uomo e il poeta ma dando all'uno e all'altro il posto che meritano.

A noi giova concludere restando fermi al poeta ma con un cenno che non potrebbe venir tralasciato. C'è fra queste una poesia intitolata «Nuovo stile» la cui seconda strofa suona così:

*O moderno poeta
spesso il tuo verso è una miscela
inquietata
di sospesi intimismi, e spesso è chiu-
so
tremulo rompicapo, muto al cuore:*

e anche questa volta, al leggerla, la nostra tentazione fu di correre al telefono per dire: bravo, al poeta. Poi ci siamo trattenuti dal farlo per questa domanda che ci parve di sentir rampollare dall'intimo: ma lui, De Benedetti appartiene alla poesia del mondo vecchio o alla poesia del mondo nuovo? E se non appartiene né all'una né all'altra appartenendo però un poco a tutte e due, il punto d'incontro fra l'una e l'altra, l'ha egli veramente trovato?

Forse che sì forse che no, abbiamo risposto. Ma abbiamo aggiunto: meno male che egli finisce a piacere anche per questa sua perplessità.

g. t.

GIOVANNI da FIRENZE di L. Montobbio

La memoria di Luigi Montobbio, presentata all'Accademia patavina ed ora pubblicata tra gli Atti dell'Istituto, sullo scultore Giovanni da Firenze detto Nani, è di particolare interesse per la conoscenza dell'artista che operò a Padova per cinquant'anni e fu collaboratore di Donatello nella Basilica del Santo.

Giovanni da Firenze è l'autore del

Battistero della Cattedrale, di cui già si occupò A. Meneghesso nel 1934, ma ora più compiutamente descrittoci dal Montobbio. Il quale, attraverso precise ricerche e con la pubblicazione di alcuni documenti tratti dall'Archivio Capitolare, riesce a illuminarci sull'opera artistica, e suggerisce di rivedere il giudizio troppo severo finora espresso

sullo scultore, per esempio, dalla Rigoni e da padre Sartori. (Basterebbe riconoscergli il merito — come osservò la Rigoni — di aver contribuito a preparare l'ambiente a meglio accogliere ed intendere il rinascimento toscano portato a Padova da Donatello e dai suoi aiuti).

r. p.

EL STROLOGO 1971

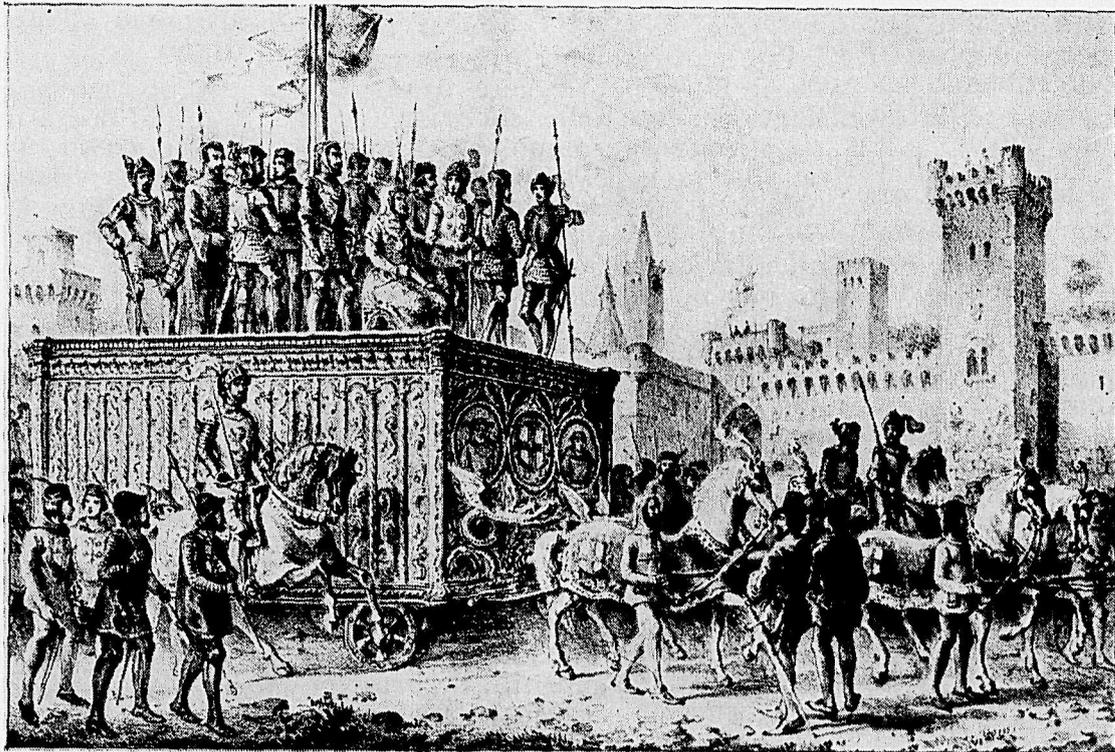
Dino Durante junior e Bepi Misaglia sono giunti alla settima edizione del loro «Strologo», almanacco padovano (Editrice il Gerione). Per quanto i bravi compilatori sieno riusciti a dare al loro «lunario» un carattere di originalità assoluta,

e sappiano anche serbare un tradizionalità meritevolissima, va dato loro atto che di anno in anno sanno rinnovare brillantemente il contenuto, con idee nuove che attraggono sempre più il lettore.

Un piacevolissimo almanacco che

riscuote meritamente un grande successo. E l'edizione di quest'anno è, secondo noi, particolarmente indovinata per la varietà degli argomenti, per l'arguzia, per la cura posta dagli autori nel raccogliere notizie e amenità.

r. p.



Esecutori italiani nell'«Autunno Padovano»

Il 19 e 20 settembre 1970, tra le manifestazioni dell'Autunno Padovano, al Teatro Verdi si è avuta la prima rassegna del jazz italiano. La scarsissima affluenza del pubblico sembra avere negativamente reagito sugli stessi artisti, i quali non hanno complessivamente raggiunto il loro abituale (ottimo) livello di rendimento. Non si può però sbrigativamente concludere che a Padova il jazz non piace e che è inutile insistere nell'esperimento. Una siffatta deduzione sarebbe erronea, come la recente decisione della R.A.I. di diminuire le già poche trasmissioni dedicate al jazz, perché si sarebbe registrata una flessione dell'indice di gradimento. Infatti, se si indaga sulle ragioni del calo di radioascoltatori, si scoprono gravi errori organizzativi.

Innanzitutto il jazz viene trattato come la cenerentola dello spettacolo e, poichè prima bisogna far posto a trasmissioni più importanti, viene confinato in ore impossibili, non sempre accessibili agli appassionati.

In secondo luogo la selezione e la direzione dei programmi, benché in Italia non manchino i competenti, viene affidata a pochi padreterni, i cui limiti culturali ed intellettuali sono evidenziati altresì dall'incapacità di presentare le musiche in modo appena decente.

Si aggiunga, poi, che di regola per personali e stupidi ripicchi i detti selezionatori hanno decretato l'ostracismo a validissimi esecutori italiani e fanno ascoltare sconosciuti e assolutamente sprovveduti musicisti bulgari o finlandesi, per motivi di economia magari pure trascurando di registrare eccezionali concerti dati in Italia dai «big» americani. A questo punto si verifica la «diserzione» anche degli amatori di un

certo genere di musica, che significa, non già flessione del gusto verso il jazz, ma soltanto disapprovazione per i programmi radiofonici insoddisfacenti.

In occasione dell'autunno padovano vi sono state carenze organizzative in parte analoghe. Oltre al difetto di pubblicità specifica (cioè con riguardo a queste due serate), si è scelta la data sbagliata.

Era stato proposto infatti il «Modern Jazz Quartet», uno stimato e noto complesso, per i primi di novembre, ma è stato risposto negativamente, anche per il semplice spostamento a fine ottobre della stessa esibizione qui commentata. Scorrendo il calendario, si constata come il mese di ottobre sia stato riservato a manifestazioni ritenute più importanti. E così si è avuta la defezione totale degli studenti, che costituiscono sempre il nucleo più numeroso in occasione di siffatti concerti. Era adunque già prevedibile una non nutrita partecipazione di pubblico ed all'inconveniente dovevasi ovviare altrimenti, facendo tesoro di recenti esperienze.

Alla «Fenice», in un precedente concerto di Gaslini (cui era dedicata la più sostanziosa prima parte della «performance» del 20 settembre), per riempire la sala, si erano dovuti ammettere gratuitamente gli alunni di due scuole medie. Ora, qui, se si tiene conto che la rassegna è costata ai nostri amministratori oltre tre milioni di lire, che i prezzi non erano proprio popolarissimi, e che vi era una certa quantità di ingressi di favore, si può dire che poche centinaia di migliaia di lire, raggranellate e non bastevoli per pagare nemmeno alcune spese minime di allestimento, costituiscono un ben magro risultato.

Se si crede, per ragioni di lustro cittadino, di dover dare finalmente a Padova, anche nel campo dello spettacolo, qualcosa di notevole, bisogna avere l'orgoglio, come accade altrove, di offrire, gratuitamente, talune manifestazioni artistiche ai cittadini che pagano le tasse, perché i concerti vanno riguardati come un servizio pubblico, visto il fabbisogno musicale altissimo comportato dall'elevazione del livello culturale medio, e perché certe operazioni male congegnate, anche da un punto di vista di pura contabilità, si sono risolte in un autentico fallimento. Ed il discorso calza particolarmente per una musica, come il jazz, che, non avendo una percentuale grande di «fans», deve essere divulgato ed incoraggiato.

Ma, se non si riesce a capire tale realtà elementare, e se, peggio, non si è convinti della bontà della manifestazione in sé e per sé considerata, è meglio sopprimere quest'ultima, piuttosto che condannarla ad un sicuro insuccesso, e farla ad ogni costo, anche male, pur di fare comparire la voce «jazz» nel calendario ed essere à la page (visto che vi è un dilagare di festivals del jazz nelle città italiane).

Passando ad esaminare gli esecutori, nulla vi è da aggiungere, per quanto riguarda il quintetto Basso-Valdambrini, a quanto già da me detto su questa rivista alcuni mesi or sono in relazione ad un concerto aponense.

Il quartetto del chitarrista Cerri (che abbiamo modo di ascoltare e vedere troppo spesso in televisione), benché da qualcuno si parli di un suo orizzonte raffinato e prezioso, denso di allusioni, sfumature, di discorsi accennati, lasciati e ripresi, ha invece suonato una risa-

puta e piatta musichetta di pura evasione, che non può accontentare più nemmeno un acceso tradizionalista, perché l'evoluzione dei canoni stilistici, oggi, inderogabilmente, impone una musica almeno un po' più impegnata e meno convenzionale.

Il quintetto del contrabbassista Azzolini, attestato sulle posizioni del free jazz, ha suonato discretamente, anche se delle intelligenti esplorazioni pianistiche di D'Andrea si è avuto solo un cenno fugace e se il meglio di sé l'Azzolini sembra avere espresso invece con Basso-Valdambrini.

Aggiungasi poi che il trombonista Piana è apparso, contrariamente al solito, piuttosto opaco, forse per la stanchezza del lungo viaggio di trasferimento, che si è concluso a Padova soltanto poco prima del concerto.

Barigozzi, come tutti gli altri sassofonisti presenti, ha imitato pedissequamente lo stile «angry», cioè furioso ed arrabbiato, del grande Coltrane.

A questo punto si apre il capitolo sulla originalità o meno degli esecutori italiani.

A tale proposito un notevole contributo di novità deve riconoscersi al quartetto del contrabbassista Giorgio Buratti, anche se il trombettista Fanni è molto vicino a Miles Davis e se lo stesso Buratti si ispira a Charlie Mingus.

La rielaborazione poetica dei modelli americani è parsa convincente nella presentazione tragica dei «bianchi negri» e nella illustrazione del caos del nostro mondo in perenne ebollizione.

Però, nella libertà espressiva lasciata ad ogni componente, si otteneva, infatti, un ottimo effetto di insieme e l'ossessivo alternarsi di temi drammatici e parodistici assicurava il giusto dinamismo a composizioni, aventi dichiarati fini di contestazione globale.

Infine si è avuta la esibizione del quartetto e della grande orchestra di Gaslini, il quale ultimo è stato ascoltato altresì in un perfetto asolo pianistico su tre brani di Thelonius Monk.

Va premesso che Gaslini, a Venezia e Genova nella primavera del 1970, aveva presentato il suo «Colloquio con Malcolm X», un melodramma jazzistico, dedicato al defunto campione del «Black Power». La presentazione di quest'opera, fatta dall'autore, ne riassume bene le concezioni musicali. «Trattasi di una azione musicale; quindi non è una opera nel senso tradizionale e neanche nel senso più lato del termine. Trova la sua collocazione nel teatro

lirico, perché la musica suonata e cantata ha una parte essenziale e preponderante in questo spettacolo, che risulterebbe assai meno consona alle abitudini del teatro di prosa. E' una musica totale, per cui si vuole trovare un terreno comune per il jazz e la musica contemporanea, preservando da un lato il jazz dal pericolo della schematizzazione e dello invecchiamento e dall'altro la musica contemporanea dall'isolamento e dal clima iniziatico nel quale sempre più si viene involvendo». La stampa veneta dimostrò di apprezzare Gaslini più come pianista che come autore e stigmatizzò il fatto che l'accompagnamento orchestrale fosse stato così fragoroso da rendere incomprensibile la parte recitata. Altri hanno osservato che Gaslini è culturalmente incensurabile, ma jazzisticamente immaturo, perché le radici del suo ingegno si trovano nella scuola classica di Vienna e non in una autonoma matrice contemporanea, per il notissimo complesso di inferiorità dei jazzisti europei, che vogliono suonare musica negra, ma essendo di pelle bianca, cercano di compensare le carenze naturali con una base autorevole, ma di tipo troppo diverso.

Pure a Padova, la batteria rumorosissima di Tonani ha coperto spesso gli altri strumenti dell'orchestra e soprattutto del quartetto Gaslini. Benchè quest'ultimo abbia dichiarato di avere un determinato linguaggio in sede di «big band» ed un altro per piccolo complesso, a me è sembrato che l'uso della «big band» sia stato limitato a funzione di cuscinetto fra le esibizioni di alcuni solisti, fra i quali va menzionato il buon trombonista Romani. Il quartetto ha eseguito una lunga «suite», intitolata «Africa» e dedicata pure all'emancipazione del continente nero. Benchè il discorso sia qui più spiccatamente jazzistico, le suaccennate perplessità su un siffatto genere di musica integrale appaiono fondate, anche perché i frequenti cambiamenti di impostazione e di tempo, sul cammino di una sempre più pronunciata eterodossia, hanno eccessivamente frantumato la continuità logica del discorso. Ciò malgrado, lo sperimentalismo di Gaslini non è privo di valore almeno su un piano didattico, perché esalta lo strumentismo. L'osservazione analitica della composizione musicale affina il senso critico e sarebbe quindi auspicabile la maggiore diffusione di questa arte, nelle scuole e nelle fabbriche. A questo punto, poi, si impone la constatazione che, nella quasi totalità, i musicisti europei, che hanno raggiunto il massimo successo, imitano, in buona sostanza,

modelli americani (anche D'Andrea rammenta Herbie Hancock e Bill Evans).

Tale fenomeno va diversamente valutato, a seconda che si riferisca al modo di suonare uno strumento od al tipo della composizione. Il primo fatto non è scandaloso, ove si pensi che, in America, si sono raggiunti vertici autentici e che è già una autentica prova di sensibilità artistica l'aver appreso bene la lezione dei grandi maestri.

Quanto alla natura della musica, sembrano forzature certe creazioni, fatte da bianchi, sul problema triste dei negri, i quali ultimi, al riguardo, hanno proprio esaurito ogni ulteriore possibilità esplorativa, e con maggiore competenza, visto che sono proprio essi negri costretti a vivere tale dramma. Al contrario, più originali sono i brani dedicati alle pietose condizioni dei bianchi-negri (che sono una disgrazia anche di casa nostra), come quelli di Buratti, che hanno palesato una superiore omogeneità ed una più profonda convinzione degli stessi esecutori.

Devesi pertanto sperare che, negli anni prossimi, vi siano ulteriori rassegne, allo scopo anche di incoraggiare nuovi complessi, valorosi ma non ancora noti, come è nei fini istituzionali dell'iniziativa.

Non è, invero, privo di significato il fatto che la migliore esibizione sia proprio quella di Buratti, che svolge l'attività professionale di tecnico di una casa discografica e che finora ha avute poche occasioni di esibirsi in pubblico.

Invece i complessi «arrivati», come si è constatato, cominciano a fare un lavoro di «routine» e, se agli europei si toglie l'entusiasmo, resta ben poco di valido del loro «cliché».

Debbono inoltre essere rimediati gli errori qui denunciati, affinché la presenza del pubblico galvanizzi i protagonisti.

Sono noti, invero, gli effetti della partecipazione degli appassionati, attraverso i dischi, «recorded live», nei quali la sussistenza di difetti dal punto di vista discografico, invece eliminati solitamente nella sala di incisione, è ampiamente compensata dal carattere brillante e vigoroso che gli esecutori fanno imprimere ai loro «show», solo per l'influenza contagiosa delle acclamazioni degli astanti. Infine va meglio curato il funzionamento degli impianti di audizione ed amplificazione del Teatro Verdi.

Basso-Valdambrini e Gaslini si sono esibiti, nel gennaio 1971, nuovamente, nella Sala dei Giganti, in Padova, al loro abituale «standard» di rendimento.

DINO FERRATO

La scomparsa di Silvio Travaglia

Il 3 dicembre u.s. è morto, ultranovantenne, Silvio Travaglia, conosciutissima e stimata figura d'artista e di educatore.

La sua opera di pittore, di musicista e di insegnante è stata ricordata, con una biografia, da questa Rivista nel numero di giugno dello scorso anno. Basti ripetere ancor oggi, che Travaglia quale paesaggista lascia una notevole serie di opere che, se palesa il prediletto allievo di Guglielmo Ciardi, conserva una precisa sensibilità e ben definite caratteristiche di toni armoniosamente soffici.

Dal 1922 al 1935 si dedicò anche alla decorazione sacra eseguendo pale, soffitti, e quadri in parecchie chiese, da solo e in collaborazione con altri. Ma, ingegno fervidissimo, colse molti e meritati consensi anche quale musicista.

Fu autore di suites per grande orchestra fra le quali «Sinfonietta Goldoniana», «Venezia misteriosa», «Numptialia» e molte altre. Lasciò inoltre nobile traccia con «Missa Angelica» e «Missa solemnis» (arrivate alla VI e VII edizione) nel campo della musica sacra.

L'attività artistica non gli impedì di curare quella di insegnante, prima ad Este, quindi, riuscendo primo al concorso nazionale per insegnanti magistrali, a Sacile ed a Padova dove insegnò per oltre trent'anni accumulando benemerenze e riconoscimenti.

Giovanissimo partì per l'Accademia di Belle Arti di Venezia lasciando il romantico paese natio, Monselice, che già aveva ispirato al giovinetto, ancora inesperto di qualsiasi nozione, i primi paesaggi. Si trovò a Venezia quando Riccardo Selvatico, il sindaco poeta, istituì la prima Biennale d'Arte.

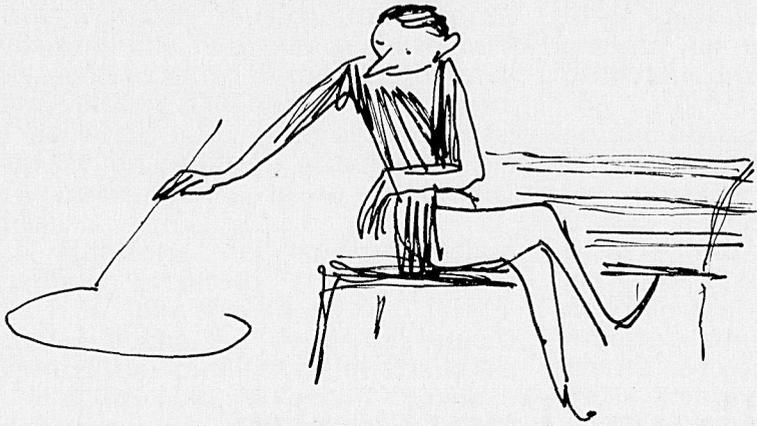
Contemporaneamente, sotto la guida dei maestri Bottazzo e Ravanello a Padova, Preite a Venezia e Torchi a Bologna, compì i suoi studi musicali.

Dopo una severa preparazione si dedicò parallelamente, con eguale passione e con eguale serietà, alla carriera artistica ed all'insegnamento, non staccandosi dalla famiglia che gli diede profondi affetti e grandi soddisfazioni.

Cosa rara, l'artista non mortificò mai il maestro, né l'insegnante avvili ed immeschinò l'artista.

Gli ambienti culturali di Padova hanno appreso con dolore la scomparsa d'un validissimo artista, d'un integerrimo cittadino, e d'un uomo profondamente buono, che merita d'essere ricordato.

g. s.



NOTE E DIVAGAZIONI

PADOVANI NEL MONDO

Il 14 dicembre presso la Camera di Commercio è stato presentato il primo numero del periodico «Padovani del Mondo», organo dell'omonima Associazione. In assenza del Presidente on. Ferdinando Storchi, il vice - presidente prof. Giuliano Giorio ha illustrato alle autorità e ai rappresentanti della stampa il programma e le finalità.

Il periodico può essere richiesto presso la sede dell'Associazione, in via E. Filiberto 8. E' diretto da Angelo Augello, uscirà mensilmente e conterrà notizie dei padovani emigrati nel mondo, cronache di Padova e dei comuni della provincia, comunicazioni riguardanti i problemi dell'emigrazione, rubriche varie, ecc. Il periodico viene diffuso presso tutti gli emigranti padovani e presso le ambasciate e i consolati italiani.

LE MURA DI MONTAGNANA

L'on. Luigi Gui ha presentato alla Camera dei Deputati una proposta di legge, firmata anche dagli altri parlamentari padovani, intesa ad ottenere l'intervento dello Stato per il restauro integrale della splendida cinta muraria di Montagnana.

Come è noto il Ministero della Pubblica Istruzione è più volte intervenuto in passato ed anche di recente, su interessamento dello stesso on. Gui, con opere di restauro e di conservazione dei due castelli di Porta Legnago e di Porta Padova, già egregiamente eseguite dalla Sovrintendenza ai Monumenti.

Ma la gravità dei danni provocati dal tempo a tutte le mura è tale che fino dal 1969 l'Amministrazione Comunale della Città, sotto la guida del Sindaco di allora avv. Remo Boscari, ritenne necessario un restauro completo e incaricò il prof. Ezio Bandelloni di preparare a tal fine uno studio generale.

La proposta di legge, tenendo conto di tutti questi elementi, chiede l'intervento dello Stato per un importo complessivo di 800 milioni, scaglionati in cinque annualità, con i quali si ritiene possibile conservare e riportare all'antico splendore uno dei più insigni esempi di cinta muraria che la civiltà italiana ed europea ci abbia trasmesso.

UN FRANCOBOLLO COMMEMORATIVO DI G. B. MORGAGNI

Stante l'interessamento della Rivista «Padova e la sua provincia» il Ministro per le Poste e Telecomunicazioni sen. Giacinto Bosco con sua lettera del 16 dicembre ha comunicato che la proposta dell'emissione di un francobollo commemorativo per ricordare il secondo centenario della morte di G.B. Morgagni sarà senz'altro presa in esame in una prossima riunione del Consiglio dei Ministri.

LA PIU' OPPORTUNA SEDE DEGLI ORGANI ED UFFICI REGIONALI

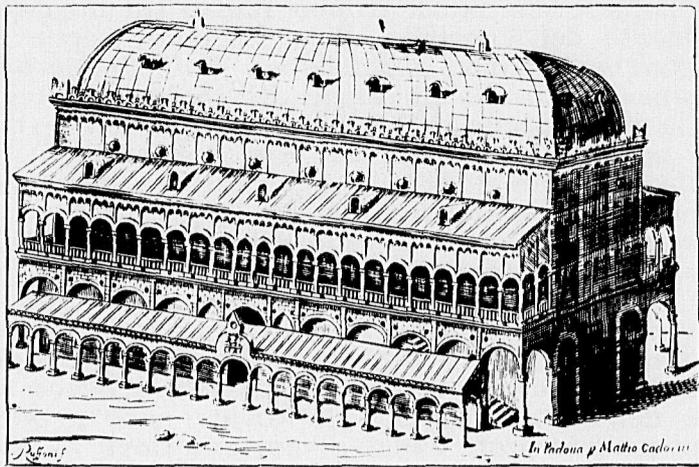
Il dott. Nereo Sacchiero, appassionato studioso di problemi regionali, ci ha fatto dono di un suo interessante lavoro, pubblicato ancora nel 1948, nel quale prese in esame quella che sarebbe la più centrale sede degli uffici regionali veneti. Tralasciamo le molte e sagge considerazioni del Sacchiero; ricordiamo solo una sua osservazione: tutte le sette province del Veneto confinano con una o più regioni limitrofe, eccetto quella di Padova, collocata a un di presso nel mezzo delle altre sei.

Sotto un aspetto ideale il capoluogo veneto dovrebbe coincidere con una sintesi dei tre centri di gravità (territoriale, demografica, economica) della regione. Ma praticamente la coincidenza non è possibile, giacché il centro così desunto potrebbe cadere in località disabitata o che non offra le condizioni essenziali per essere la sede di uffici pubblici. Si tratta perciò di fissarlo in località per quanto possibile prossima alla media.

Sommando le distanze chilometriche più brevi per ferrovia e per strada ordinaria tra Venezia e gli altri capoluoghi, e Padova e gli altri capoluoghi, il confronto è significativo: per Venezia si hanno km. 441 e km. 458, per Padova km. 358 e km. 360.

Ricorda il Sacchiero che lo stesso Governo Militare Alleato della Regione Veneta, nel 1945, dopo un brevissimo esperimento a Venezia, trasferì e fece funzionare i suoi uffici a Padova.

In un altro suo studio («La regione e il suo capoluogo» in «Nuova Rassegna di Legislazione, Dot-



trina e Giurisprudenza» 1947) il Sacchiero accertò che per il Veneto il baricentro della popolazione cade a Trebaseleghe, quello della popolazione industriale a Piombino Dese, quello della popolazione commerciale a Massanzago.

LA POPOLAZIONE DEI MAGGIORI CENTRI DEL VENETO

Allorchè viene presa in esame la possibilità di costituire nuovi uffici statali (ovvero sezioni distaccate) in un'altra città del Veneto, che non sia Venezia, i nostri amici veronesi non perdono occasione di buttarre sul piatto della bilancia un argomento secondo loro determinante: l'essere cioè la popolazione del comune scaligero maggiore di quella del comune padovano.

Ci viene a mente quanto è successo tra le due guerre, allorchè in qualche comune dell'Italia Meridionale (per godere di non ricordiamo quali benefici) la popolazione aumentò vertiginosamente: i servizi anagrafici funzionavano ottimamente per quanto concerneva le nascite e le immigrazioni, meno bene per la mortalità e le emigrazioni...

Quanto alla decentrata Verona, ci si dimentica che la bella città atesina, valendosi del D.L. 17.3.1927 n. 383 («Facoltà al governo del Re di provvedere ad una revisione generale delle circoscrizioni comunali») aggregò molti comuni limitrofi (per esempio Aversa, Montorio Veronese, Quinzano, S. Massimo all'Adige, S. Michele Extra) eppertanto raggiunse una superficie di kmq. 199,71 con una popolazione di 151.847 anime al censimento del 1931 contro le 95.075 del censimento 1921.

Padova dal 1866 non ha visto accresciuta la superficie del suo comune neppure di un metro quadrato, e la superficie totale è di kmq. 92,85 pari a meno della metà di quella del comune veronese.

Ecco per Venezia, Padova, Verona la popolazione del comune ai vari censimenti: 1871: 128.991 - 66.107 - 67.080; 1881: 129.851 - 70.523 - 68.121; 1901: 148.471 - 81.242 - 73.97; 1911: 152.224 - 96.118 - 84.838; 1921: 165.497 - 108.93 - 95.075; 1931: 250.327 - 126.843 - 151.847; 1951: 316.891 - 167.672 - 178.594; 1961: 347.347 - 197.680 - 221.221.

Anche Venezia aggregò molti comuni limitrofi (pensiamo a Mestre), raggiungendo una superficie di ben 456,30 Kmq.

Se Padova avesse aggregati alcuni comuni limitrofi (per esempio: Cadoneghe, Vigodarzere, Noventa, Rubano, Limena, Ponte S. Nicolò) la superficie del

suo territorio comunale non supererebbe ancora quello di Verona, ma la popolazione sarebbe di gran lunga maggiore.

IL BILANCIO DEL COMUNE E IL PEDROCCHI

Nel bilancio di previsione del Comune di Padova per il 1971 al cap. 223 è segnata una perdita netta per la gestione dell'Eredità Cappellato Pedrocchi di lire 5.500.000.

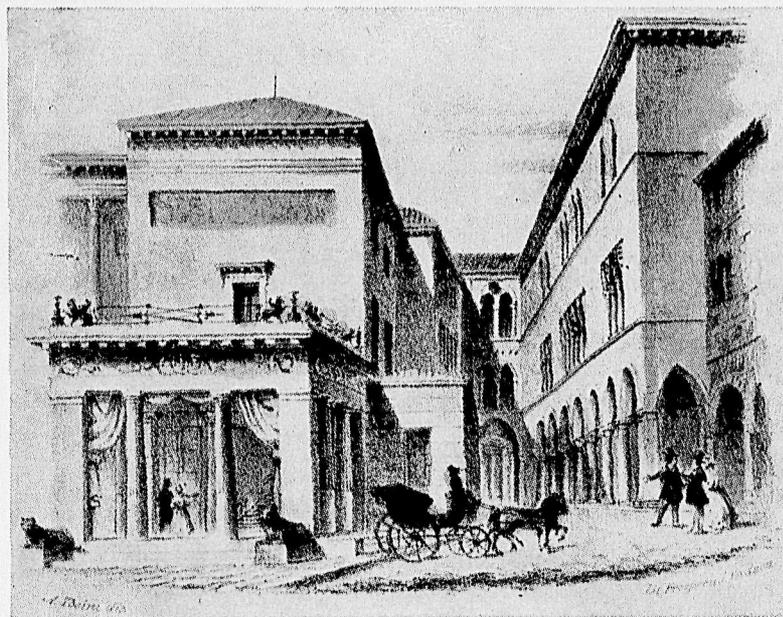
Il Comune ricava infatti dagli affitti del fabbricato del Caffè Pedrocchi (caffè, locali casino Pedrocchi, uffici, negozi, ecc.) lire 16.270.000 (cap. 480). Le spese però sono (cap. 1880) di lire 21.770.000 ivi comprese le manutenzioni (800.000) le imposte e tasse (3.600.000) la quota ammortamento mutui (9.290.000) l'ammortamento e deperimento tecnico del 3,60% su un valore di inventario di lire 205.897.760 (7.500.000).

Nulla da eccepire: e non avremmo neppure nulla da eccepire se questa spesa preventivata fosse anche maggiore, purché l'edificio — il bellissimo e storico Caffè — fosse mantenuto, all'interno ed all'esterno, in migliori condizioni.

Sere fa ci fu nella Sala Rossini una conferenza del Soprintendente ai Monumenti arch. Padoan: e ci auguriamo che il nostro solertissimo Soprintendente abbia notato lo stato nel quale si trovano le imposte, le tappezzerie, i pavimenti, gli impianti di illuminazione.

Secondo noi i locali soprastanti il Caffè dovrebbero — ormai — essere utilizzati ad un solo scopo: a sede di rappresentanza del Comune, del caso anche — considerata la vicinanza con il Municipio — ad uffici e segreteria del Sindaco. Non più locazioni a privati. (Nel cap. 475 i locali vengono ancora chiamati impropriamente «locali Casino Pedrocchi»).

Per il «Caffè», invece, il discorso è un altro. Bisogna prima di tutto dar atto che da molto tempo non vi era una gestione così decorosa. Ma perché avere cambiato la tappezzeria di velluto dei sedili della sala verde con finta-pelle? E perché insistere — ai lati del banco jappelliano — con l'esposizione di cassette di liquori? La Commissione di Vigilanza — che esiste ma da anni non viene riunita — dovrebbe in proposito dire la sua, come avrebbe dovuto dirla a proposito della sistemazione di piazzetta della Garzera.



PINO BELLINETTI

All'Accademia dei Concordi di Rovigo, la sera del 21 dicembre si è concluso il ciclo di rievocazioni — di concerto con la locale Associazione Stampa — di insigni giornalisti polesani, per molte ragioni tutti anche legati alla nostra città (Piva, Palmieri, Duse). L'ultima serata è stata dedicata a Pino Bellinetti, scomparso quasi due anni fa, il quattro aprile 1969. Era nato a Castelguglielmo nel 1895, figlio di Michelangelo, direttore didattico. Se il padre — consigliere comunale socialista, amico del Badaloni — era naturalmente impregnato nel Polesine della fine del secolo di anticlericalismo, la madre invece era fervente cattolica.

Come bene hanno ricordato l'avv. Ubertone e Gigi Fossati, Pino Bellinetti, che amò paragonarsi amaramente a don Chisciotte, fu aperto a tutte le idee nuove del secolo nuovo dal futurismo (con la sua «Parva favilla» del 1914) al fascismo dei primi anni, per non dire dell'interventismo (volontario nella Grande Guerra, rimase ferito) e delle sue polemiche per quanto di più deteriore vi era negli ultimi anni della dittatura.

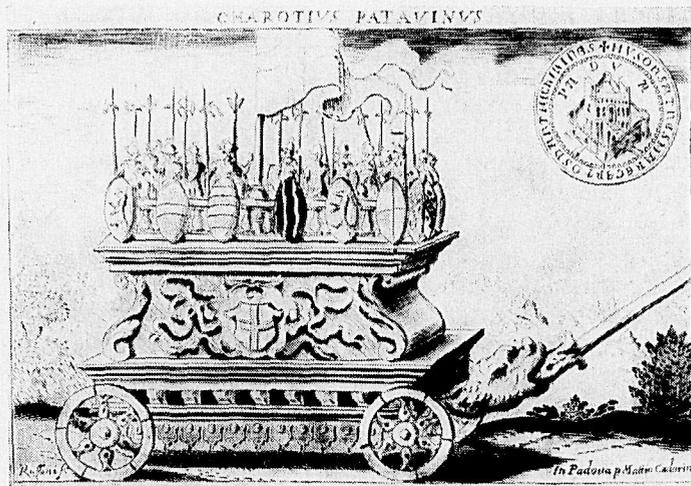
In una Rovigo che aveva Aldo Finzi sottosegretario agli interni, e personaggi di importanza politica nazionale quali Matteotti, Merlin, Casalini ed un quotidiano («Il Corriere del Polesine») che tirava dodici-

mila copie e che finiva troppo spesso sul tavolo del Presidente del Consiglio, Pino Bellinetti seppe primeggiare nel mondo giornalistico. Dal «Corriere del Polesine» passò alla direzione del «Solco» di Reggio Emilia ed a quella della «Scure» di Piacenza (dove ebbe un allievo di eccezione: Alberto Cavallari). Poi fu alla «Folgore» di Milano, al «Veneto» di Padova, a Cremona, alla «Gazzetta Padana» di Ferrara.

Dalla simpaticissima esposizione di Ubertone e dalla ricca aneddotica di Fossati ne è uscita una bella rievocazione del Bellinetti. Spirito vivo, indipendente, acuto, per quanto fiero sostenitore di un'idea politica, nondimeno il suo anticonformismo (una dote comune!) ad ogni momento trionfava: giovane studente dell'Istituto Tecnico di Rovigo, sfidò a duello il suo preside prof. Viola; e vent'anni dopo — sorto un banale dissidio con Enzo Casalini, proprietario del giornale di cui il Bellinetti era direttore — non trovò nulla di strano di mandare i padrini anche al Casalini.

All'inizio della serata Alfredo Tonizzo, presidente dell'Associazione Stampa Polesana, ricordò anche altri giornalisti rodigini di recente scomparsi: Mario Bottari, Ivo Braccioli, Giovanni de Giuli.

Alla celebrazione del 21 dicembre (come già alle precedenti) l'Associazione Stampa Padovana era ufficialmente rappresentata. Tra le molti adesioni vi era quella di Nemo Cuoghi, impossibilitato ad intervenire.





notiziario

I VICE SINDACI DI PADOVA

Sono stati nominati vice-sindaci di Padova gli assessori comunali avv. Enrico Ronchitelli e prof. Federico Viscidi.

ACCADEMIA PATAVINA

Nell'adunanza pubblica del 19 dicembre si sono tenute le seguenti letture: Giorgio Dal Piaz: l'Imbasamento geologico della zona idrotermale euganea. Rapporto sulla costruzione geologica e sul funzionamento idrografico della bassa pianura veneta. (Note tratte dai manoscritti inediti e pubblicati in omaggio alla memoria dell'Autore per cura del s.c.B. Zanettin). Maddalena Ferrero: Il genere «Criptoconus» nel Paleogene veneto (presentata da s.e.Gb. Dal Piaz). Francesco Donadi: Nota al capitolo VI della «Poetica» di Aristotele (presentata dal s.e.C. Diano). Luciano Angelini: Ionizzazione in plasmidi d'argento trasparenti e a moderata densità (presentata dal s.e. I. Sorgato). Giorgio Bernardi Perini: La fonte della «Philologia» del Petrarca (presentata dal s.e.P. Ferrarino). Enea Bertoli: Un problema lucreziano (presentata dal s.e.P. Ferrarino). Giorgio Marcuzzi e Sandro Minelli: Osservazioni ecologiche sulla faunageofila del Cansiglio (presentata dal s.c.A. Sabbadin).

GLI STATUTI REGIONALI

L'Associazione Veneta di Studi Regionali ha organizzato il 21 Dicembre nella sala conferenze della Camera di Commercio una tavola rotonda sugli Statuti Regionali.

Il dibattito, al quale parteciparono il dott. Marino Cortese presidente della Commissione Statuto del Veneto, il prof. Giancarlo Giambelli, consigliere regionale della Lombardia, il dott. Carlo Lorenzetti, esperto dell'Emilia-Romagna, venne presieduto dall'on. Luigi Gui, e fu attentamente seguito da numeroso pubblico.

UN CENTRO ELETTRONICO ALLA CAMERA DI COMMERCIO

La Camera di Commercio di Padova ha in corso un'azione intesa a trasformare l'ente camerale da centro di raccolta di dati a centro di valutazione ed elaborazione di informazioni economiche da mettere a disposizione degli altri enti (comuni, provinciali, regionali e nazionali) investiti di compiti decisionali. Si inquadra in questa azione la riunione del Consiglio di amministrazione del Consorzio interuniversitario per la gestione del Centro del calcolo elettronico per l'Italia nord-orientale, svoltasi nei giorni scorsi presso la sede ca-

merale. Erano presenti: i magnifici rettori dell'Università di Bologna, prof. Tito Carnacini; dell'Università di Firenze, prof. Alberto Funaioli; dell'Università di Ferrara, prof. Angelo Drigo; dell'Università di Padova prof. Enrico Opocher, oltre ai componenti del Consiglio tecnico del Consorzio. L'Università di Venezia era rappresentata dal prof. Mario Volpato.

Il Centro è l'unica installazione nel mondo che serve terminali con diverse velocità di trasmissione. Dispone di una unità centrale installata a Casalecchio sul Reno e di 15 terminali remoti installati alle Università di Bologna, Firenze, Modena, Parma, Venezia, all'Agip Nucleare di Milano, al Laboratorio TSRE di Bologna, alla Scuola Industriale Belluzzi di Bologna, collegati con la centrale mediante linee telefoniche privatizzate.

RICORDATO IL PROF. MORANDINI

Il prof. G. B. Castiglioni, ordinario di geografia, ha commemorato al Bo' il 2 dicembre scorso, per iniziativa della Facoltà di lettere e dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, il prof. Giuseppe Morandini. Il prof. Castiglioni ha con commosse parole rievocato la figura dell'insigne Maestro soffermandosi sulle tappe principali della sua carriera e della sua opera scientifica. L'Università di Padova ha promosso un premio di studio intitolato al grande geografo.

ENRICO GUICCIARDI

E' morto il 3 dicembre, dopo breve malattia, il prof. Enrico Guicciardi, ordinario di diritto amministrativo alla Facoltà di Giurisprudenza della Università di Padova. Nato a Novara il 18 maggio 1909, si era laureato a Padova alla scuola di Donato Donati. Nominato ordinario all'Università di Cagliari nel 1935, tornò subito nella nostra Università.

Era anche presidente del Consiglio Nazionale Forense. Nel campo scientifico il prof. Guicciardi lascia contributi di grande importanza soprattutto in materia di diritto processuale e diritto amministrativo. Era insignito della Medaglia d'Oro dei benemeriti della Scultura e dell'Arte, membro dell'Accademia patavina, socio corrispondente dei Lincei.

L'AUTOSTRADA TRANSPADANA

Il 7 dicembre promossa dal presidente della Commissione lavori pubblici della Camera, on. Baroni, ha avuto luogo a Mantova presso la locale Camera di commercio, una riu-

nione di parlamentari e di presidenti camerali delle province interessate al tracciato dell'autostrada Transpadana. Come è noto, la nuova arteria, partendo da Milano, dovrebbe snodarsi lungo il tracciato Brescia-Cremona-Mantova e da qui dividersi in due direzioni: il braccio nord verso Legnago, Este, Monselice fino a inserirsi nell'autostrada Padova-Bologna e più oltre alla superstrada Romea, e il braccio sud verso Ferrara, Ravenna, Rimini, fino a collegarsi con l'autostrada Bologna-Canossa.

Dei parlamentari padovani era presente l'on. Luigi Gui. La riunione alla quale hanno partecipato anche il vicepresidente del Senato senatore Zelioni Lanzini, il sottosegretario Usvardi, il presidente delle Camere di commercio, senatore Lombardi, è stata introdotta dal presidente della società per la Transpadana, dottor Romeo Sgarbanti.

Questi ha fatto il punto della situazione ponendo in rilievo l'attività svolta dalla società promotrice della nuova autostrada e ne ha rilevato la funzione di disintasamento delle autostrade del Sole e della Serenissima e di aree geografiche affini come il Cremonese, il Mantovano, la fascia del territorio sotto il Po, dell'Emilia e del Veneto e la Bassa Padovana.

L'on. Gui, intervenendo nella discussione, ha espresso la propria adesione all'iniziativa che appare realmente giustificata da motivazioni oggettive. Ha auspicato anche il più ampio sostegno nelle sedi competenti (Parlamento, Governo e Cipe) sottolineando la funzione importante che essa può svolgere a vantaggio dell'economia di zone, come la Bassa Padovana, tuttora depresse e decentrate, le quali devono essere invece tolte dall'isolamento e immesse nei circuiti mercantili del Nord Italia e dell'Europa.

GIUSEPPE TERRIBILE

E' improvvisamente mancato il 3 dicembre il prof. Giuseppe Terribile. Laureato in lettere e farmacia, dal '41 al '51 fu preside del Liceo Classico di Desenzano, passò qui alla direzione dell'Istituto padovano «Belzoni» e dal 1962 al 1969 del «Calvi».

Notissima figura di educatore e di maestro, profuse a più di una generazione la sua saggezza, la sua cultura e rimane di lui un ricordo non comune per la personale simpatia. Aveva settantun anni.

GILBERTO SACERDOTI

E' mancato il giorno 17 dicembre a Padova (dove era nato il 23 febbraio 1885) l'avvocato Gilberto Sacerdoti. Figlio di Giorgio (1855-1936) apparteneva ad una famiglia legata per tante ragioni alla vita e alla storia della nostra città. Con animo sereno patì dolorosissime persecuzioni durante l'ultima guerra.

Ai famigliari (ed in particolare al figlio avv. Vittorio) rinnoviamo il nostro cordoglio.

L'ISTITUTO TECNICO EUGANEO

Sorgerà ad Este in via Borgofuro il nuovo Istituto Tecnico Industriale Euganeo, la cui necessità era da tempo avvertita. Il progetto del nuovo complesso scolastico è stato illustrato nel corso della seduta del Consiglio provinciale dall'assessore Pontarollo. L'area su cui sorgerà è di 11.810 metri quadrati. Il nuovo istituto si articolerà in quattro zone omogenee differenziate per la destinazione.

La prima comprenderà le aule; la seconda le officine e i laboratori; la terza l'auditorium, gli uffici direttivi e la mensa; l'ultima, gli impianti sportivi. Complessivamente, si tratterà di venti aule normali e sette speciali, un gruppo di laboratori, una palestra, l'aula magna.

La spesa prevista per l'opera è di 480 milioni, ammessi ai benefici statali previsti dalla legge 641. Sull'argomento si è avuta un'interessante discussione. Il socialdemocratico Zanforlin ha

espresso alcune perplessità circa l'estensione dell'area, a suo dire limitata; di qui, l'impossibilità di estendere le specializzazioni dell'istituto.

LEANDRO FAGGIN

Stroncato da male incurabile è morto il 6 dicembre a Padova, dove era nato trentasette anni fa, il 18 luglio 1933, Leandro Faggin. Fu uno dei maggiori campioni ciclisti nella specialità dell'inseguimento su pista. Nel 1954 conquistò il titolo tricolore e l'altro mondiale a Colonia. Nel 1956 a Melbourne fu campione olimpico del chilometro. Divenuto professionista nel '57, fu per dodici volte campione d'Italia. Nel '63 a Rocour, nel '65 a S. Sebastiano, nel '66 a Francoforte vinse il titolo mondiale. Ottenne anche il record mondiale sui 5 chilometri in 6,02.

VITA - FILM

La «Vita-Film» ha rinnovato gli incarichi direttivi per il prossimo triennio. E' stato confermato presidente l'avv. Guido Pallaro, e consiglieri l'ing. Francesco Saggin e padre Antonio Covi; revisori dei conti rag. Ferdinando Santinello, rag. Michele Giordani, rag. Pietro Fontana, membri supplenti Otello Gabbin e Alfio Ferraretto. Comitato direttivo: presidente comm. Giuseppe Morassutti, gen. Emilio Schiano, consiglieri onorari sen. Ferdinando De Marzi, dott. Domenico Calcagno, comm. Giovanni Tessaro, amministratore dott. Saturno Mazzucato.

CIRCOLO ITALO-TEDESCO

«Edvard Munch e l'espressionismo» sono stati il tema della conferenza del Prof. Dott. Camillo Semenzato tenutasi nella sala del Circolo di Cultura Italo-Tedesco il 9 dicembre.

La personalità del pittore nordico è stata presentata contro lo sfondo dei movimenti della pittura europea intorno al 1900, con particolare elaborazione del periodo 1890, attraverso i suoi viaggi nei più importanti centri dell'arte in Francia e in Germania e gli incontri con la grande pittura dell'epoca, soprattutto quella di Cezanne, Gauguin e Van Gogh.

L'ossessivo linguaggio di Lurch culmina nell'«Urlo».

L'esaurimento fisico del pittore e la successiva ripresa dell'attività creativa segnano una svolta nel suo linguaggio: l'abbandono dell'idioma di introspezione e la «scoperta» della natura. Edvard Munch sceglie ora mete più gioiose cariche di mistero, contemplazione e speranza.

Il 14 dicembre si è tenuto il Concerto di Ernst Groechel dedicato a Ludwig Van Beethoven nel secondo centenario della nascita.

II° CONCORSO DI POESIA PREMIO UNIVERSITA' DI PADOVA

Il Comitato VIII febbraio dell'Università di Padova indice il II Concorso Nazionale di Poesia *Premio Università di Padova* 1971 per un gruppo di tre poesie inedite.

I concorrenti — di età non superiore ai 35 anni — dovranno inviare tre poesie inedite, in dieci copie dattiloscritte (o fotocopie), con firma autografa e indirizzo, al Comitato VIII febbraio, Palazzo del Bò, via San Francesco 2 - 35100 Padova, entro il 31 gennaio 1971.

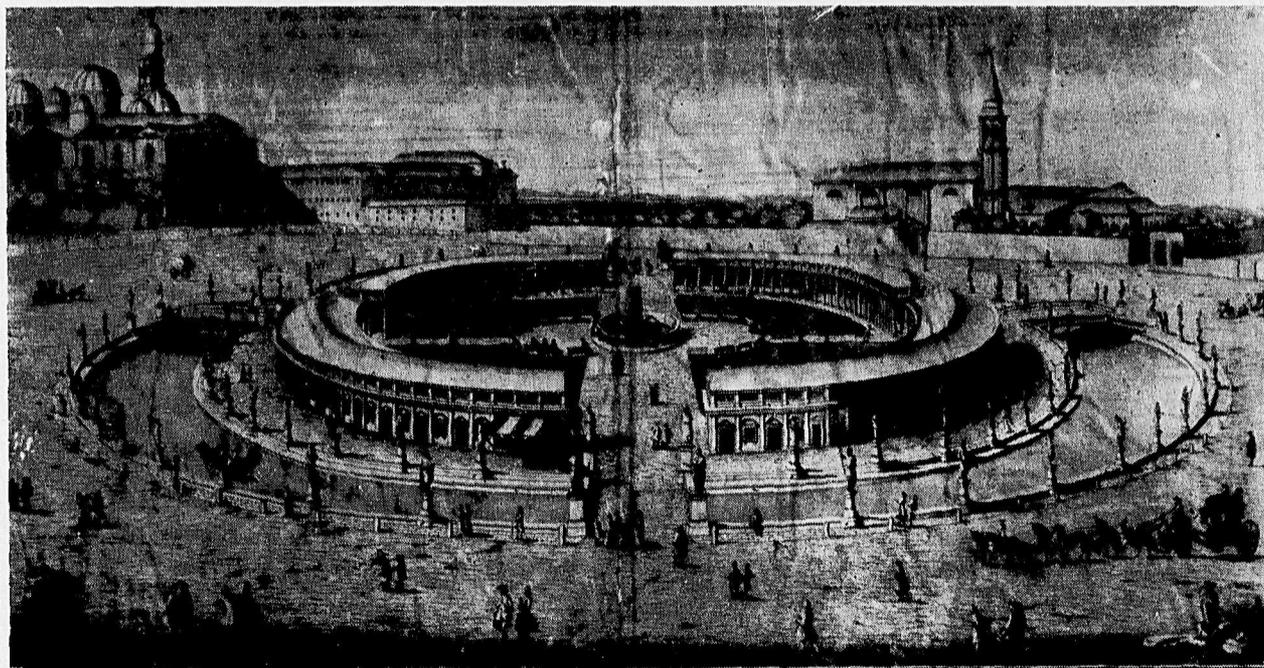
Commissione giudicatrice: Giulio Alessi, Armando Balduino, Gianfranco Folena, Francesco Jori, Gigi Montobbio, Giovanni Organo, Bino Rebellato, Cesare Ruffato, Andrea Zanzotto. Segretari: Domenico Misuraca e Giuseppe Schvarcz. Presidente onorario: on. prof. Luigi Gui. Presidente del comitato organizzatore: prof. Enrico Opocher, rettore magnifico dell'Università di Padova.

La cerimonia della premiazione avrà luogo presso l'Università di Padova, Palazzo del Bò alle ore 18 del 23 febbraio.

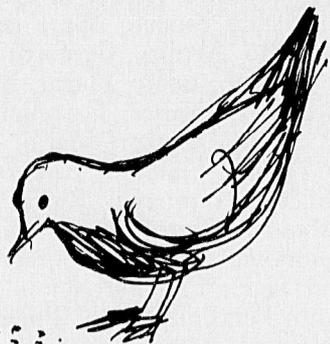
GALLERIA PRO PADOVA

Dal 28 novembre al 13 dicembre si è tenuta presso la Galleria d'Arte della Pro Padova una Mostra di Arte contemporanea, organizzata di concerto con «La Barcaccia» di Roma. Ecco l'elenco degli espositori: Afro, A. Avanesian, R. Barbanti, A. Bartoli, B. Buffet, E. Buglioni, FK. Carena, C. Carrà, F. Casorati, D. Cassinari, E. Cavalli, G. Cesetti, G. Colacicchi, G. De Chirico, F. De Pisis, Enotrio, F. Gentilini, V. Guidi, R. Guttuso, B. Guzzi, Lorenzo, C. Levi, U. Lilloni, M. Maccari, N. Maffai, P. Meneghesso, F. Miele, G. Migneco, S. Monachesi, E. Morlotti, M. Muccini, A. Music. G. Omiccioli, A. Pagliacci, F. Pendini, G. Picinni, Pigato, G. Pirandello, D. Purificato, C. Quaglia, D. Ricci, O. Rosai, F. Rossini, B. Saetti, A. Salvatore, G. Sciltian, P. Semeghini, G. Severini, M. Sironi, A. Soffici, G. Stradone, A. Sughì, O. Tamburi, F. Tomea, M. Tozzi, R. Trivelloni, G. Vaccari.

Dal 15 dicembre all'8 gennaio si è tenuta la IX collettiva Padova della Tavoletta. Sono state esposte opere di: Alfonsi Mario, Barzaghi Guido, Bergamo Arturo, Bernardi Giovanni Biasio Giuseppe, Bolzanella Alberto, onato Mario, Borghi Leo Bortoluzzi Millo, Botner Piccco Francesca, Castellani Gianni, De Rossi Antonio, Demel Richard, Disertori Mario, Ferro Antonio, Flarer Franco, Fabro Franco, Galuppo Riccardo, Greco Edy, Grigolon Dolores, Holcroft Cannavo' Raffaella, Lizier Adriana, Lovisetto Aldo, Mancini Piero, Maso Luigi, Meneghesso Paolo, Meneghini Gjonovic' Flores, Montagnani Gian Remo, Negri Nerino, Olivieri Maria Pia, Parpagiola Armando, Pastore Aldo, Pegoraro Primo, Pendini Fulvio, Puggina Maria Antonia, Rizzoli Mario, Rubaltelli Antonio, Salmaso Aldo, Sartori Oreste, Schiavinato Enrico, Sommacampagna Antonio, Stefanini Lucia, Stazzabosco Antonio, Strazzabosco Gianni, Talamini Gianni, Tisato Orlando, Travaglia Carlo, Verza Alberto, Viaro Tullio, Viganò Galeazzo, Villani Pierangelo, Wiel Marini Giovanni, Zaccaria Filiupo, Zanellato Roberto.



LA NUOVA FIERA NEL PRATO DELLA PALAZZA NELLA CITTÀ DI PADOVA
 IDEATA E DISegnATA DA S. E. ANDREA MARCHIO PROGETTATA E COSTRUITA NEL 1772
 Disegnata e costruita da S. E. ANDREA MARCHIO PROGETTATA E COSTRUITA NEL 1772
 Disegnata e costruita da S. E. ANDREA MARCHIO PROGETTATA E COSTRUITA NEL 1772



BRICIOLE

Il Comando Supremo il 17 giugno 1917 emanava un'Ordinanza con la quale, ricordato l'articolo 251 del Codice penale per l'Esercito, le disposizioni del «*Servizio in guerra*», il Decreto Luogotenenziale 1° luglio 1915 N. 1051 che vietava i viaggi e sospendeva gli addestramenti dei colombi di tutte le colombaie civili del regno o appartenenti a privati, le Ordinanze sulla circolazione con mezzi rapidi, transito, soggiorno nella zona di guerra, comunicazioni e segnalazioni, vietava di tenere *colombi viaggiatori* nel territorio delle operazioni; limitava la detenzione di detti colombi nel territorio delle retrovie; ordinava che i detentori di *colombi domestici provvedessero* al taglio delle ali per renderli *inadatti al volo*, disponendo che fosse fatta denuncia ai Comandi di stazione dei carabinieri reali, i quali dovevano alla loro volta «*periodicamente accertarsi che tutti i colombi abbiano corte le penne delle ali*». Seguivano le sanzioni contro i trasgressori, che giungevano all'arresto fino a 8 mesi.

In conseguenza di tale ordinanza il generale Scotti, comandante del Presidio militare di Padova dopo le infauste giornate di Caporetto, scriveva il 19 novembre 1917 al sindaco di Padova: «Il comando dell'Arma dei carabinieri del Comando Supremo fa presente come tutti i colombi liberi che si dicono di proprietà comunale, non siano stati sottoposti al taglio delle penne delle ali e della coda ai sensi dell'*ordinanza* del Comando stesso. Questo comando frattanto, mentre si riserva di far procedere per le contravvenzioni verso i detentori privati di colombi che non hanno ottemperato all'*ordinanza*, prega la S. V. a volergli dare assicurazione che sarà immediatamente provveduto per quelli comunali».

Seguiva una lettera (22 novembre) del colonnello comandante i CC. RR. presso il Comando Supremo, che dopo aver ingiunto

I colombi padovani e la grande guerra

al sindaco di distruggere i colombi o quanto meno di far loro tagliare le ali, annunciava di aver incaricato un capitano di prendere col sindaco *gli opportuni accordi* al fine di far sparire *nel più breve tempo possibile* dalle vie e dalle piazze di Padova *i suddetti colombi appartenenti al comune di Padova*.

Rispondeva il sindaco al comandante del Presidio:

«Tutti i colombi che fanno il loro nido all'esterno dei fabbricati di proprietà comunale, o delle chiese, o delle torri, o di qualsiasi altro stabile, senza appartenere ad alcun privato, e che si vedono volare sulle piazze e sulle strade di questa città, devono essere considerati come «*res nullius*», giacché il comune non ha mai provveduto al loro vitto anche parzialmente, né ha fatto alcun atto da cui potesse emergere il suo proposito di considerarli e farli considerare come proprietà comunale».

Aggiungeva quindi che, pur non ritenendo l'*ordinanza* applicabile al Comune, «l'esperienza già fatta dimostra che sarà assai difficile raggiungere tale intento, fuggendo molti colombi all'insidia delle reti».

Rispondendo infine al Comando dei CC. RR. il sindaco partecipava che «nel primo giorno si era riusciti a catturare una cinquantina di colombi, e nei successivi cinque, tutti i tentativi fatti in varie località col sistema delle reti erano riusciti infruttuosi».

La... caccia seguì, poi, saltuariamente per non dar sospetto ai poveri volatili e per mostrare il buon volere dell'Amministrazione alle autorità militari; ma nella grande maggioranza, fatti guardinghi dalle insidie, continuarono la loro libera esistenza per quanto un po' più tribolata, in quel tempo ch'era divenuto *di guerra*, anche per il simbolo della pace!

(Da «Padova nella guerra» di Guido Solitro - Draghi, 1933).



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredicì - padova
finito di stampare il 3 febbraio 1971

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

**sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI
250 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

MUSEO CIVICO DI PADOVA

256484

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

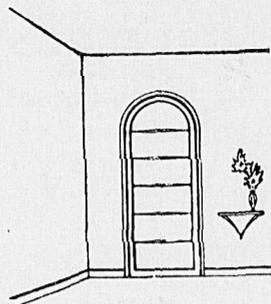
via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PADOVA

**32 DIPENDENZE NELLE PROVINCIE DI
PADOVA - GORIZIA - TRIESTE - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE

- **TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA**
- **CREDITO AGRARIO**
- **CREDITO ARTIGIANO**
- **INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO**
- **CASSETTE DI SICUREZZA**
- **SERVIZIO DI CASSA
CONTINUA**

Banca agente per il commercio dei cambi